URANIA

Brian M. STABLEFORD

LONDRA INVISIBILE

5.900 LIRE

N. 1380
Periodico quattordicinale
30/1/2000

MONDADORI

LONDRA INVISIBILE

(The Hunger And Ecstasy Of Vampires, 1996)

Prologo

L'aria sulla città era insolitamente tersa, e le stelle scintillavano. La luna era piena, e la visibilità era buona, sebbene il più vicino lume a gas fosse a un centinaio di metri.

Jean Lorrain disapprovava l'insistenza di *Monsieur le Comte*... in aperta sfida alle convenzioni... che il duello dovesse combattersi *prima* dell'alba, ma fra sé e sé ammise di malavoglia che c'era luce sufficiente. In effetti, mentre lui e Octave Uzanne andavano incontro ai secondi di Mourier, camminando tra l'erba rugiadosa, si sentì messo in mostra, come se si fosse inconsapevolmente esposto a qualche occhio curioso, la cui attenzione avrebbe fatto meglio a evitare. C'era qualcosa, in quella faccenda, che lo pervadeva di una orrida e atroce inquietudine. Pareva stranamente simile alla premonizione di qualche futuro disastro. Non aveva mai sperimentato una tale sensazione prima, nemmeno quando era tocccato a lui premere il grilletto.

Quello era lo stesso luogo in cui Lorrain aveva affrontato Guy de Maupassant non molto tempo dopo essere arrivato a Parigi, e malgrado conoscesse Guy fin dall'infanzia non era stato del tutto certo che l'anziano scrittore avrebbe scaricato la sua arma per terra, senza danno, come richiedeva il galateo moderno. Allora era stato in apprensione... quasi male, a dire il vero... ma non si era sentito come adesso, con le ginocchia tremanti di un timore superstizioso. Forse era semplicemente un effetto ritardato dell'etere, che aveva riempito la sua casa di spettri non appena aveva preso a ina-larlo; e non tutti erano stati scacciati quando aveva cessato.

Uno degli uomini di Mourier aprì il cofanetto, mostrando le antiche pistole ripostevi. Lorrain, che non era un esperto nel giudicare le armi, non si curò di esaminarle attentamente; gli bastò presumere che fossero identiche.

Allo stesso modo, anche Uzanne le scostò con un cenno dopo appena uno sguardo.

Il più anziano dei secondi di Mourier... un uomo dai capelli bianchi e dal rigido portamento militare... prese Lorrain da parte, con esagerato sfoggio di discrezione, e disse: — Mi domando se tutto ciò sia realmente necessario. *Monsieur* Mourier mi ha autorizzato a dirle che non aveva intenzione di recare un'offesa mortale. Desidera farle sapere che ha ripetuto quelle voci solo per sorridere della loro totale assurdità, e non con l'intento di spargerle

ulteriormente. Se *Monsieur le Comte* vuol regolare i conti con l'autore delle voci deve cercare altrove.

"Mourier ha paura" pensò Lorrain. "Poiché *Monsieur le Comte* non è francese, tantomeno parigino, Mourier non può essere sicuro che seguirà quella legge non scritta." Disse: — Temo che *Monsieur le Comte* mi abbia dato istruzioni di non accettare scuse.

Il vecchio soldato atteggiò il labbro in ovvio disgusto. Dapprima, Lorrain pensò di essere lui ad aver suscitato il ribrezzo... fu certo che l'uomo lo avesse riconosciuto, seppur non avesse la minima idea di chi fosse... ma gli fu chiaro, quando il soldato mantenne la stessa espressione, che erano gli ordini di Mourier a restargli incollati in gola.

— *Monsieur* Mourier mi ha chiesto di renderle perfettamente chiaro che non crede all'esistenza di nulla di simile ai vampiri, e che ha usato questa parola in relazione a *Monsieur le Comte* solo per ridere dell'assurdità di una tale credenza. Mi ha chiesto anche di dirle che non era sua intenzione insinuare che *Monsieur le Comte* stesse usando un falso nome.

"Mourier è proprio molto spaventato" pensò Lorrain. "Perfino i suoi secondi sentono che non dovrebbe abbassarsi a questo livello di umiliazione.

In ogni caso, ha torto. La Francia è piena di vampiri; li ho visti io stesso, e mi sono unito alla loro compagnia, tutti radunati all'ingresso del mattatoio in rue de Fiandre prima delle luci dell'alba. Finché la tisi continuerà a impazzare nel paese, e finché ci saranno dottori che credono che il sangue bovino fresco sia una terapia efficace, non ci sarà carenza di vampiri qui. I dottori sono ciarlatani, ovviamente... il sangue non ha maggiori virtù dell'etere, anche se non manda tanti fantasmi in visita... ma ovunque ci siano malattie ci saranno sempre dei ciarlatani. Quanto ai nomi fasulli, è una questione triviale. Ne porto uno io stesso, per ordine di mio padre... per quanto, in definitiva, sia stato lui e non io a trascinare il nome Duval nella polvere."

— Be'? — sbottò il militare, impaziente di avere risposta.

Lorrain tossì, coprendosi la bocca con la mano, e avvertì gocciole di sputo sanguigno colpirgli il palmo. Si sentì quasi sollevato, pur non avendo sputato sangue da settimane. Dimostrava che il terribile malessere che si era impossessato di lui doveva avere cause fisiche, dopotutto. — Temo

— mormorò, con voce rauca — che *Monsieur le Comte* non se ne andrà senza prima uno scambio di colpi. La circostanza è delle più infelici, lo confesso, ma *Monsieur le Comte* è stato inseguito da malevole insinuazioni

per metà delle capitali d'Europa, e questi sussurri gli hanno arrecato considerevole pena. È perfettamente disposto a ignorare battute di tipo ordinario sul suo conto, come quelle che legano il suo nome a certe giovani donne, ma c'è un nome in particolare che lo fa soffrire, ed è quello di Laura Vambery. Non aveva pensato di udirlo menzionare qui a Parigi, dato che l'incidente si è verificato molto tempo fa e in un altro paese, e ciò l'ha ferito profondamente. Di sicuro ammetterebbe che Monsieur Mourier non intendeva accusarlo di diretta responsabilità nella morte della ragazza, per non parlare di aver bevuto il suo sangue, ma egli sente che a meno di non rispondere in maniera ferma e definitiva alla provocazione del vostro amico, altri potrebbero ritenersi liberi di fare insinuazioni altrettanto vili.

Il secondo di Mourier sospirò, con molta ostentazione... ma c'era genuina ansia nei suoi occhi. — *Monsieur le Comte* comprende, suppongo, che questo è il 1894, non il 1794, e che qualunque possa essere la situazione nella sua patria, i tribunali francesi si sono fatti molto seri nella loro oppo-sizione alle *composizioni private.*

Questo, Lorrain lo sapeva, era il vero nocciolo della questione. — *Monsieur le Comte* può non essere parigino — disse, con maliziosa freddezza

— ma ha già sufficiente dimestichezza con la direzione in cui la marcia del progresso sta portando la nostra società. Sa fin troppo bene che siamo qui per una questione d'onore, non un tentativo d'omicidio. Posso assicurarle che se il suo avversario dovesse, diciamo, far partire accidentalmente un colpo prima di aver alzato l'arma, così che la palla si abbatta al suolo senza danni, *Monsieur le Comte* non si sognerà neanche di sparare a sua volta un colpo letale.

Il vecchio soldato rise, quantunque sommessamente. Il suo sollievo fu palpabile. Levò perfino il palmo aperto della mano in un gesto amichevole.

— Confesso di essere lieto di sentirlo — disse, con voce poco più di un bi-sbiglio. — Nei giorni della mia giovinezza, i duelli si combattevano sul serio, e la legge si guardava bene dall'interferire... ma nulla è più stato lo stesso, da quella umiliante guerra dannata. Perfino i prussiani si sarebbero vergognati, se avessero saputo che profonde cicatrici avrebbe inflitto alla Francia. Che genere di futuro si prepara per noi, quando uomini che si bat-tono sul campo dell'onore non osano più puntare le loro pistole? A volte temo che rifiutando di scavare sepolcri per i migliori e i più coraggiosi in realtà stiamo scavando una tomba per tutta l'umanità. — Si girò non appena ebbe finito di parlare, come rimproverandosi della propria loquacità.

"Sta vaneggiando!" pensò Lorrain. "È turbato quanto me... quanto tutti noi! Tutti, cioè, tranne *Monsieur le Comte.* "

Ormai le pistole erano state consegnate ai combattenti da Octave Uzanne e dal secondo più giovane di Mourier, e la selezione fatta. Fu il militare che posizionò attentamente gli avversali schiena a schiena, e si accertò che sapessero con esattezza quando camminare, ed esattamente a che punto voltarsi. Non ci fu più niente da fare per Lorrain, se non stare indietro e osservare.

Di nuovo quella sensazione di *presentimento* lo percorse, e non poté trattenersi dal rabbrividire. Sperò che il malefico agitarsi delle sue viscere fosse un semplice disturbo, ma temette che potesse essere qualche sorta di se-te... se di etere, o di sangue caldo, non osò azzardarsi a chiederselo.

Lorrain guardò i due gentiluomini allontanarsi a passi misurati. *Monsieur le Comte* non era il più alto dei due, né il più giovane, ma sembrava nondimeno la figura più imponente. Le dicerie da cui era inseguito affermavano che era un valente ipnotizzatore oltre che un demone, e nonostante il fatto che il suo sguardo non fosse, di norma, per nulla intimidatorio, Lorrain lo trovava abbastanza facile da credere. L'uomo dell'Est pareva ora essere in una specie di trance, come se la sua mente fosse scivolata in qualche bizzarro stato di coscienza che permetteva una. concentrazione assoluta quanto quella dei monomaniaci ossessivi. La precisione con cui si voltò a fronteggiare il suo avversario, al momento fissato, fu quasi meccanica.

Mourier iniziò ad alzare il braccio, cercando di tenerlo rigido come un manico di scopa, ma fallì miseramente. Il suo terrore si manifestò in modo imbarazzante. Ben prima che raggiungesse la posizione orizzontale il braccio tremante si arrestò e Mourier lo lasciò ricadere. L'arto era flaccido quando la pistola gli detonò in mano, e il proiettile affondò inutilmente nel terreno a non più di un metro dalla punta dei suoi piedi.

Dopodiché, a Mourier non restò altro che attendere. Cercò di guardare l'avversario negli occhi, ma non ce la fece.

Nemmeno il guizzo di un sorriso passò per il volto di *Monsieur le Comte* in risposta alla constatazione che non poteva più essere ferito. La sua pistola era già alzata, e puntata senza vacillare al cuore del rivale... ma poi, con scrupolosa cortesia, *Monsieur le Comte* abbassò la canna, così da ri-volgerla chiaramente verso il basso, mirando al punto da cui i due uomini erano partiti schiena a schiena.

Fece fuoco.

Mourier cadde, stringendosi la gola.

Lorrain non poté trattenere un grido di sbigottimento e angoscia... un grido cui fecero eco Uzanne e il più giovane dei secondi di Mourier. Anche il vecchio soldato trasalì dallo stupore e lanciò un'esclamazione d'orrore. Per un attimo o due, Lorrain si prese la licenza di chiedersi quale crudele agente soprannaturale avesse deviato la pallottola di *Monsieur le Comte.*

Anche quando si fu reso conto, tardivamente, che la pallottola doveva aver colpito una pietra, non riuscì a evitare di domandarsi se *Monsieur le Comte* non avesse in realtà potuto *mirare* al sasso, calcolando che il rimbalzo avrebbe colpito l'avversario alla gola. Un simile trucco era certo ir-realizzabile... eppure, *Monsieur le Comte* sembrava ancora del tutto impassibile. Né sorpresa né allarme si mostrarono nella sua espressione marmo-rea. Stava lì impalato, immobile, in attesa.

I secondi di Mourier erano già alacri all'opera quando Lorrain e Uzanne li raggiunsero. Il vecchio soldato stava disperatamente tentando di tamponare il flusso di sangue dalla ferita che aveva squarciato la trachea del di-sgraziato, per quanto il suo fazzoletto bordato di pizzo fosse penosamente inadeguato allo scopo. Lorrain aveva visto più di un panno chiazzato di sangue in vita sua, ma mai uno rosso e zuppo come quello.

L'uomo dai capelli bianchi alzò lo sguardo. — Andatevene, pazzo! —

disse, con voce tormentata. — Portate il vostro uomo via di qui, e alla larga da Parigi. Speditelo a casa col più rapido mezzo disponibile. Non importa affatto che l'uccisione sia stata un incidente, una probabilità su un milione. Scoppierà l'inferno, e se il vostro amico non vuole l'accusa di vampirismo e il nome di Laura Vambery sbandierati apertamente, farà meglio a non mettere più piede in Francia per un bel po' di tempo.

Lorrain tornò di corsa da *Monsieur le Comte*, irritato perché conscio che lui e Uzanne conoscevano appena quell'uomo, e avevano acconsentito a fargli da secondi solo perché era stato loro chiesto con tanta urgenza. *Monsieur le Comte* teneva ancora l'arma in mano, e non la lasciò cadere nemmeno quando Lorrain lo esortò a fuggire in cerca di scampo, ma accondi-scese a tornare alla sua carrozza e diede le necessarie istruzioni al cocchiere tedesco.

Lorrain e Uzanne salirono sul mezzo dietro di lui, e presero posto alla sua destra e alla sua sinistra mentre i cavalli prendevano la via, scattando sotto la frusta. Nessuno parlò. *Monsieur le Comte* non offrì alcuna scusa o spiegazione... sembrava perso in un suo mondo privato, addirittura non appartenere affatto a quello reale. Prima che quelle voci fossero giunte sulla

sua scia, era sembrato il più affascinante degli uomini... scintillava sotto la brillante luce dei candelieri, perfettamente a casa propria nei *salon* che si onoravano della sua presenza... ma era molto differente, adesso.

La carrozza lasciò i due amici in rue de Courty proprio mentre l'alba stava iniziando a tingere il cielo. Lorrain non aveva visto quelle prime luci dai giorni in cui aveva impersonato lui stesso il vampiro, in rue de Fiandre, e gli rammentarono vividamente l'odore e il gusto del sangue, e lo sforzo che c'era voluto per cacciar giù il liquido caldo mentre lo stomaco gli si ri-voltava per tanta sozzura.

— Non mi piacerebbe essere un vampiro — disse a Uzanne. — Una co-sa sarebbe indossare la maschera di un uomo comune, serbando qualche oscura e preziosa identità segreta... ma vivere di sangue, e solo sangue, sarebbe un'altra. Mi lascerei piuttosto rodere dalla febbre.

Uzanne lo guardò in modo molto strano... considerando che non aveva seguito il filo dei pensieri di Lorrain. — Dovresti andarci cauto a usare quella parola — disse. — Abbiamo appena visto morire un uomo perché l'aveva ripetuta.

— Sono forse mai stato cauto? — gli chiese Lorrain, rendendosi conto solo quando sorrise che quel senso di terrore l'aveva abbandonato. Mentre la luce si impadroniva del cielo, il drappo funebre sospeso su di lui si era sollevato, lasciandolo libero.

— No — ammise il suo amico — mai. Forse dovresti... o un giorno potrebbe toccare a te, essere trovato all'alba steso lì, a nutrire il suolo col tuo buon sangue normanno. Che tragedia sarebbe, prima ancora d'aver scritto il tuo capolavoro! Se ci farai spazio anche per *Monsieur le Comte,* come già per tanti altri, devi essere certo di celarlo bene.

— Dubito che qualsiasi scrittore lo incontri saprebbe resistere alla tentazione — rispose Lorrain. — Ma hai ragione... bisognerebbe camuffarlo di tutto punto... e non solo invertendogli il nome.

Entrarono in casa insieme, a bere brandy finché la madre non si svegliò, e chiese a quel figlio errabondo dove fosse stato tutta la notte.

— Ad aiutare un amico nel bisogno — disse lui, pur sapendo che lei non gli avrebbe creduto.

1

— Conoscete il professor Edward Copplestone? — mi chiese Oscar Wilde, mentre sorseggiava il suo bicchiere con l'aria di apprezzarlo. Conteneva assenzio che avevo contrabbandato da Parigi per lui. Stavamo cenando da Roche's a Soho, ma il padrone del locale non fece obiezioni all'assenzio. *Un Marito ideale* aveva appena debuttato sulle scene, fra l'acclamazione generale, e Wilde non poteva che essere benvenuto fra quelle o qualsiasi altre mura.

Era meno di un mese che stavo a Londra, e non conoscevo quasi nessuno, così lo negai quasi senza pensarci.

— Cena qui, a volte — disse Wilde — ma non può essere propriamente considerato uno di noi letterati. È un grande viaggiatore, e racconta stravaganti storie di avventure in parti del mondo che la maggior parte di noi non hanno nemmeno sentito nominare. Certe potrebbero anche essere vere, sebbene poco importi. È il solo uomo che io conosca che possa parlare con cognizione di causa, dandolo quasi per scontato, della Siberia e delle terre dei Mongoli.

Ciò fece vibrare in me una corda sensibile. C'era un altro uomo di mia conoscenza che aveva viaggiato in lungo e in largo per l'Estremo Oriente, a cui piaceva narrare dubbie storie di esplorazioni. — Forse ho *già* sentito quel nome — ammisi, dominando l'impulso di aggrottare la fronte che mi assaliva sempre, quando qualcosa mi richiamava alla mente il nome di Arminius Vambery.

— Lo troverete ampiamente citato nelle note e bibliografie della *Cultura primitiva* di Tylor e del *Ramo d'oro* di Frazer — disse Wilde, disinvolto...

per quanto sospettassi che non avesse letto nessuno dei due libri. — Si è dichiarato esperto di religioni primitive e magia, con particolar riguardo ai culti sciamanici, ma non è affatto uno studioso pedante. Piuttosto un sognatore, a suo modo. Non estraneo ai ritrovi di fumatori d'oppio di Limehouse, stando a voci di cui ci si può solitamente fidare... tranne, è ovvio, quando appuntano l'attenzione su di me.

La notizia fu alquanto rassicurante. Era del tutto possibile che un tipo del genere potesse conoscere Arminius Vambery di fama, ma improbabile che Vambery si fosse scomodato ad aprire il suo cuore afflitto a un uomo con fama di tossicomane. Come la maggioranza dei folli lucidi e di impec-cabile

reputazione, Vambery era ben poco tollerante verso le illusioni nate dai consapevoli artifici degli individui accusati di cercarle deliberatamente.

Vambery era piuttosto il tipo d'uomo che prestava fede alle dicerie... specialmente quelle inventate da lui stesso.

— Perché chiedete se conosco questo Copplestone? — domandai.

— Perché mi ha scritto una curiosa lettera, dicendo che aveva una relazione molto strana da fare e sarebbe stato lieto della mia presenza. Continua dicendo di considerarmi uno degli uomini più intelligenti e aperti di Londra... non so immaginare chi altri possa avere in testa... e che apprezzerebbe grandemente la mia opinione su quel che ha da dire. Mi raccomanda di portare un conoscente saggio e di larghe vedute quanto me. È una descrizione che difficilmente potrebbe addirsi a Bosie, o anche a Robbie, e naturalmente ho pensato a voi. Verrete con me, se non siete troppo occupato? L'invito è per domani sera.

— Mi conoscete appena — mormorai. — Come sapete che soddisfo tali requisiti? — Ero pienamente d'accordo con quella stima del mio acume intellettuale, ma sospettavo che Wilde avesse "naturalmente pensato a me"

solo perché ci era capitato di cenare insieme quel giorno.

— Mi avete impressionato la prima volta che ci siamo visti, a Parigi —

disse lui. — Sembravate avere una visione del mondo degli uomini così chiara e così cinica da far quasi credere che non ne faceste parte. È vero che non ci siamo mai inoltrati a parlare di questioni profonde, ma pur essendo sempre impulsivo nei miei giudizi, mi sbaglio molto raramente. Verrete?

Accettai di andare con lui. Come avrei potuto rifiutare? In ogni caso, ero avidamente in cerca di nuove distrazioni. Londra sembrava incredibilmente noiosa dopo Parigi, da cui ero partito con tanto improvviso strazio. Non è mai una buona idea, per un personaggio del mio stampo, restare a lungo in un unico posto, ma non rimpiangevo mai di lasciare una città più di quanto avessi rimpianto lasciare Parigi. D'altro canto, Londra non era del tutto priva di vantaggi. Si poteva comperare una ragazza degli *slum* per uno scellino, e anche passabilmente graziosa; noi che siamo obbligati da una natura irrequieta e dalle vessazioni di vili calunniatori a restare in continuo peregrinaggio, dobbiamo essere grati per ogni opportunità che una città ha da offrire.

— Chi altri ci sarà? — chiesi.

— Non ne ho proprio idea. L'unico altro nome che Copplestone ha menzionato nella sua lettera è Bram Stoker... e solo per dire che in questo

momento Stoker è in Irlanda, e quindi impossibilitato a venire. Copplestone non spiega perché credeva che Stoker potesse essere un candidato adatto a venir incluso nella riunione; personalmente, l'ho sempre considerato un intelletto di secondo rango.

Avevo messo giù la forchetta alquanto bruscamente, non appena udito il nome di Stoker. In ogni caso, mi ero limitato soltanto a giocare col cibo.

Sorseggiai un po' d'acqua dal bicchiere, ma il tentativo di dissimulare la mia reazione fallì. Wilde doveva aver immediatamente notato quel gesto, e fu abbastanza furbo da mostrarsi sorpreso. Non mi conosceva bene, ma aveva osservato che di rado reagivo con intemperanza a qualcosa.

— Conoscete Stoker? — chiese, curioso. — È il factotum di Henry Irving... il suo braccio destro, suppongo che direbbe.

— Non l'ho mai incontrato — dissi, in tono impassibile.

— Ultimamente anch'io l'ho visto poco — disse Wilde — pur essendo stato un frequentatore regolare della sua casa subito dopo che si era trasferito a Londra. È stato al Trinity College prima di me, sapete, ed era ancora a Dublino quando mi sono iscritto. Mio padre era divenuto suo amico, e anche mia madre l'aveva degnato di qualche sguardo. Ha sposato una ragazza da cui ero straordinariamente attratto, e non sono mai riuscito a per-donarlo di tanta temerarietà. Il fatto che ora siamo su fronti opposti, per quanto riguarda il teatro, serve solo a rigirare il coltello nella piaga.

Non ero minimamente interessato alle meschine traversie del teatro inglese. Avevo udito fin troppi pettegolezzi sulle stelle del palcoscenico mentre mi trovavo con Lorrain, e ne avevo avuto a iosa dei peana di lodi offerti alla dea Sarah Bernhardt. Sapevo, comunque, che Stoker era una delle persone con cui Arminius Vambery aveva parlato quando si trovava a Londra; Stoker l'aveva invitato a presenziare a una riunione del Beefsteak Club, dove aveva parlato a ruota libera sul tema del vampirismo. Se Stoker e Copplestone si conoscevano, poteva darsi che Copplestone fosse presente. Dopo quel che era successo a Parigi, volevo stare ben lungi da chiunque avesse potuto aver occasione... per qualunque motivo... di menzionare il nome di Laura Vambery. Ma avevo già accettato l'invito di Wilde, e sembrava che Stoker non sarebbe intervenuto. Pensai fosse meglio cambiare argomento.

— Dovremmo dividere la carrozza? — chiesi. — Sarei lieto di venirvi a prendere, se volete. Dove vive Copplestone?

— Dal lato nord del parco... Regent's Park, cioè, non Hyde Park. Sì, vi

sarei grato se poteste darmi un passaggio all'Haymarket; sarà più facile sottrarmi alle mie faccende, e ai miei amici e ammiratori, se saprò di essere atteso con impazienza da un austero aristocratico. Ci aspettano alle otto.

Spero che sarà divertente. I racconti di viaggio sono divenuti molto meno interessanti da quando Stanley ha gettato una luce così squallida sul nero cuore dell'Africa, e la marcia incessante delle scienze geografiche sta lentamente strangolando lo spirito dell'avventura in terre selvagge, ma se c'è qualche dimenticato angolo del globo ancora ricco di strabilianti misteri, è più che probabile che l'abbia scoperto Ned Copplestone. Se intende mettere alla prova la nostra credulità, possiamo essere ragionevolmente certi che ci riuscirà, magari fino a farci dubitare di noi stessi.

Pur sapendo benissimo che c'erano più cose in ciclo e in terra di quante ne sognasse Oscar Wilde con tutta la sua filosofia, non pensavo di essere uno sprovveduto, ed ero incline a ritenere che l'ascolto di un racconto in grado di farmi dubitare di me stesso sarebbe stato uno spreco di tempo...

ma misi tali riserve fermamente da parte, e mi risolsi a fare del mio meglio per impersonare la parte riservatami: quella di un uomo di mondo, perspi-cace e di mente aperta.

Non sospettavo affatto quali vicende senza precedenti quel ruolo mi avrebbe serbato nelle notti a seguire.

2

Chiamai Wilde all'ora appropriata, ma lui fu... come sempre... in ritardo.
Dovetti restar seduto sulla mia vettura per un quarto d'ora, osservando l'andirivieni dei passanti.

Una volta tanto, la famosa nebbia londinese aveva accondisceso a sgombrare la città dalla sua coltre, e la brina non aveva ancora iniziato a rilucere sul lastricato. La stagione delle caldarroste era ormai lontana, e la maggior parte dei venditori ambulanti smerciavano patate al forno, il cui odore non era altrettanto pungente. La folla era della miglior qualità che ci si potesse aspettare di trovare a Londra fuori stagione, ma sembrava un branco d'oche in confronto alla ressa eccitata del Quartiere Latino di Parigi. Il mio stato d'animo era tale che mi apparve più simile del solito a bestiame adunato verso la stalla, o a galline che vagavano alla rinfusa fra i chicchi di grano sparsi qua e là. Fui lieto quando finalmente Wilde consentì a farsi vivo.

Mentre filavamo veloci lungo Regent Street, Wilde si perse a narrare un interminabile aneddoto, e per una volta il suo brillante intelletto parve leggermente stonato. Ma era così di buon umore che lentamente mi ridestò dal torpore dell'indolenza. Al momento in cui giungemmo ai limiti del parco, mi sentii abbastanza pronto ad affrontare la sfida di quella lunga notte d'inverno.

Inevitabilmente, fummo gli ultimi ad arrivare, per quanto il mio cocchiere si fosse sforzato di riguadagnare parte del tempo che avevamo perso mostrando il suo consueto scarso riguardo per le esigenze degli altri utenti della strada.

L'entusiasmo di Wilde sembrò raffreddarsi un tantino quando vide il resto della compagnia raccolta nella sala d'aspetto di Copplestone. Si domandò senza dubbio che giudizio si potesse dare della *loro* intelligenza, anche con una cortese bugia. Mi presentò a Copplestone, che... misericor-diosamente... non mostrò alcun segno di riconoscere il mio nome.

Copplestone era un uomo alto e scarno che senza dubbio aveva posseduto una corporatura più solida in gioventù, ma che sembrava portare il segno degli anni come un fardello piuttosto pesante. Non aveva molte rughe, ma la sua carnagione pareva curiosamente itterica e la sua stretta di mano era tutt'altro che salda. L'educazione mi trattenne dal dirglielo, ma non aveva davvero un bell'aspetto, e mi domandai se non dovesse posporre la narrazione

finché non avesse recuperato più colorito e forze.

Dovetti concordare col giudizio inespresso di Wilde che gli altri invitati non parevano essere, a prima vista, un campione rappresentativo dei più aperti e intelligenti uomini d'Inghilterra. Sembravano, infatti, formare una congrega di eccentrici. D'altra parte, è probabile che più d'uno fra loro sentisse che Wilde e io incrementassimo la bizzarria di quel raduno, piuttosto che aggiungere il necessario contrappéso di saggia assennatezza. Wilde dimostrò, una volta toltosi il cappotto, di essere vestito in maniera sgar-giante come al solito, per quanto il garofano verde all'occhiello fosse fatto di seta e carta crespata. Io, naturalmente, ero uno straniero... e un conte, per giunta... e non mi occorreva alcun espediente artificiale per apparire esotico a occhi inglesi.

Mentre Copplestone mi presentava agli altri, cercai ansiosamente qualche segno o sintomo che potesse testimoniare dell'arrivo a Londra di ciarle scurrili, ma non notai nulla. Se qualcuno dei convenuti aveva udito dell'af-fare Mourier, doveva essere un modello di discrezione.

Il primo ospite cui fui presentato fu un corpulento e flemmatico dottore che aveva servito in India. Sembrava un tipo dotato di buon senso piuttosto che di eccezionale acume, ma era l'unico individuo presente che avesse una lunga conoscenza con Copplestone. Copplestone si riferì a lui come a un "sostenitore impareggiabile" ma anche un "riluttante collaboratore", e afferrai che il dottore aveva le proprie riserve sulle condizioni fisiche del nostro anfitrione.

Come Wilde, il dottore era stato invitato a portare un accompagnatore, e l'uomo che gli stava accanto era alto e distinto, per quanto non particolarmente ben vestito. Appariva cupo fino al punto della malinconia, e fui colpito dall'acutezza dei suoi occhi grigi. Non si disse niente sulla sua condizione sociale, ma mi salutò cortesemente.

Venni poi presentato a due giovani, che forse non avevano ancora compiuto la ventina. Il primo di essi era un concentrato di contraddizioni. Non era snello, ma la peculiare mollezza delle sue carni dava l'impressione che in tempi precedenti fosse stato molto magro, e si stesse rimpolpando per la prima volta. La sua carnagione era di natura pallida, ma si coloriva assai facilmente, e un rossore sembrava sorgere e rifluire di continuo sulle sue guance. C'era un lieve luccichio febbrile nei suoi occhi, e suggeriva che non stesse del tutto bene, pur non apparendo affatto debilitato quanto il padrone di casa. Era evidente che Copplestone non l'aveva mai visto in vi-ta sua, e che in

realtà era il suo compagno quello a cui il professore aveva scritto.

Il secondo giovane non sarebbe potuto sembrare più diverso. Era scuro di pelle e dai capelli ricciuti, con forse un tocco di sangue creolo. Copplestone spiegò che era tornato solo di recente a Londra dopo aver passato qualche tempo come maestro nel Derbyshire, ma che Wilde lo conosceva fugacemente e senza dubbio sarebbe stato lieto di rivederlo. Obbediente, Wilde si finse rallegrato, ma non mi sembrò che la loro amicizia potesse esser mai stata intima. Wilde conosceva tanti di quei giovanotti che lui stesso doveva trovare difficile rammentarne i nomi.

Giudicai, da brandelli di conversazione che feci appena in tempo a cogliere, che i due non si conoscevano molto bene fra loro, ma che avevano molti interessi in comune. Entrambi sembravano aver studiato medicina, o almeno scienze biologiche, ed entrambi avevano apparentemente svolto il lavoro di insegnanti prima di scegliere finalmente di dedicarsi alla precaria vita dello scrittore.

C'era un solo uomo, nella stanza, che mostrasse a occhio nudo l'incontrovertibile evidenza di essere più vecchio di Copplestone; sembrava essere sui sessantacinque anni, e la sua fluente barba era bianca, ma era ancora in salute. Era chiaramente un uomo agiato, e anche un uomo di scienza. È

presumibile che avrei immediatamente riconosciuto il suo nome se fossi stato versato negli argomenti scientifici, ma la scienza mi era sempre sembrata soprattutto un'attività svolta di giorno, e quanti invariabilmente facevano le ore piccole... come me... tendevano a ritrovarsi più spesso in compagnia di uomini della risma di Wilde o di Jean Lorrain. Costui era l'unico uomo in quella stanza che avesse un titolo di sorta, ma Copplestone non spiegò se fosse un baronetto o si fosse guadagnato il cavalierato per meriti pubblici; precisò, comunque, che l'anziano gentiluomo era ben noto non solo per il suo lavoro, ma anche per il ruolo svolto con la Società per le Ricerche Psichiche. Ciò non mi rese affatto più entusiasta di fare la sua conoscenza.

L'ultimo membro del gruppo, portato lì come accompagnatore del canu-to scienziato, era un altro uomo di scienza dai capelli neri. Copplestone sembrava pensare che potessimo andare subito d'accordo, presumibilmente perché entrambi avevamo accenti europei, ma fu ovvio a noi due, se non agli altri, che venivamo da nazioni che avevano così poco in comune da non aver mai nemmeno combattuto una guerra. In ogni caso, quel degno gentiluomo coi mustacchi spiegò candidamente di essere americano d'adozione, e di aver

rinunciato alla sua identità europea per giurare completa fedeltà allo spirito americano della libera impresa. Non ero del tutto sicuro di cosa implicasse, ma afferrai che aveva qualcosa a che fare coi profitti che si potevano ricavare dalla vendita dei brevetti.

Conclusi, col dovuto riguardo, che per quanto formassimo una congerie di straordinaria particolarità, nondimeno costituivamo un gruppo qualifica-to come ogni altro a esprimere un parere su una relazione insolita e stimo-lante.

Quando ebbi la possibilità di appartarmi per qualche istante con lui, Wilde fu svelto a darmi il beneficio del proprio giudizio. — Abbiamo poco da aspettarci dagli uomini di scienza, quanto a prontezza di spirito — mi disse. — Faranno la loro parte con molto scrupolo... ma può darsi che un minimo di sanità mentale si riveli necessario, dato che i nostri rimanenti compagni non mancano certo di immaginazione nell'animo.

— Avete letto l'opera di qualcuno dei giovani? — chiesi.

— Non una parola. Ho sentito parlare di entrambi, e il più attraente mi ha esortato a dare un'occhiata ad alcune delle sue storie, ma non ho mai trovato il tempo. Si dice che quello facile ad arrossire abbia dato alle stam-pe certe fantasticherie molto gradevoli sulla futura evoluzione della razza e la probabilità della sua estinzione. Ha studiato con Huxley, credo, ma ne ha assorbito le idee senza quel vigoroso ottimismo. Il terzo letterato è ben più famoso degli altri. *Chiunque* ha letto le sue opere.

Mi giunse nuova la notizia che ci fosse un terzo letterato presente. —

Parlate dell'uomo dagli occhi grigi? — chiesi.

— No... cioè, non direttamente. Intendo il dottore, che ha pubblicato alcuni romanzi e una lunga serie di racconti su un periodico intitolato "The Strand". Le storie seguono le avventure di un investigatore: un maestro del raziocinio, che risolve enigmi osservando indizi che uomini meno sensibili tralascerebbero invariabilmente. Si dice che l'aspetto, i tic e i manierismi dell'investigatore in questione siano fedelmente basati su quelli del suo amico dagli occhi grigi... come il vostro amico Lorrain, che ha irritato Maupassant mettendolo in uno dei suoi romanzi, il dottore preferisce ritrarre i suoi personaggi dalla vita. Sfortunatamente, si dice che il suo amico si sia talmente identificato nelle costruzioni letterarie del dottore da persuadersi di essere realmente un gran segugio. Solo di recente è ritornato da un periodo di riposo in Svizzera. Corre voce che gli sia stato imposto da un esaurimento di cui ha sofferto quando il dottore... sperando forse di dissolvere la sua illusione... ha fatto morire il personaggio poco più di un anno fa. Forse è stato

curato... ma forse si è soltanto convinto che il grande investigatore non sia morto davvero, dopotutto, ma si stia semplicemente na-scondendo, in attesa dell'occasione per emergere dall'oscurità svelando un mistero più profondo e più mortale di qualunque altro abbia mai affrontato prima. Notate lo strano bagliore nei suoi occhi?

— Sì. Certo ha uno sguardo sconcertante... se riflette la sua intelligenza, dev'essere un uomo di cui tener conto.

— È più probabile che sia l'effetto dì una nuova droga... un derivato dell'oppio. Si suppone che abbia abbandonato il vizio mentre era via, ma...

certi vizi sono duri da perdere. Il povero Lorrain ha smesso di bere etere, a proposito?

— Credo di sì — riferii. — Penso che ne abbia abbastanza dei medici, ormai, ed è più disposto a mettersi nelle mani di un buon chirurgo. Ma, come dite voi, certi vizi sono duri da perdere.

— È interessante vedere che Copplestone non ha invitato chierici, né uomini di legge — disse Wilde. — Ai miei occhi, ciò dimostra che ha un concetto altamente sensato della fiducia e di chi la merita.

Questo fu un giudizio con cui concordai, ma non ebbi la possibilità di dirlo; stavamo già venendo scortati in sala da pranzo. Copplestone ebbe la grazia di nutrire bene i suoi ospiti, e di portare in tavola un borgogna di annata assai gradevole, prima di accingersi a mettere a dura prova la loro credulità, ma io... com'era mia abitudine... mangiai molto poco e bevvi ancor meno, pur dando educatamente mostra di prender parte ai piaceri della tavola. Ero seduto fra lo scienziato più giovane e il dottore, di fronte al-l'uomo dagli occhi grigi, così da non trovarmi al posto ideale per la conversazione. Fortunatamente Wilde approfittò presto dell'occasione per far pendere l'intera compagnia dalle proprie labbra con aneddoti sulla produzione di *Un marito ideale,* la stesura de *L'importanza di essere onesto* e lo sconvolgente comportamento del marchese di Queensberry.

Non fu solo dopo che venne servito il porto che il professore introdusse l'argomento serio della serata... momento in cui sembrò un po' più forte di prima del pasto. Mi appoggiai allo schienale della sedia di quercia, pronto e impaziente di essere intrattenuto... pur sospettando che gli sarebbe stato difficile eguagliare l'eloquenza di Wilde.

Non avevo bisogno di preoccuparmi. Nonostante l'enorme differenza tra i loro stili, Edward Copplestone si dimostrò facilmente in grado di inscena-re una recita affascinante.

3

— Alcuni di voi — disse Copplestone — sapranno già qualcosa sugli studi che hanno rappresentato per me il lavoro di tutta la vita. Qualcuno di voi può anche aver letto una o l'altra delle mie monografie sui riti religiosi e le pratiche magiche di svariate tribù esotiche. Siamo inclini a chiamare tali tribù "primitive", in parte basandoci sul fatto che esse indulgono in riti non-cristiani e pratiche non-scientifiche, ma da sempre è mio parere che tale atteggiamento di superiorità non sia interamente giustificato. Secondo la mia opinione, che riconosco blasfema, la cristianità non ha maggiori pretese di verità di una qualsiasi fede pagana, mentre la scienza moderna, condannando senza requie gli studi sull'occulto che non molto tempo fa le diedero i natali, ha gettato via più di un bambino con l'acqua sporca.

"Gli scritti che ho pubblicato sulla magia tribale e sulla divinazione sono sempre stati scrupolosamente scettici... la mia reputazione di naturalista e filosofo sarebbe finita a brandelli se avessero mostrato la minima traccia di credulità... ma, nell'intimo, i miei pensieri sono sempre stati ben disposti a considerare ipotesi su quel fondo di verità che poteva giacere sepolto nel sottobosco della superstizione. In particolare, mi sono interessato ai vari mezzi usati dagli sciamani tribali per ottenere la conoscenza del futuro.

"La storia della profezia è cosparsa di ignominiosi fallimenti... e le profezie in cui, come cristiani, dovremmo riporre la nostra fede sono ignominiose come tutte le altre... ma ho visto abbastanza, nei miei viaggi, da convincermi che ci siano realmente degli uomini con l'innato dono della preveggenza, e che ci siano metodi chimici con cui tali doni di natura possono essere amplificati. Ho a lungo ritenuto probabile che l'applicazione di un adeguato metodo scientifico allo studio di codesti uomini e codesti composti chimici avrebbe rapidamente prodotto un modo di indurre visioni dell'avvenire più accurate e più distanti nel tempo.

"Nel dire ciò, rimango ben consapevole di certi problemi filosofici che sorgono quanto al concetto di precognizione, e di certi problemi psicologi-ci che inevitabilmente confondono il processo di visione. Non ho alcun desiderio di insultare l'intelligenza di uomini come voi tenendovi lezione, ma preferirei commentare molto brevemente entrambi questi tipi di difficoltà allo scopo di preparare il terreno per la storia che ho da raccontarvi.

"Nel corso di tutta la mia vita adulta, ho mantenuto salda la fede nel fatto

che, se i principi di causalità che riconosciamo fin dal tempo di Newton sono veri, allora il futuro dev'essere, almeno in linea di principio, prevedi-bile. Ho sempre dato per garantito che se il futuro scorre dal presente in virtù di inviolabili leggi fisiche, deve farlo in accordo a un destino *scritto* da tempo immemorabile. Ho dato anche per garantito che, se è possibile tracciare una mappa del futuro, allora, in qualche senso, esso deve già esistere; se la sua forma è già fissata, tale forma deve in certo modo essere *percettibile,* non nell'incerta nebbia dell'immaginazione speculativa, ma nella realtà. Nel libro del fato, gli attimi che compongono la storia dell'universo devono giacere l'uno accanto all'altro come sottili pagine, ciascuno pronto per la lettura se solo un uomo... o qualunque altra creatura... fosse in qualche modo in grado di fuoriuscire dal corso degli eventi per lui già stabilito."

A questo punto l'uomo dalla barba bianca si tese in avanti, e aprì la bocca per interrompere... per affermare, suppongo, che c'era una contraddizione in tutto ciò, poiché non si poteva simultaneamente serbare la fede nel destino eppure parlare di creature capaci di abbandonarne il corso... ma Copplestone levò una mano per prevenirlo.

— Mi rendo conto dei paradossi insiti in questa idea — disse il professore — e del circolo vizioso inerente alla supposizione che un uomo possa fuoriuscire dal corso del proprio destino se, e solo se, destinato a farlo. Ho sempre desiderato compiere un *esperimento* che potesse guidarmi fin nei meandri di questo labirinto filosofico. Piuttosto che accontentarmi di dimostrare *a priori* l'impossibilità di guardare nel futuro, volevo fare ogni sforzo per tentarlo davvero io stesso, così da esaminare successivamente, a mio agio, le implicazioni di quel che ero stato in grado di realizzare.

"Mi sembrava, in base ai miei studi di come le droghe aiutavano la precognizione nelle società tribali, che a volte i maghi riuscissero ad avere una vera conoscenza del futuro, ma non fossero quasi mai in grado di trarne vantaggio. Uno dei motivi di ciò, percepivo, era che le nozioni valide da essi ottenute venivano invariabilmente contaminate da materiali estranei che ne causavano sovente una cattiva interpretazione. Dopo lunghi studi conclusi che l'organo della preveggenza... il 'sesto senso', se mi concedere-te di usare questo termine..., è quello che svolge l'ordinario processo di sognare, e che la sua funzione sensoria è confusa da altre funzioni *espressive* legate alle passioni. In breve, i nostri usualmente scarsi poteri di precognizione sono così travisati, deviati e confusi da speranze, paure e miraggi che di norma è impossibile separare la realtà dalla fantasia finché l'evento va-gamente

avvertito non finisce per verificarsi davvero, rivelando così il significato... in precedenza nascosto... della visione precognitiva."

"Ho già sentito tutto questo prima" riflettei. "È stato al centro di innumerevoli e animate chiacchiere, in osterie e caffetterie. Può esserci qualcosa di realmente nuovo da aggiungervi?" Gettai uno sguardo al più pallido dei giovanotti, e vidi che anche lui mostrava l'aria di chi aveva già udito tutto quanto, e trovava un po' seccante quella ripetizione, lì e allora. Mi permisi un sorrisetto; costui non aveva ancora appreso le virtù della pazienza e del rilassamento. Se fosse stato abbastanza fortunato da vivere a lungo come me, avrebbe senza dubbio acquisito un temperamento meno agitato.

Copplestone non si era fermato; era travolto da un'ondata di eloquenza che mi parve sospettosamente simile a quella ispirata dall'alcol. — Mi fu evidente, dopo studi estensivi di pratiche correlate allo sciamanismo —

proseguì — che l'amplificazione delle visioni precognitive per mezzo di droghe adeguate non riusciva a filtrare del tutto questo inquinamento psi-cologico, qualunque fosse la potenza con cui i composti incrementavano la funzione sensoriale... ma sperai di poterlo almeno minimizzare, se fossi riuscito a trovare la combinazione ottimale di sostanze.

"Ognuna delle tribù che studiai doveva affidarsi alla provvidenza della natura per venir rifornita di pozioni adatte. I siberiani usano funghi agarici, i messicani *peyotl*, i mongoli si servono di derivati dell'oppio. Io, per contrasto, avevo il duplice vantaggio di essere in grado di raccogliere e com-binare insieme tutti questi diversi tipi di sostanze, e di poterle raffinare e modificare usando i metodi, recentemente evolutisi, della chimica organica.

"Fu questo che mi accinsi a fare: scoprire il meccanismo di un moderno oracolo di Delfi, più potente di ogni altro noto nella storia. Mi decisi a scoprire la via più affidabile per squarciare la cortina che, di norma, mi teneva confinato nella sequenza degli attimi della mia vita, così da poter sbirciare oltre la breccia, nel mondo ancor da venire. In tal modo speravo di scoprire, fra le altre cose, se quel che avevo lungamente dato per garantito fosse proprio vero: se il futuro intravisto da autentici veggenti sia, in effetti, l'espressione di un *destino* immutabile, e se siamo del tutto incapaci di alterarlo in qualunque modo, nonostante la nostra precognizione; o se sia semplicemente un futuro possibile, che potrebbe ancora essere modifi-cato o evitato se i veggenti riuscissero ad agire in base alle previsioni fatte."

Stavolta fece una pausa, e suonò una campanella per chiamare la sua cameriera. Questa eroina aveva portato da sola, dalle cucine, tutto il cibo da

noi consumato, e pulito poi i piatti dopo ogni portata; in apparenza Copplestone non aveva altra servitù a eccezione di un'anziana cuoca. La cameriera doveva essere stata avvertita dell'imminenza della convocazio-ne, perché giunse subito recando un ampio vassoio. Su di esso c'era un supporto di legno contenente una serie di provette dai tappi di vetro, e una grossa busta di carta spessa. La domestica poggiò attentamente questa roba di fronte al professore... che era, com'è ovvio, seduto a capotavola.

— Queste — disse Copplestone, indicando le provette — sono le varie droghe di amplificazione sensoria che mi sono servite da materie prime.

Qui... — a quel punto, toccò una delle fiale sigillate, che era segnata da un cerchio di vernice rossa — ...c'è l'ultima e la migliore delle molte misture che ne ho tratto. Non c'è bisogno di dire che non è semplice a prepararsi, e la complessa serie di trattamenti cui ho sottoposto i diversi composti è scrupolosamente riassunta in una formula che ho posto in questa busta.

Come avrete senza dubbio osservato, gli esperimenti hanno chiesto un prezzo alla mia salute, e temo di aver potuto arrecare al mio fisico un danno irreparabile nel corso delle spedizioni di cui intendo riferirvi stasera.

Affinché le mie scoperte possano essere messe a disposizione di altri studiosi interessati, darò la formula al mio caro amico dottore, e sarò lieto di consegnare il resto della sostanza a chiunque di voi sia disposto a offrirsi volontario per seguirmi dov'io sono giunto, allo scopo di provare che quanto ho da dirvi contiene in sé almeno *qualche* verità. Ce n'è abbastanza per una singola dose moderata, simile a quella che ho impiegato nel secondo dei tre viaggi onirici che vi descriverò.

Copplestone porse la busta al dottore, con un gesto adeguatamente cerimonioso. Il dottore la ripose con cura nel taschino interno della propria giacca.

— Forse, dottore — disse il professore — vorrete essere abbastanza gentile da spiegare agli altri cos'avete osservato mentre vi prendevate cura di me, in questi ultimi giorni.

La nostra attenzione si spostò sul dottore, che tossì alquanto aspramente.

— Posso dirgli solo quello che ho visto, Copplestone — disse. — Niente di più.

— Non richiedo null'altro, ve lo assicuro — disse Copplestone.

Il dottore parve a disagio, ma assentì col capo. — Ho assistito il professor Copplestone in tre distinte occasioni — disse, imbarazzato. — In ciascuna di esse, l'ho osservato iniettarsi nel braccio la droga, i cui resti vedete in quella

fiala, e non l'ho lasciato fino all'esaurimento dei suoi effetti.

"Dopo aver preso la droga, Copplestone è caduto in un sonno profondo, che rapidamente ha ceduto il passo a un'insolita forma di coma. Il suo battito è rallentato fino a circa trentotto pulsazioni al minuto, e la temperatura corporea si è abbassata di dodici-quattordici gradi. Il suo corpo ha subito una considerevole ma non rilevante perdita di peso, ammontante a poco più o meno di quindici chili, per quanto le sue dimensioni non si siano al-terate commensurabilmente."

— Che peccato — mormorò Wilde. — Altrimenti, Copplestone avrebbe potuto sbandierare la scoperta come un'efficace cura per l'obesità.

Il dottore gli riservò un attimo di cipiglio, ma proseguì caparbio: —

Questa condizione è persistita per la stessa durata di tempo... all'incirca tre ore e dieci minuti... in ogni occasione, nonostante il professore avesse aumentato il dosaggio a ciascuno stadio dell'esperimento. All'approssimarsi del termine di ogni periodo, il corpo del professore è stato soggetto a tre-miti, la cui violenza è notevolmente incrementata da un esperimento all'altro. Nella terza fase sono rimasto terribilmente in ansia, temendo che le convulsioni potessero causargli un arresto cardiaco. Quando il professore ha ripreso coscienza era assai debole, ma il suo corpo non ha riguadagnato tutto il. peso perduto; il primo coma ha causato una perdita netta di due chili e mezzo di peso, il secondo di quattro chili e il terzo di sette. A parer mio sarebbe estremamente poco saggio, per il professore, tentare ogni ulteriore esperimento simile... e devo dire che chiunque sia disposto a prendere in seria considerazione l'invito di Copplestone a proseguire quest'opera de-ve tenere in mente che potrebbe infliggere a se stesso un danno considerevole.

Il professore sembrò del tutto imperturbato da questo cupo ammonimento. — Grazie — disse. Poi, rivolgendosi di nuovo all'intera compagnia, continuò: — Non vi annoierò con un prolisso resoconto dei miei preliminari, né tantomeno con una dettagliata esposizione delle mie scoperte nella chimica organica, quantunque siano affascinanti. Quanto alla natura del meccanismo coinvolto nel processo di precognizione, anche da parte mia può essere solo oggetto di speculazioni. Comunque, vale la pena di considerare che sebbene l'ubicazione della mente di un individuo, in un particolare momento del tempo, sia di norma limitata al suo corpo, ciò non significa che la mente abbia una particolare *localizzazione* all'interno dell'organismo. Sir William concorderà, credo, se dirò che c'è ormai abbondanza di prove che la mente sia in grado di estendere le proprie funzioni oltre il corpo fisico,

creando in tale processo quelle che solitamente chiamiamo *apparizioni*?

L'uomo di scienza dalla barba bianca assentì col capo. — Le prove della sopravvivenza della mente dopo la morte, e della sua capacità di munirsi di un fragile involucro allo scopo di manifestarsi sulla Terra, sono ormai schiaccianti — riconobbe.

— Non tutte le apparizioni sono vestigia post mortem — disse Copplestone — come dimostrerà la mia storia. Le sostanze naturali tradizional-mente impiegate per indurre visioni hanno una portata limitata, e le percezioni che consentono sono invariabilmente distorte. Comunque, tali composti permettono effettivamente al cervello umano di estendere il raggio delle sue percezioni sia nello spazio sia nel tempo. Spazio e tempo non so-no, è naturale, che due meri aspetti differenti del tessuto unitario del cosmo. Qualunque tipo di percezione sarebbe impossibile senza qualche sorta di presenza fisica, e quindi proiezioni di questo genere richiedono la sin-tesi di una qualche specie di corpo, a volte ingannevolmente chiamato *corpo astrale.*

"Il composto che ho infine raffinato e perfezionato incrementa considerevolmente i poteri delle sostanze naturali. Viene aumentata la portata rag-giungibile della proiezione, e... forse ancor più importante... il grado di controllo cosciente che si è capaci di esercitare sulla propria manifestazione è grandemente amplificato. Dopo pochi collaudi preliminari ero molto ansioso di impiegare quella che avevo preso a chiamare la mia *macchina del tempo* nell'esplorazione del futuro dell'umanità."

— Non vi preoccuperete di informarci, suppongo — disse il giovane pallido, alquanto sgarbato — su chi vincerà il Derby quest'anno? — Sembrò curiosamente ostile, quasi come se in qualche modo oscuro avesse già subito un insulto.

— Ahimè — disse Copplestone — la mia macchina è talmente potente che occorrerebbe una inarrivabile precisione di dosaggio per viaggiare sessant'anni, non parliamo di sei mesi, e ho ragione di credere che sarebbe impossibile rimanere in un futuro così vicino per più di una frazione di secondo. Per ottenere una visione di coerenza ragionevole, e per avvantag-giarsi dal controllo cosciente che il mio composto permette, bisogna opera-re in termini di migliaia o decine di migliaia di anni.

— Non *centinaia* di migliaia? — chiese il giovane, in tono di sberleffo.

Ora che non stava più così attento a tenere sotto controllo la pronuncia, il suo accento delle classi inferiori fu percettibile anche alle mie orecchie po-co

avvezze.
— Il dosaggio necessario per viaggiare a tale distanza potrebbe facilmente rivelarsi fatale — disse Copplestone, la cui compostezza non era vulnerabile all'ironia. — Non ho osato avventurarmi *così* lontano.
Il giovane si accigliò, e borbottò qualcosa di udibile a malapena, che avrebbe potuto, come anche no, includere la parola *plagio.* Il suo compagno lo sedò poggiandogli la mano sul polso, e ordinandogli di essere paziente e ascoltare.
— Queste spiegazioni approssimative hanno chiaramente messo a dura prova la vostra credulità, per quanto il mio racconto non sia ancora nemmeno iniziato — disse Copplestone, volgendo lo sguardo alle facce turbate che gli stavano di fronte — ma proseguirò nonostante tutto. Forse, comunque, a qualcuno di voi piacerebbe esprimere in anticipo le proprie opinioni su quel che ho detto riguardo la possibilità di percepire il futuro?
Certamente io no, e mi sentii a disagio a quella domanda, ma alcuni dei miei compagni non furono così timidi.
— Io non credo nei vostri dannati veggenti tribali — disse l'americano, bruscamente — e non credo nemmeno alle apparizioni di Sir William, sebbene abbia promesso di mostrarmene un po' mentre sono qui. Ma credo pienamente nella causalità, e quindi accetto che *in principio* il futuro possa essere previsto. L'indeterminazione non è altro che la conseguenza... l'inevitabile conseguenza, ahimè..., dell'ignoranza.
— *Questo* è sicuramente certo — disse il giovane pallido. — Il futuro è determinato, e quindi, in potenza, tale da poter essere scoperto, almeno fi-no al punto in cui possiamo rilevare i dati pertinenti. Ma...
— Sono anch'io d'accordo — disse il suo compagno dai capelli ricci, di botto. — L'origine del moto, che fu il primo Atto della Creazione, conteneva già il piano dell'evoluzione universale.
— E il libero arbitrio? — chiese lo scienziato britannico, apparendo impaziente di dissentire dall'uomo che aveva invitato ad accompagnarlo. —
Gli uomini hanno il potere di scegliere quel che faranno, e le loro scelte determinano la forma dei rispettivi futuri. L'avvenire dell'umanità sarà la somma di tali scelte, non il prodotto di leggi puramente meccaniche. La coscienza è immune alle leggi della causalità che si applicano agli oggetti inerti. Ci sono cose come i sogni premonitori, ma dovremmo certamente considerare la possibilità che siano avvertimenti di ciò che può accadere, non immagini di qualcosa di immutabile che *già* esiste.

— Concordo con Sir William, almeno circa la libertà d'arbitrio — disse il dottore, burbero. — Anche se gli esseri umani sono parte di qualche piano che si disvela, hanno il potere di alterarlo. Il futuro del genere umano dipende interamente dalla tempra della volontà umana. Noi non siamo stati forzati a riunirci qui, stasera, da qualche impellente necessità, e nessuno di noi dubita realmente che potrebbe essere da tutt'altra parte se avesse deciso di farlo.

— Né Milton né Mill saprebbero trovare una contraddizione in ciò —

disse Wilde, mite. — Entrambi argomenterebbero che le nostre scelte sono reali... eppure a una mente onnisciente i loro frutti sarebbero noti con totale certezza. Sì, commenterebbero, abbiamo la facoltà di scelta... ma le scelte che facciamo sono causate dai nostri caratteri e interessi, e sono perciò prevedibili. Mill dice che quando i nostri amici si comportano in modo i-naspettato, non scrolliamo le spalle attribuendo la nostra sorpresa alle ine-vitabili conseguenze del libero arbitrio... invece, fa notare, ci limitiamo a concludere che non li conoscevamo bene come credevamo e non abbiamo pienamente compreso le cause delle loro azioni.

Notai che Wilde non aveva offerto un'opinione personale, ma si era ac-contentato di esporre le idee pertinenti di altri. Notai pure che il compagno del dottore, il tipo dagli occhi grigi, non fece nessun tentativo di interveni-re nella discussione, nemmeno quando cadde un momentaneo silenzio.

Il dottor Copplestone si volse verso di me, e disse: — Voi avete un parere, conte?

— Mi sono fatto una certa idea — risposi, un po' riluttante. — Ritengo che *ci sia* un destino inesorabile che attende noi tutti, e l'universo stesso.

Ed è la morte. Forse abbiamo il potere di ritardare il nostro fato, o raggiungere la fine per vie differenti, ma, in ultima analisi, non c'è nessun altro dato di fatto, proprio nessun altro.

Ero sempre stato un fatalista, e non riuscivo a concepire che Copplestone, qualunque cosa potesse dire, mi avrebbe fatto cambiare idea. Quant'ero stolido e arrogante, e quanto torto avevo!

— La morte non è la fine — disse il pilastro della Società per le Ricerche Psichiche. — Questo è provato; non abbiamo bisogno di dubitarne.

Vidi l'eccitabile giovane scuotere il capo vigorosamente, ma per una volta ebbe abbastanza discrezione da non levare la sua stridula voce in protesta. Copplestone alzò una mano in un gesto conciliante.

— Basta così, signori — disse. — Non ci accapigliamo per delle scioc-chezze. Quando avrò detto quel che ho da dire, avrete maggiori elementi con

cui proseguire nella discussione... se riuscirete a credere alla mia storia.

— C'è qualche ragione per cui non dovremmo? — chiese l'americano, ironico. Almeno lui sembrava pronto a restar scettico.

— Solo il fatto che è incredibile — ribatté Copplestone, sobriamente. I suoi occhi stanchi luccicavano della luce riflessa del fuoco, e d'improvviso mi sembrò estremamente triste oltre che debilitato... come se il mondo, un tempo sua dimora, gli fosse diventato ostile, e l'avesse scagliato in un qualche inferno privato. Provai un guizzo di simpatia cui non ero affatto abituato, e abbassai lo sguardo sul vino nel mio bicchiere, che non aveva il potere di inebriarmi.

— Se non fosse incredibile — disse Wilde, affabilmente — non varreb-be la pena di far tante cerimonie. Spero proprio che sia qualcosa di davvero straordinario, e confido che non ci lascerete scontenti. Quanto a me, so-no sufficientemente realista da trovarmi ansioso di credere a qualunque co-sa, basti che sia un'ardita e grandiosa fantasia.

Copplestone ebbe la grazia di sorridere, sebbene non fosse proprio quello il genere di sostegno che voleva. — In tal caso — disse — procederò a descrivere le tre spedizioni che ho intrapreso mentre il fedele dottore stava pazientemente di guardia al mio *residuum.*

4

— La prima sensazione soggettiva indotta dal composto di cui il dottore ha descritto gli effetti esteriori — spiegò Copplestone — è di vertigini e disorientamento. Man mano che la droga si diffonde nel flusso sanguigno, la mente viene invasa da scene di natura bizzarra e alquanto incoerente.

Sono certo che se potessi addestrarmi a concentrarmi solo su pochi elementi di questo torrente, e riuscire così a imprigionarli selettivamente nella rete della memoria, potrei ricavare anche da essi informazioni utili, ma finora non sono stato capace di imparare il trucco.

"Dopo qualche tempo, comunque, la marea di immagini informi si affievolisce, ed è seguita da un progressivo acquietamento, accompagnato da una sensazione come di *ricomporsi*, che corrisponde alla formazione di quella che chiamerò, per mancanza di una parola migliore, un' *ombra temporale.* Questa è un'entità reale, corporea, visibile agli abitanti dello spazio e del tempo in cui appare, ma considerevolmente più immateriale di un corpo ordinario. La mia ombra temporale non era sufficientemente rarefatta da passare attraverso i muri, per quanto le ombre molto più fievoli proiettate per mezzo delle droghe naturali potessero esserlo... ma forse dovrei rimandare un'ulteriore discussione di questo argomento fin quando non avrò descritto il modo in cui ho appreso le strane proprietà della mia coscienza disincarnata.

"Devo spiegare in anticipo che il tempo trascorso mentre il buon dottore restava a sorvegliare il mio corpo inconscio e il tempo sperimentato dall'ombra temporale non scorrevano all'unisono. La rarefazione di un'ombra temporale ha l'effetto di estendere la sua esperienza soggettiva. Un'ora di tempo reale corporeo corrisponde a un periodo più lungo nel futuro, ma in proporzione variabile secondo il dosaggio... e quindi, penso, in base all'allontanamento dall'epoca odierna. Perciò, nel mondo a venire dove si agglomerò la mia ombra temporale, mi trovai per un tempo considerevolmente più lungo di tre ore.

"Quando il mondo intorno a me mi apparve, per la prima volta perfettamente a fuoco, mi ritrovai sul fianco di una bella collina alberata. Il sole, che era alto nel cielo, sembrava identico a quello familiare a noi tutti, ma gli alberi non erano quelli usuali della campagna inglese. Il verde delle loro foglie era più vivido, e la liscia corteccia era lustra, come se fosse verniciata. I loro tronchi erano forti e assai poco nodosi. Potevo udire il canto degli

uccelli, ma colsi solo fuggevoli immagini dei volatili che svolazza-vano dì fronda in fronda, e non riuscii a confrontarli facilmente con le specie che conoscevo.

"Fui sorpreso di non trovare traccia alcuna di. Londra, perché avevo presunto che sarei rimasto nello stesso luogo pur spostandomi nel tempo. O

tale assunzione era falsa, o ero stato trasportato in un'era così remota che tutte le vestigia della più grande città del mondo erano state cancellate.

"Non senza difficoltà, sollevai una mano per pormela davanti al viso. Mi aspettavo quasi di scoprirla trasparente, o almeno traslucida, ma era opaca, e aveva mantenuto l'aspetto originario. Guardai in basso, e... con una certa sorpresa, ma con grande sollievo..., vidi che non ero nudo. Non ero abbigliato col genere di indumenti in cui avevo lasciato il mio vero corpo, ma portavo una leggera tunica bianca e dei pantaloni. La loro foggia non se-guiva alcun modello che avessi mai visto prima, e potei solo presumere che rappresentassero una minima concessione al mio senso del pudore. Ciò sembrò confermare quel che credevo sulle capacità del mio pensiero... senza, apparentemente, alcuno sforzo della mia volontà cosciente... di interferire in modo creativo con gli effetti sensoriali del funzionamento della droga. Se bastava il mio pudore ad alterare il contenuto della visione pro-fetica, cosa avrebbero potuto manifestare agenti più potenti come la paura e la speranza?

"L'erba che cresceva negli spiazzi fra gli alberi, di un'altezza che andava dalla caviglia al ginocchio, era di un verde altrettanto vivo del fogliame degli alberi, e non riuscii a fare a meno di riflettere, ironicamente, che se quell'erba futuristica era davvero più rigogliosa dell'erba del Diciannovesimo secolo, doveva essere un buon presagio... ma non potevo, com'è ovvio, essere certo che la differenza fosse nell'erba piuttosto che nell'apparato sensorio del mio bizzarro involucro.

"C'erano delle corolle di fiori che si innalzavano sopra l'erba, in maggior parte blu o purpuree, e c'erano insetti a corteggiarle: creature ronzanti simili alle api e farfalle dalle ali variopinte. Non indugiai, comunque, a studiare le creature inferiori del periodo in cui ero giunto... volevo andare in cerca di visioni più interessanti. Dalla posizione strategica in cui mi trovavo, a metà altezza della collina, potevo vedere una strada, e in lontananza un villaggio, o forse la periferia di una città. La strada era molto liscia e regolare, come se fosse intagliata in un'unica striscia di pietra morbida, e nella brillante luce del sole i distanti edifici sembravano molto ben tenuti, con tetti ordinatamente rivestiti di tegole verdi e marroni, e pareti di un pallido grigio o azzurro

pastello. Non c'erano veicoli per strada, ma c'era gente che camminava in entrambi i sensi, a coppie o in piccoli gruppi.

"Quando provai a scendere dalla collina mi resi conto del perché c'era voluto un tale sforzo per sollevare la mano. Un'ombra temporale può camminare, correre o saltare come ogni altro corpo, ma le abitudini incul-cate dall'esperienza ordinaria devono essere modificate. Sebbene ci si possa aspettare l'opposto, un'ombra temporale sembra al suo proprietario insolitamente pesante e alquanto pigra. Scoprii che quel che mi pareva, in base all'esperienza ordinaria, uno sforzo adeguato a muovere una gamba, doveva essere assai incrementato per avanzare, e il risultato che ottenevo era modesto... anche se, forse a mo' di compensazione, una volta che l'ombra temporale fu in moto acquisì un'insolita forza d'inerzia. Il mio passo era lento, e richiedeva una spinta superiore alla norma, ma era anche lungo. La mia andatura sarebbe apparsa molto bizzarra, dapprima, agli abitanti di quella Terra futura, pur se gradualmente imparai a padroneggiare i miei gesti per renderli meno impacciati.

"Scesi scomodamente giù per la collina. La gente per strada doveva avermi intravisto, ma nessuno si fermò o si voltò a guardare. Fu solo quando anch'io mi trovai sulla strada che riuscii a incrociare lo sguardo o ri-chiamare l'attenzione di qualcuno.

"Erano vestiti ancor più semplicemente di me, ciascuno con un unico indumento non dissimile da una corta camicia da notte. Avrei potuto appena dire se uno di essi fosse maschio o femmina, per quanto nell'aspetto indi-viduale differissero quanto noi... anche se, in ogni caso, nessuno portava nessun segno di barba. La maggior parte erano assai ben pasciuti, e anche il più magro non era certamente snello per i nostri metri di giudizio. C'erano bambini tra loro, anche se non molto piccoli, ma non c'era nessuno che mostrasse il minimo segno di età avanzata.

"Mentre me ne stavo per pochi istanti sulla strada, riprendendo fiato, dodici o quattordici persone dovevano avermi oltrepassato in una direzione e quasi altrettante nell'altra. Tutte quante mi diedero un'occhiata, ma solo poche mi squadrarono dall'alto in basso o reagirono alla mia presenza. I bambini sembravano più curiosi, e uno o due mi indicarono col dito, e par-larono agli adulti che li accompagnavano. Non riuscii a capire la lingua, ma i suoni mi parvero languidamente orientali. Anche la loro carnagione era orientale... non proprio con quella pallida tinta bruna che interpretiamo erroneamente come 'giallo', perché erano fin troppo rubizzi, ma nient'affatto gialli. La forma dei

loro occhi era caucasica, e notai che, sui loro avam-bracci nudi, le tracce azzurre delle vene erano molto spesse e sporgenti.

"'Perché sono così poco curiosi?' mi chiesi. 'Mi vedono, ma nonostante io non sia affatto come loro, non ci trovano nulla di particolare. Perché non sono emozionati dalla mia apparizione quanto lo sarebbero gli uomini del mio mondo, se un fantasma camminasse per Oxford Street in piena luce del giorno? È possibile che le ombre temporali siano così comuni, in quest'epoca, da costituire un'insignificante seccatura, che è meglio ignorare?'

"Provai ad alzare una mano per ordinare a un gruppo di loro di arrestarsi, ma non ero ancora padrone dei miei muscoli e il gesto risultò sbagliato.

Ogni idea di correggerlo, comunque, abbandonò i miei pensieri quando cercai di parlare. La mia voce fu molto bassa, e le parole che stavo provando a formare sembrarono roche e sorde. Dapprima, le sillabe che stavo tentando di mettere una dopo l'altra si accavallarono senza speranza in un groviglio inarticolato.

"I passanti sembrarono più colpiti da quella voce che dal mio aspetto, ma l'effetto su coloro che stavo cercando di interrompere fu l'opposto di quel che avevo sperato. Affrettarono il cammino, e altri iniziarono a cambiare direzione per starmi alla larga. Quando avanzai verso di loro si scan-sarono... con molta più grazia... per prendere le distanze. Provai a protestare, ma fu futile. Non potevo biasimarli; se avessi sentito io un altro parlare come me, perfino se fossi riuscito a capire in che linguaggio erano le parole, l'avrei scambiato per un folle o uno scherzo di natura. Sembrò più sensato trattenere la mia lingua traditrice, almeno per il momento.

"Presi a camminare lungo la strada, dirigendomi... come la maggioranza dei nativi... verso il vicino villaggio. La mia andatura si fece gradualmente più regolare mentre proseguivo, e comunque non allarmò gli indigeni quanto la mia voce distorta. Anche così, mantennero le distanze, e rimase-ro attenti a non avvicinarsi troppo. Non erano certo spaventati a morte, ma li rendevo cauti.

"Presto mi trovai fra gli edifici della città... che sembrava infatti essere tale, perché una volta giuntovi non potei vederne i limiti. Si stendeva in maniera notevolmente ordinata, con strade che si curvavano per seguire i dolci contorni del declivio, ma di larghezza altrimenti molto regolare. Le case differivano leggermente l'una dall'altra in dimensioni e stile, ma l'impressione generale che ne ricavai fu di stupefacente uniformità. Per quanto riguardava l'architettura le variazioni erano strettamente limitate, e sembrava esserci una

totale analogia fra le tecniche di costruzione. Da vicino potei vedere che i muri erano fatti di mattoni pallidi, sostenuti e separati da sottili strati di calcina, stesi con regolarità stupefacentemente meccanica.

Le case avevano finestre di vetro smerigliato, con cornici di qualche sostanza che non avevo mai visto prima; erano tutte esattamente della stessa ampiezza, come anche le porte, che erano fabbricate con la stessa sostanza dei telai delle finestre.

"Sembrava esserci solo un altro tipo di edificio oltre le case, almeno in quella parte della città: di tanto in tanto passai davanti a una costruzione molto più grande, simile a un'enorme e bassa stalla, con numerose porte ma nessuna finestra. Vidi spesso delle persone entrare nelle case e uscirne, ma nel corso di quella prima passeggiata per le vie della città non notai mai nessuno entrare o uscire dagli edifici senza finestre.

"Suppongo di essermi sempre tacitamente atteso che il mondo del futuro sarebbe stato più pulito e più ordinato del nostro, e che la vita sarebbe divenuta meno caotica, se non del tutto priva di fatiche. Mi ero aspettato pu-re di trovarvi una vita più tranquilla... ma le immagini che avevo di fronte adesso sembravano portare tutto ciò a un eccesso scoraggiante!

"Mentre rivolgevo lo sguardo alle persone nelle strade non riuscii a vedere alcun segno che i loro movimenti avessero un vero *scopo.* Nessuno aveva fretta, e nessuno trasportava alcunché. Nessuno dei bambini aveva giocattoli, e nessuno sembrava impegnato in qualche tipo di gioco. Sebbene si spostassero in gruppo, mai individualmente, le loro conversazioni erano insignificanti. I membri di un gruppo non si fermavano mai a scam-biare saluti o notizie con quelli di un altro. Non c'erano veicoli in vista, né alcun animale domestico. Le case non avevano giardini.

"'Questo non ha senso' pensai. 'Ma se è una fantasia creata dalla mia mente e sovrimposta su una realtà molto più ricca... che diavolo sta combinando il mio cervello? Perché dovrebbe privare la società del futuro di tutto il suo spirito e la sua intelligenza?'

"Mi arrestai mentre passavo davanti a qualche finestra e sbirciai nelle case. Vidi tavole imbandite, e sedie disposte intorno a essi, a volte occupa-te e a volte no, ma non mi apparve mai nessuno che svolgesse una qualunque attività, tranne servire o consumare del cibo. Vidi frutti bizzarri che venivano mangiati con le dita, e vidi persone che usavano cucchiai per raccogliere vari liquidi o solidi dalle ciotole, ma non notai mai un coltello o una forchetta, o un piatto. Ogni cosa era semplice; la vita laggiù sembrava essenziale quanto

il mio abbigliamento.

"Le pareti interne delle abitazioni erano disadorne quanto quelle esterne.

Non vidi quadri né tappezzerie, né alcun altro tipo di ornamento. Non c'erano né libri né scaffali. Vidi culle con dentro neonati, e talvolta udii i neonati piangere, ma non potei percepire segni di protesta o disagio fra i bimbi abbastanza grandi da camminare.

"Se gli occupanti di una casa si accorgevano che stavo guardando dentro, mi fissavano di rimando, sfoggiando le stesse espressioni lievemente allarmate che mostrava la gente in strada quando facevo un tentativo di approccio, ma non cercavano mai di cacciarmi via, e non sembravano eccessivamente offesi da quell'intrusione nella loro vita privata. Nessuno venne a indagare sulla mia presenza, anche se. doveva essere ovvio a chiunque mi vedesse che non ero semplicemente uno straniero, ma un alieno.

"Dapprincipio avevo creduto quella città alquanto piacevole per il lindo-re e la pulizia, ma stava rapidamente cominciando a sembrarmi sinistra-mente bizzarra. L'impressione che cresceva in me era di una di quelle città in miniatura che vengono talvolta costruite come giocattoli per i figli delle persone molto abbienti, precise in tutti i particolari, ma drammaticamente semplificate.

"'Questa non è vita umana' pensai 'è una sua mera simulazione. Queste non sono persone, ma imitazioni: qualche genere di automi, in grado di imitare le funzioni del camminare, parlare, mangiare, e forse dell'escrezio-ne, ma incapaci di fare queste cose nel vero senso della parola.'

"Presi in seria considerazione l'ipotesi che tutto ciò potesse non essere nient'altro che un'illusione creata da un'immaginazione tristemente sterile, ma quando guardai il sole posarsi lento, e i colori di cui tingeva l'atmosfera lievemente umida, non mi restò che credere che quello fosse proprio il mondo reale. La brezza, in ogni caso appena percettibile, dava una strana sensazione soffiando sulla mia pelle rarefatta, e non riuscii a dire se l'assenza di odori fosse un'illusione creata dai sensi attenuati, ma quando rammentai la collina sulla quale tante forme viventi si manifestavano in guisa così naturale, non potei non notare l'aspro contrasto con quella rozza falsificazione dell'esistenza umana.

"Alla fine mi feci più coraggioso, e penetrai in una delle case, dopo aver dato uno sguardo all'interno dalle finestre. Gli esseri che vivevano lì erano seduti a tavola, gustando un pasto... e intendo proprio *gustarselo,* perché sembravano godere di quel che stavano mangiando, finché non giunsi io.

Quando entrai nella stanza si interruppero immediatamente, e si alzarono.

Erano così palesemente sconcertati dalla mia invasione che mi aspettavo che si gettassero su di me e mi buttassero fuori, ma non lo fecero. Invece parlottarono nel loro strano linguaggio, e si ritrassero contro la parete. Gli adulti, protettivi, tesero le braccia verso i bambini.

"Quando giunsi a sufficiente distanza dalla porta, gli occupanti della ca-sa si diressero verso di essa... strisciando contro il muro... e uscirono, lasciandomi solo con il loro pasto interrotto a metà. In quella forma rarefatta non ero sicuro di poter sentire l'esatto gusto del cibo, e non avevo la minima fame né sete, quindi mi accontentai di ispezionare a occhio i contenuti delle ciotole. Considerato che ogni altra cosa era tanto semplice, la dieta seguita da quelle creature sembrava insolitamente ricca e variata. Ma dove, mi domandai, erano i campi e i frutteti che generavano questi prodotti?

Dov'erano i mercati in cui venivano commerciati? E come venivano portati nelle case?

"Gli abitanti della casa erano usciti in strada, e li osservai dalla finestra per vedere se avrebbero chiamato aiuto. Non lo fecero. Aspettarono, guardandomi a loro volta, parlando fra loro, ma non con gli altri passanti.

"Passai a esaminare gli altri locali della casa. C'erano alcune stanze al piano superiore, ciascuna contenente un basso letto e un armadio in cui stavano appese mezza dozzina di tuniche. C'era un bagno di sotto, e un gabinetto con lo sciacquone. I tubi che portavano l'acqua non erano metallici, e non riuscii a vedere giunti, almeno non del genere che avrebbe potuto richiedere le cure di un idraulico. I rubinetti della stanza da bagno erano solo delle leve, e non fui in grado di aprire il serbatoio dello sciacquone per vedere che tipo di meccanismo racchiudesse.

"Anche la cucina aveva un lavello, ma niente forno, né focolare, né pentole, né bollitore. Da uno dei rubinetti scorreva acqua calda, ma non potei vedere nessun apparato per scaldarla. C'erano credenze per le ciotole, i cucchiai e certi alimenti, ma senza utensili che potessero essere stati usati nella loro preparazione. C'erano, comunque, non meno di tre montacarichi i cui pozzi scomparivano in basso verso impenetrabili profondità... un fatto che parve ancor più notevole quando conclusi, dopo assidue ricerche, che la casa non aveva né fondamenta né cantina che si potesse raggiungere dal pianterreno.

"'È tutta un'impressione superficiale' pensai. 'L'intera città non è che un giocattolo, controllato dal sottosuolo con meccanismi nascosti. Ma se questo

è tutto un artifizio, chi o cosa potrebbero esserne i responsabili?'

"Era questa la domanda che mi assillava la mente quando uscii nell'oscurità che si addensava, a vedere gli ultimi fuggevoli raggi del sole al tramonto mentre discendeva sotto l'orizzonte colorato, lasciando il mondo in un crepuscolo grigio-azzurro."

5

Quando Copplestone si interruppe lanciai uno sguardo a Wilde, visibilmente seccato e con le labbra imbronciate.

— Queste non sono le ardite e grandiose fantasie che speravo di sentire

— bisbigliò, per serbare in privato quel commento. — Sono piuttosto anemiche... immagini così tediose da essere indegne perfino di un professore.

Accennai un sorriso. — Avrei sperato in un futuro più eccitante — ammisi. — Ma ha una nota di sincerità, no? Forse non dovremmo giudicare finché non avremo sentito lo sbrogliarsi del mistero. — Wilde alzò le spalle. — Immagino che sia da zoticoni criticare un enigma prima che venga rivelata la soluzione.

— Dipende da che tipo di enigma è — mormorò l'uomo di scienza coi mustacchi. — Non ci sono molte scintille in questo, finora. Niente scintille, niente energia... stando alla mia esperienza.

Copplestone non diede alcun segno di essersi reso conto delle parole da noi sussurrate. Aveva già ripreso la sua narrazione. — Mi ero quasi aspettato che il cader della notte avrebbe messo termine alle attività cittadine —

proseguì. — Proprio come i nostri bambini devono riporre le case di bambole alla fine del giorno, sembrava appropriato che i misteriosi artefici di quella parvenza di vita mettessero a letto il gregge, e lasciassero quell'ambiente in silenzio e nell'immobilità. Avevo torto marcio. La famiglia, cui avevo invaso la casa, non fece alcun tentativo di reclamare il proprio territorio mentre calava il crepuscolo, e osservai che molte altre persone stavano comparendo nelle strade. Presto si raccolse una folla assai maggiore di quella che avevo visto a metà pomeriggio.

"Non scesero le tenebre. Mentre il cielo si faceva nero e iniziavano a brillare le stelle, le strade si illuminarono. Non intendo dire che si accesero delle lampade; fu la pavimentazione stessa che prese a risplendere di una luminosità bianca e fredda. Potei vedere una luce identica dentro alcune finestre delle case, ma questa si estinse man mano che i loro abitanti uscivano per unirsi alle folle radunate in strada. Intuii che all'interno di ogni stanza qualche superficie... una parete o un soffitto... doveva essere fatta di un materiale simile a quello del rivestimento stradale, e che c'era qualche specie di meccanismo di controllo che assicurava che la luce restasse in funzione solo quando c'era qualcuno nel locale. Ne dedussi che la luce era una sorta di

fosforescenza artificiale, o forse una bioluminescenza affine a quella che talvolta si può vedere luccicare debolmente sulla superficie del mare.

"La luna era sorta da poco sull'orizzonte orientale, e stava lentamente innalzandosi. Studiai attentamente la sua faccia, e mi sentii stranamente sollevato scoprendo che non era affatto cambiata. Per quanto fossero pas-sate molte migliaia di anni dall'epoca della mia nascita, certe cose erano evidentemente rimaste costanti e immutabili.

"Quando le creature nelle mie immediate vicinanze presero a oltrepas-sarmi, sembrò che per la prima volta agissero con uno *scopo.* Tutte quante si stavano muovendo nella stessa direzione, come se avessero una destinazione comune. Illuminate dal basso com'erano, quelle figure in marcia parevano alquanto sinistre, ma la curiosità mi spinse ad avviarmi senza indu-gio, seguendo chi procedeva davanti a me.

"Non dovetti allontanarmi troppo. Presto percepii che la folla era diretta verso il più vicino di quegli edifici più grandi disseminati in mezzo alle ca-se. Mentre mi avvicinavo, vidi che tutte le sue numerose porte erano adesso aperte, e che una fila ordinata di persone si stava formando davanti a ciascuna. Suppongo che avrei potuto farmi avanti, ma sembrava maleduca-to... e in ogni caso, le code si stavano muovendo con ragionevole rapidità.

Mi limitai a prender posto in una di esse e attesi che entrassero quelli davanti.

"Nel frattempo, studiai quella gente. Come in strada, non potei vedere né bambini molto piccoli né vecchi. I bimbi che avevo scorto in una o due delle case non erano stati portati fuori. Non si parlava in coda, sebbene quelli che arrivavano in gruppi si unissero sempre alla stessa fila. La mia presenza non causò il minimo disturbo nemmeno all'uomo che mi stava direttamente davanti o alla donna che mi era proprio dietro. Non c'era fretta; la pazienza regnava suprema.

"La luce dentro l'edificio simile a una stalla era bianca e diffusa come quella che emanava il manto stradale, ma si irradiava dal soffitto e proiet-tava ombre che mi parvero di genere più consueto. C'erano ombre in abbondanza, perché l'edificio era strapieno di qualche sorta di macchinari, molti dei quali si stagliavano a un'altezza considerevolmente superiore a quella di un uomo. Nella vasta stanza riverberava un fioco suono ronzante, ma non c'erano cigolii come di ingranaggi, né tonfi come di pistoni né sibili come quelli dei motori a vapore. Era, intuii, un ronzio elettrico, e conclusi che l'intera città veniva azionata dall'energia elettrica generata in qualche luogo sotterraneo.

Mi risolsi a esaminare con attenzione il mac-chinario, così da poter riuscire a descriverlo minuziosamente a qualcuno come Sir William o il signor Tesla, ma temo di esser stato incapace di at-tenermi a quella decisione, per ragioni che tra breve diverranno evidenti.

"Le code, che dentro l'edificio rimanevano altrettanto composte, si dipa-navano in stretti corridoi fra le masse meccaniche, svanendo infine alla mia vista. Restai al mio posto, più affascinato per il momento da quei congegni che dalla gente. Potei vedere che sul fianco delle macchine c'erano delle lancette situate a livello dell'occhio, e leve e interruttori posizionati come per essere usati da braccia umane, ma nessuno fece alcun tentativo di leggere gli indicatori o azionare le leve.

"Ci fu una lieve pulsazione nel pavimento sotto i miei piedi, il che implicava che ci fossero ancora altri apparecchi a un piano sotterraneo, e mi accorsi di gradini che conducevano giù, situati in diverse posizioni lungo la parete interna della costruzione. C'erano anche rampe di scale che sali-vano, fatte di quello che sembrava ferro battuto, e portavano a dei camminamenti muniti di ringhiera, che correvano tutto intorno al perimetro interno. Questi erano connessi da passerelle sospese come ponti tra i lati più lunghi dello spazio rettangolare.

"Distribuite lungo i camminamenti c'era una dozzina di figure umane, in gruppi di due o tre, che si sporgeva sulle ringhiere. Non appena le avvistai catturarono la mia attenzione. Per la prima volta pensai: 'Ecco gente vera, finalmente. Ecco i maestri di questa grande sciarada'.

"Da dove mi trovavo, gli uomini sui camminamenti erano delle mere sagome contro il soffitto uniformemente illuminato, e non potei sentire una sola parola della loro conversazione. Ciononostante, non ebbi il minimo dubbio che non fossero della stessa stirpe del docile bestiame che mi sciamava attorno. Le loro posture erano pigre, il loro atteggiamento troppo ne-gligente perché fossero qualcos'altro che gente impegnata in una lotta contro la noia. Erano evidentemente i responsabili di qualunque cosa stesse succedendo lì, eppure la loro presenza non era affatto necessaria; l'intero processo si stava svolgendo in modo automatico, almeno per il momento.

"Fui tentato di uscire dalla fila e andare verso una delle rampe di scale, per salire a cercare di prendere contatto coi *veri* abitanti di quello strano mondo futuro, ma esitai. La coda in cui avevo preso posto era ormai avanzata tanto che ero sul punto di entrare nello stretto corridoio tra le file di macchine. Capii che entro un minuto o due sarei riuscito a vedere dove si

stava dirigendo, e cosa erano venute a fare le persone che erano entrate.

Decisi che ci sarebbe stato tutto il tempo di salire di sopra quando avessi soddisfatto la mia curiosità su *quel* punto.

"Lo stretto corridoio si estendeva per circa venti metri tra due file di compartimenti o stalli. A intervalli di pochi secondi qualcuno emergeva da uno o l'altro di questi stalli e la persona in testa alla fila avanzava per prendere il suo posto. Ogni stallo era occupato per alcuni minuti alla volta, ma ce n'erano così tanti che la coda continuava a muoversi a passo sostenuto.

Quando l'uomo davanti a me entrò nel primo spazio a sinistra, non rimasi pazientemente in attesa del mio turno. Andai con lui, a spiare cosa facesse.

"Dentro il compartimento fiocamente illuminato c'era un sedile rivolto verso l'esterno, su cui si sedette l'uomo. Poté vedere che ero in piedi davanti a lui, a osservarlo, ed esitò un momento, ma l'effetto inibitorio della mia presenza non bastò a farlo desistere dal suo scopo. Allungò una mano dietro di sé per tirare qualcosa dalla parete.

"Quando tirò, venne estratto da un'apertura un lungo tubo di quella che sembrava gomma trasparente; al termine, c'era uno strumento metallico con in cima un sottile ago e da cui pendevano numerosi fili. Alzatosi l'orlo della corta tunica, l'uomo si infilò con fare indifferente la punta dell'ago nella carne della coscia, e con grande pratica sistemò i fili in modo che a-derissero alla sua pelle e tenessero l'ago a posto. Poi premette un piccolo interruttore posto nel muro dietro di lui, e reclinò la schiena con indifferenza. Non si curò di guardare il sangue che rapidamente riempì il tubo trasparente e scomparve oltre il muro.

"Riesco appena a rievocare l'orrore che prese a sorgere in me mentre assistevo allo svolgersi di tutto ciò. Quella noncuranza bovina mi agghiacciò.

"Più avanti, un altro stallo si fece vuoto, e mi pigiai ancor più dentro il comparto per lasciare che la donna rimasta in coda dietro di me mi oltre-passasse. Non mostrò alcuna esitazione nel farlo, né apparve seccata perché avevo saltato il mio turno. L'uomo... cui ero adesso proprio molto vicino... alzò lo sguardo su di me con un'espressione che non potei interpretare. Non sembrò né timore né avversione, ma avevo perso la fiducia nella mia abilità di giudicare di primo acchito quelle creature, che erano chiaramente molto più aliene di quanto avessi presunto.

"Mentre il mio orrore cresceva, cominciai a trovare un nuovo significato nel fatto che tutti gli abitanti della città parevano così ben pasciuti e rosei, e curiosamente docili. Come una luce, mi esplose in mente la rivelazione che

quella costruzione simile a una stalla era effettivamente una stalla, e che quegli umanoidi che nella mia mente avevo paragonato al bestiame erano esattamente ciò: creature addomesticate di scarsa intelligenza e ancor minore indipendenza, che venivano a farsi 'mungere' al tramonto anziché all'alba, fornendo una copiosa dose del buon sangue rosso che erano state selettivamente allevate per produrre in grande abbondanza.

"Compresi, troppo tardi, che le 'case' in cui viveva quella 'gente' non erano affatto vere case, ma solo ripari per le bestie, dove i servizi idraulici e il riscaldamento dovevano per forza essere controllati altrove, dai pastori che dirigevano tali mandrie.

"'Sono vampiri!' pensai, con una tremenda scossa di terrore superstizioso. 'I signori di questo mondo sono vampiri, che si cibano di sangue umano. E non sono predatori che infestano in segreto la notte, ma possidenti.

Hanno ridotto l'umanità in schiavitù e degradato la nostra specie a un livello appena al disopra delle capre e delle pecore che tenevano i primi nomadi umani.'"

6

Copplestone fece una nuova pausa, brevemente, mentre il ricordo di quel che aveva provato... o, piuttosto, sognato... lo faceva rabbrividire. Potei vedergli del sudore sulla fronte, e il suo colorito era peggiorato. Mi chiesi se gli restassero abbastanza forze da giungere alla fine della storia... e mi domandai pure se avessi lo stomaco abbastanza forte da ascoltarlo.

Non mi ero aspettato niente del genere. Quando Wilde aveva fuggevolmente menzionato che tra i potenziali membri del pubblico figurava il no-me di uno dei conoscenti inglesi di Vambery, aveva destato la mia preoccupazione, ma nulla mi aveva preavvertito che se mi fossi presentato al suo seguito correvo il rischio di trovarmi in grave imbarazzo.

Oso dire che per un attimo o due il mio pallore fu ugualmente sgradevole, a suo modo, di quello di Copplestone. Devo essere apparso bianco co-me un lenzuolo, e l'unica cosa che potei fare fu reprimere un fremito di fu-rore. Tutto ciò, non potei evitare di chiedermi, era forse stato inscenato e-spressamente per mettermi a disagio? Era tutta una rappresentazione messa in opera per deridermi e minacciarmi?

Pochi istanti di attenta riflessione mi persuasero, comunque, che ero troppo suscettibile. Non c'era alcun rapporto fra il genere di fantasie che Copplestone stava intessendo e le voci messe in giro da Vambery, salvo per l'uso della parola *vampiro.* Rammentai fra me che era ormai un voca-bolo comune, frequentemente impiegato in letteratura e nei discorsi più frivoli. La scienza non aveva estinto i vecchi racconti popolari divulgati da Dom Augustine Calmet; era semplicemente servita a farli sembrare pittore-schi, e perciò interessanti.

Girai gli occhi verso i miei compagni, per convincermi che seduto al tavolo non c'era nessuno che potesse credere ai vampiri. L'unico attimo di dubbio che ebbi fu quando incrociai lo sguardo dell'uomo situato di fronte a me: l'eccentrico amico del dottore. Mi stava guardando con un'espressione quanto mai singolare.

"È stato male" rammentai fra me. "È una qualche sorta di mangiatore d'oppio, in preda alle illusioni. Non importa cosa pensi, anche ammesso che pensi qualcosa di sgradevole."

Fui in grado di sostenere il suo sguardo con franchezza, ma ciò non parve mettere a riposo la sua mente turbata.

— Quando mi resi conto di quel che succedeva — continuò Copplestone — mi strinsi contro il divisorio che separava il cubicolo dal successivo.

Ero spaventato, e non perché la creatura con cui condividevo lo spazio avesse fatto qualcosa ma perché mi domandai che cosa sarebbe successo se i sorveglianti si fossero riscossi abbastanza dal loro tedio da notarmi.

"Guardai ansiosamente in su per capire quante delle sagome fossero visibili da dove mi trovavo, e mi resi conto che le pareti circostanti mi schermavano da tutti tranne due, posti su un ponteggio a circa trenta metri di distanza, a un angolo di trenta gradi, più o meno. Erano rivolti dall'altra parte, e quando tornai calmo mi resi conto che non sarebbe stato loro tanto facile accorgersi di me neanche se avessero guardato nella mia direzione, a meno di non avere occhi insolitamente acuti. Tranne che per la testa e le spalle ero completamente nascosto alla loro vista, e dato che la luce diffusa era sopra di loro, l'intera area del pavimento doveva apparire loro piuttosto tetra. Nondimeno, cominciai a fare piani su come uscire senza farmi notare dall'edificio.

"Il mio iniziale entusiasmo per la possibilità di entrare in contatto con quei padroni occulti si era dissolto, ora che li sapevo tenere altri esseri umani come bestiame. Forse ciò era codardo da parte mia, ma l'improvvisa e terribile rivelazione che mi aveva illuminato era giunta come un vero shock. Non sapevo cosa fare.

"L'uomo sul sedile cominciò di nuovo a rivolgere l'attenzione al congegno attaccato alla sua gamba. Staccò le strisce adesive, ritrasse l'ago, e lo tenne con attenzione mentre veniva ritirato un'altra volta nel muro. Strappò un pezzo di garza da un rotolo e lo usò per tamponare la chiazza di sangue che gli si stava formando sulla coscia, poi lo gettò in un cestino posto contro la parete. Sembrò lieto che fosse venuto il momento di andarsene, ma poteva essere un risultato della mia fastidiosa presenza, piuttosto che il genere di sollievo che avrebbe dovuto seguire la conclusione di quella dolo-rosa ordalia.

"Quando giunse un altro a prendere il suo posto, scivolai da parte così da non offrire alcuna ostruzione. Stavolta era una ragazzina, apparentemente di non più di dieci anni... una delle più giovani che avessi visto nelle code.

Non avevo alcun desiderio di turbarla con la mia presenza, né di osservarla fare la sua donazione di sangue. Presi a camminare lungo il corridoio, nella direzione in cui andavano tutti quelli che avevano svolto la loro funzione.

"Mi sentii sicuro che tutto ciò che mi restava da fare fosse seguire gli altri, e comportarmi esattamente come loro, in modo che chiunque mi avvistasse da sopra non potesse vedere che non facevo parte di quella gente.

All'estremità del corridoio c'era uno spazio aperto molto simile a quello da cui ero venuto, alquanto più ristretto e di gran lunga meno affollato... perché, naturalmente, non c'erano code laggiù. La porta più prossima era a so-li quindici passi da lì, ma così pure la più vicina scalinata che saliva verso i camminamenti, e in piedi sul settimo gradino di quella scala, con lo sguardo rivolto in basso verso la gente che aveva compiuto il proprio dovere e stava tornandosene a casa, c'era un uomo solo, ammantato di nero.

"Immediatamente dopo averlo individuato tentai di indietreggiare di nuovo nel corridoio, per nascondermi dietro l'angolo della parete, ma troppo tardi; non appena lo vidi, l'uomo vide me... e da quella distanza non po-té non accorgersi che io ero diverso dal gregge. L'assurdo abbigliamento che la mia pudibonda psiche aveva creduto adatto inventare per la salva-guardia del decoro era sufficiente a farmi risaltare a colpo d'occhio, senza contare l'altezza, la magrezza e il colorito, che sarebbero bastati anche se fossi riuscito a ricoprirmi con una tunica dello stesso identico genere usato da quel bestiame umano.

"L'uomo in nero non era in piena luce, e non potei distinguere i suoi lineamenti molto bene, ma lo scatto del suo corpo rese chiaro che non era affatto indifferente come le persone cui avevo cercato di parlare in strada.

Quello era un essere senziente, ma avevo ottime ragioni per credere che non fosse più simile a me di quelli che si trovavano lì per farsi mungere il sangue.

"'Per quanto possa essere umana la sua forma' pensai 'è un mostro.'

"So bene, adesso, che fu decisamente la cosa più sbagliata da fare, ma il panico prese il sopravvento. Non potevo fuggire voltandomi a correre lungo il corridoio, perché sarei dovuto andare troppo lontano e senza molte speranze di poter procedere senza trovare ostacoli, e certamente non volevo spuntare dall'altra parte e trovare altri individui in nero che attendevano pazienti di catturarmi. Scappai in avanti, seguendo un percorso che mi allontanasse in diagonale dalle scale su cui stava il sorvegliante, verso una delle porte aperte per consentire alla mandria umanoide di uscire dall'edificio.

"Non mi ero esercitato a correre, e nell'attimo in cui presi a spostarmi in quel nuovo modo, riemerse in pieno tutta la mia precedente goffaggine. Mi sentii il corpo pesante più di prima, e mi sembrò che i passi che stavo

muovendo fossero molto lenti e penosi. La confusione suscitata da quelle sensazioni aliene servì solo ad amplificare il mio panico, ma più sfòrzi compivo per lanciarmi in avanti, più goffo parevo diventare.

"Sentii che stavo per cadere, e provai un intenso brivido di terrore quando mi resi conto che i miei riflessi erano incapaci di evitarlo. Non riuscii a riprendere l'equilibrio.

"L'impatto contro il pavimento mi fece male, ma non mi mise al tappeto, e annaspai per rimettermi in piedi. Quando ci riuscii, comunque, l'uomo da cui fuggivo era già sceso dalle scale e si stava rapidamente avvicinando a me.

"Allora potei vedere la sua faccia più chiaramente, e mi resi conto che era ancora più pallida della mia... a eccezione delle labbra, con sopra una sfumatura di verde brillante; almeno quelle sembravano manifestamente inumane.

"Brancolai malfermo verso la porta, ma non sarei riuscito a raggiungerla se il mio inseguitore non fosse stato impedito. Successe che la sua strada incrociò quella di una donna emersa dal corridoio alla sua sinistra. Camminava imbambolata di fronte a lui, e si scontrarono. Lei lanciò uno strillo angosciato quando si rese conto, troppo tardi, di cos'era successo. Lui ince-spicò, e cadde pesantemente quanto me, gemendo quando colpì il pavimento.

"La disperazione mi fornì l'agilità di cui avevo bisogno, e riuscii ad accelerare il mio progresso verso la soglia. Mi lanciai dall'altra parte proprio davanti a un altro degli uomini-bestiame.

"Fu solo quando la mia faccia fu colpita da aria fresca che mi chiesi che fare a quel punto. Dove potevo fuggire? Dove nascondermi? L'urgenza di simili questioni scavalcava ogni ragionevole considerazione sul grado di pericolo in cui mi trovavo. Credetti fermamente, in base a un'intuizione molto plausibile, che se fosse successo qualcosa in grado di ferire a morte il corpo rarefatto che ospitava in quel momento la mia coscienza, sarei defunto davvero, e avrei perso la possibilità di scivolare di nuovo nel tempo fino al mio corpo vero.

"Malfermo mi allontanai dalla soglia, deciso a raggiungere le ombre oltre la striscia di strada illuminata, che parevano offrire qualche sorta di rifugio... ma in quel mentre, mi resi conto che il sordo suono ronzante che riempiva l'enorme capannone non era stato ancora rimpiazzato dal dolce silenzio che regnava là fuori prima che entrassi nell'edificio. Al contrario, la notte era adesso colma di rumori, che venivano da sopra piuttosto che da basso.

"Dopo aver fatto non più di tre o quattro passi nelle tenebre che affiancavano la strada, alzai gli occhi al cielo stellato, e vidi con gran sbalordimento che era pieno di volatili, come se un immane stormo di enormi e mostruosi pipistrelli stesse turbinando sulla città.

"Per un attimo, pensai che quelle cose volanti fossero davvero predatori che infestavano la notte, ma non erano vive. Portavano luci per segnalarsi la posizione a vicenda, e le loro ali erano rigide. Era impossibile discernere le loro forme esatte, sebbene fossero a non più di poche decine di metri dal suolo, ma il suono pulsante dei loro motori era inconfondibilmente simile a quello che aveva pervaso l'enorme stalla. Erano macchine.

"Il cielo era così pieno di stelle che la loro temporanea occlusione fu ovvia e sconcertante insieme, ma percepii che le macchine non erano così numerose come avevo pensato all'inizio. Erano dozzine anziché centinaia, ma anche solo quelle dozzine bastavano a far rabbrividire.

"'In nome di Dio' pensai 'che pazzo mondo è quello in cui sono finito?'

"La totale confusione doveva avermi lasciato di sasso, perché non stavo più correndo. Stavo fissando impotente il cielo quando delle mani mi afferrarono rudemente da dietro.

"Udii voci ed esclamazioni, e pur non riuscendo a capire una sola parola di quella lingua, fui certo di poter leggere un aperto stupore nel loro tono.

Trovai il tempo di chiedermi che sensazione stessero provando quei mortali... se, in effetti, si trattava di uomini mortali... al tocco della mia forma rarefatta. Ora che la fuga era cessata, il panico aveva allentato la morsa sui miei processi mentali, e mentre venivo di nuovo trascinato verso la soglia da cui ero uscito, mi sentii perversamente libero di pregustare l'enigma che avrei potuto costituire per i miei catturatori."

7

Copplestone sembrò tutt'altro che lieto di pronunciare queste parole, e la sua voce si dissolse in un attacco di tosse. Il dottore si alzò dalla sedia e gli si. precipitò al fianco. Il tremito del professore era adesso peggiorato, e il vecchio apparve sull'orlo di qualche sorta di crisi, ma tornò di nuovo calmo quando la tosse si quietò.

Dopo un breve intervallo di tempo il dottore suggerì al resto di noi di trasferirci dalla sala da pranzo al soggiorno, mentre accudiva ai bisogni del suo paziente. Promise che la storia sarebbe continuata non appena Copplestone fosse tornato in grado di narrarla.

Mentre ci alzavamo da tavola per fare quel che ci era richiesto, Wilde restò impegnato in conversazione con l'americano, e io mi ritrovai a dirigermi verso la porta accanto a uno dei due giovani, quello che era apparso... e lo era ancora... piuttosto agitato.

— Non sembrate godervela molto — commentai, facendomi da parte per lasciare che mi precedesse. Lui mi guardò con fastidio, come se quell'espressione di cortesia potesse in qualche modo costituire un velato insulto, ma subito dopo accantonò il sospetto.

— Chiedo perdono — disse, con quella caratteristica voce sgraziata. —

Sono confuso. Devo confessare che tutta questa serata dà l'impressione di essere una beffa ai miei danni.

Restai un tantino sbigottito, visto che stavo ancora chiedendomi se il racconto di Copplestone potesse essere un elaborato scherzo a *mio* danno.

— Come dite? — chiesi.

— Siete lettore del "National Observer"? — ribatté lui.

— Temo di no — replicai, senza realmente tentare di assumere un tono di scusa.

— Sospetto che Copplestone lo sia. E sospetto che abbia avidamente divorato una serie di articoli con cui ho collaborato al giornale, redatti sotto forma di una vicenda narrata da un viaggiatore nel tempo a un gruppo di suoi conoscenti, riguardo l'esplorazione del futuro. Eppure... non ha dato alcun segno di riconoscere il mio nome quando Shiel mi ha presentato, e Shiel mi assicura che Copplestone non avrebbe mai potuto immaginare che fra i suoi ospiti ci sarei stato anch'io. Di sicuro il professore non può sapere... a meno, forse, che non sia amico intimo di Henley... che ho già ri-scritto gli articoli in

forma più affine a un romanzo, per la pubblicazione a puntate sul "The New Review". Ma qual è lo scopo di questo apparente plagio? Non riesco a capacitarmene.

Nemmeno io. — Forse siete un tantino troppo suscettibile — suggerii.

— Le somiglianze fra la vostra storia e la sua sono davvero tali da non po-tersi trattare di una coincidenza?

— Lo sono — disse lui, con assoluta certezza. — È vero che il mio viaggiatore si serve di una macchina per recarsi nel futuro anziché di una droga, ma la cosa più significativa è che Copplestone usi il termine "macchina del tempo", che ho adottato come titolo della più recente versione della mia opera. Quello che scopre il mio protagonista, nella prima era futura da lui visitata, è così simile a ciò che ha descritto Copplestone da esserne una copia evidente.

Quella notizia mi diede una strana inquietudine. Trovare un novelliere che si dilettava di quel particolare genere d'incubi era sconcertante; trovar-ne due era veramente sinistro: — Anche voi avete predetto un futuro in cui la razza umana funge da bestiame per una razza di vampiri? — dissi.

Lui sbatté le palpebre, perplesso. — Oh, no — rispose. — Non *vampiri,* come tali. Ma la differenza è insignificante. Nella mia visione dell'anno 802.701 l'umanità si è divisa in due specie separate. Una di esse... gli E-loi... vive mansueta sulla superficie, godendosi una vita di agi, mentre l'altra... i Morlock... dimora sottoterra, badando ai macchinari che consentono quell'apparente Età dell'Oro. Sono, vedete, gli ultimi discendenti delle due grandi classi della nostra società: i capitalisti e gli operai. Ma nella mia storia, i reietti e orrendi Morlock si prendono la rivincita sugli amabili E-loi, perché di notte emergono dalle caverne per dare la caccia ai padroni di un tempo, cibandosi delle loro carni. Vedete, signore, che il racconto di Copplestone non è altro che una mera trasfigurazione del mio; è plagio pu-ro e semplice. Non c'è nessun'altra spiegazione possibile.

— Scusatemi — si intromise un'altra voce — ma credo che ci sia.

Ci voltammo entrambi, senza che nessuno di noi si fosse reso conto, fino a quel momento, che qualcun altro stava ascoltando la nostra conversazione. Era il più anziano dei due uomini di scienza: il britannico dalla barba bianca.

— Sarei alquanto interessato a sentirla — borbottai, mentre il giovane si limitò a sbadigliare.

— Anche gli scettici come il mio amico Tesla devono ammettere — disse il vecchio, equanime — che è almeno *possibile* che tutti gli uomini siano

capaci di un certo grado di precognizione. Molti scienziati riconoscono l'esistenza di valide prove che i nostri sogni ci rechino abitualmente notizie del futuro... percezioni confuse, in seguito, dalle nostre menti con altre sensazioni. Non dobbiamo ignorare la possibilità che *voi,* signor Wells, abbiate una parte di quell'innato potere posseduto dai più valenti sciamani indigeni di Copplestone, e che la vostra mente sia capace di tendersi nel futuro anche senza aiutarsi con le sostanze chimiche che occorrono a Copplestone. Naturalmente, interpretate la visione come un semplice prodotto della vostra immaginazione... una storia che avete inventato, forgiato e abbellito... ma può darsi che sia una genuina, pur se alquanto appannata, immagine delle cose a venire. Forse, signore, voi siete una moderna Sibilla, e il romanzo che avete scritto è l'opera di un odierno Oracolo di Delfi: un'autentica profezia, che differisce dalla visione ugualmente veritiera di Coppi estone solo negli idiosincratici dettagli letterari usati per il suo abbellimento.

Fu difficile giudicare dal tono dell'uomo quanto fosse serio. Parlò con leggerezza, come se stesse ponderando un'ipotesi piuttosto che fare un'affermazione di fede, e ci fu un tono di cortese adulazione nel modo in cui offerse al giovanotto l'opportunità di spacciarsi per un uomo più dotato di altri suoi simili. Il giovane mi sembrava esattamente il tipo da cullare tali illusioni di grandezza, ma la sua reazione a quel discorso fu coscienziosamente scettica.

— È altrettanto fantastico della storia del dottor Copplestone, Sir William! — esclamò.

— Cioè — fece osservare il vecchio — altrettanto fantastico della vostra.

— Ma la mia è pura invenzione!

— Se quanto avete detto prima sul futuro già determinato e scopribile è vero — mormorai, facendo l'Avvocato del Diavolo — non può esistere una *pura invenzione.* Se ogni cosa ha una causa, chi può dire se la similitudine fra il racconto di Copplestone e il vostro insorga perché il vostro è all'origine del suo, o perché entrambi hanno un'origine comune?

— Se quel che ho detto sulla predeterminazione del futuro è vero — ribatté il giovane — tutte le cause devono essere anteriori alle loro conseguenze. Se il futuro può influenzare il presente, la logica dell'argomento è intrappolata in un circolo vizioso.

In quel momento, il professor Copplestone rientrò nella stanza, apparentemente rianimato e rivitalizzato da qualunque fosse il trattamento

sommi-nistratogli dal dottore. Ci suggerì di prender posto sulle sedie che erano state disposte per noi intorno al caminetto.

Ligi ai doveri dell'ospitalità, il giovane signor Wells, Sir William e io non avemmo altra scelta che rimandare la nostra discussione, mentre il padrone di casa riprendeva a narrare.

8

— Fui condotto dai miei catturatoli in un curioso Mondo Sotterraneo —

riferì Copplestone, un po' rauco. — Era illuminato, in apparenza con lo stesso metodo usato nelle case, ma con minor intensità. La luce aveva una strana tinta, un po' tra il blu e il violetto. Suppongo che ci fosse altrettanta luminosità di una notte chiara, quando la luna è piena, ma quel peculiare colore la faceva sembrare totalmente aliena. Le mie pupille si adattarono abbastanza bene, appena trascorsi pochi minuti, da permettermi di vedere cos'avessi intorno, ma compresi che occhi per cui quel livello di luce era ottimale dovevano essere del tutto diversi dai miei.

"Era futile lottare contro le forti braccia che mi trattenevano, perché fu ovvio che quantunque sembrassero pesanti i miei arti, non ero un fardello molto grave per i miei catturatori. Mi trattavano con molta cautela, come se il mio corpo rarefatto desse loro un'impressione strana e sgradevole, ma non avevo alcuna prospettiva di sottrarmi alla presa, e adesso che sapevo che non era loro intenzione uccidermi immediatamente cominciai di nuovo a pensare con più chiarezza. Mi resi conto che se volevo ottenere una piena comprensione di quel futuro sarei dovuto discendere nel Mondo Sotterraneo, per vedere che genere d'uomini vi dimorassero e che sorta d'esistenza conducessero.

"Mentre venivo portato giù per le scale cercai di ispezionare i miei catturatori più attentamente. Quando la vista mi si schiarì, confermò la prima impressione: erano molto pallidi in volto, e i loro occhi rilucevano debolmente di verde. Vidi solo allora, comunque, che quegli occhi erano molto simili a quelli dei gatti, con pupille lenticolari. Avevano labbra piene, che sembravano quasi nere piuttosto che rosse. Erano tutti maschi ma glabri, e le loro facce erano curiosamente immuni dai segni dell'età; impossibile intuire quanti anni avessero. I loro abiti scuri erano più elaborati di quelli indossati dagli abitanti della città, ma più semplici dei convenzionali indumenti della nostra epoca.

"Mi portarono giù per altre due rampe di scale, con un tortuoso corridoio in mezzo, e poi attraverso un ulteriore labirinto. Sapevo che non sarei stato in grado di ritrovare la strada del ritorno, ma avevo ormai ripreso il controllo delle mie emozioni ed ero molto meno spaventato di prima. Rammentai che il periodo a mia disposizione in quel mondo era strettamente limitato, e che ero

certo di far ritorno al mio corpo a tempo debito. Dal punto di vista dei miei rapitori sarei semplicemente svanito nel nulla. Nel frattempo, il compito che mi attendeva era quello di scoprire quanto più potevo sui vampiri e il loro impero della notte.

"D'altro canto, rimasi acutamente conscio della possibilità di riportare lesioni permanenti se avessero deciso di usare qualche violenza al mio corpo rarefatto. Decisi che avrei obbedito ai miei catturatori fin quanto possibile, così da incoraggiarli a trattarmi gentilmente. Per fortuna, non sembravano avere intenzione di causarmi sofferenze, almeno per il momento. Una volta cessato di dibattermi mi trattarono con meno rigore, e quando arrivammo alla nostra destinazione gli stavo praticamente camminando accanto, guidato per mano.

"Mi portarono in una sala straordinaria, sulle cui pareti erano installati numerosi schermi rettangolari. La maggior parte di questi schermi erano inerti, ma quattro di essi erano in funzione, e vi apparivano immagini di vario genere. Non potei comprendere il senso di due delle immagini, che raffiguravano diagrammi associati a un tipo di testo stampato che non sapevo decifrare, ma le altre due erano scene in movimento. Una mostrava alcune persone intente a conversare... non gente come quella che avevo visto in città, ma esseri come quelli che mi avevano preso prigioniero... mentre l'altra mostrava macchine in volo: non enormi aeronavi, come quelle così spesso descritte nella narrativa popolare, ma ordigni come quelli che avevo brevemente visto fuori, assai più simili a uccelli o pipistrelli dalle ali rigide.

"Sotto gli schermi c'erano complicati pannelli ornati di innumerevoli pulsanti e interruttori. Mi sarebbe proprio piaciuto cogliere il senso di tutto quell'apparato, ma era davvero impossibile. Aveva qualche vaga somiglianza con la cabina di guida di una locomotiva a vapore o il ponte di una nave, ma non riuscii a immaginare come un qualsiasi essere umano potesse maneggiare una tale pletora di apparecchiature.

"C'erano già tre persone nella stanza, e quando venni spinto dentro si fecero molto agitate; le due che erano a sedere si alzarono immediatamente.

Mentre mi giravano attorno, ispezionandomi con grande curiosità, mitragliarono di domande i miei catturatori. Cercarono di interrogare anche me, ma non potevo capire la loro lingua e i miei tentativi di ribattere suonarono grotteschi per l'artificiosità della mia sorda pronuncia. Compresi, nebulosamente, che avevano difficoltà a credere alla mia esistenza. Mi spintonarono e premettero col dito, in modo tale da suggerire che dubitassero dei

propri sensi. Sembravano sbigottiti dal mio linguaggio, forse non tanto per la bizzarra distorsione da cui era afflitta la mia voce quanto per l'esoticità delle parole, pur essendo probabilmente inconsapevoli che sarebbero parse molto differenti se non fosse stato per l'effetto della rarefazione corporea.

"Dopo qualche minuto di animata discussione il loro atteggiamento cambiò. Premurosi, e con gran cerimonia, mi scortarono a un sedile situato davanti a uno degli schermi, e a cenni esageratamente cortesi mi invitarono ad accomodarmi. Quando ebbi goffamente obbedito, uno di essi cominciò a muovere le dita sul pannello di controllo di fronte a me, con incredibile velocità e destrezza.

"Sullo schermo apparve un altro individuo dagli occhi di gatto, e fu chiaro dalla sua reazione che anche la mia immagine doveva essergli stata trasmessa simultaneamente. Una voce che ritenni la sua emerse da una fine grata sotto lo schermo. Ci fu un lungo e alquanto confuso battibecco fra l'essere sullo schermo e quelli raggruppati intorno a me. Uno dei miei catturatori cominciò a rivolgermi segni frenetici, gesticolando con la mano davanti alla bocca. Ne dedussi che voleva che parlassi, e lo feci, dapprima zoppicante ma poi più fluente, man mano che mi incoraggiava a continuare. Nel frattempo, gli altri due lasciarono la sala.

"Non sono proprio sicuro di quel che dissi. Raccontai loro che il mio nome era Copplestone, e ripetei le sillabe con enfasi, puntandomi un dito al petto per render chiaro il loro significato. Poi tentai di fornire un resoconto dell'esperimento che mi aveva portato fin lì... pur sapendo bene che tanto sarebbe valso recitare filastrocche infantili, per quel che serviva. Se esitavo, chi conduceva l'interrogatorio iniziava immediatamente a farmi segno, e capii che volevano che continuassi a parlare, sia che mi capissero o no.

"Esattamente come in precedenza mi ero impadronito dell'arte di camminare, anche il mio eloquio migliorò per gradi. Nel giro di pochi minuti la mia pronuncia si fece abbastanza nitida, anche se la mia voce suonava ancora bizzarramente lenta e profonda. Ormai non avevo quasi più niente da dire su di me, ma ogni volta che titubavo venivo esortato a continuare.

Non potei sopportare di passare alle filastrocche, quindi presi a citare dei versi... frammenti di Shakespeare, Shelley e Tennyson. Ciò parve bastare per i loro scopi, e dopo altri dodici o quindici minuti quello che aveva preso il comando alzò la mano per darmi il permesso di fermarmi. Allora ricominciò ad azionare il pannello dei controlli, sfoggiando ancora una volta quell'incredibile destrezza.

"Dopo pochi istanti, udii il suono della mia stessa voce emergere dal congegno parlante da cui, in precedenza, era uscita la voce dell'uomo sullo schermo. Riconobbi parole che avevo già pronunciato prima, e trasalii per il loro tono sgraziato. L'imbarazzo mi lasciò poco tempo per meravigliarmi del fatto che fossero state registrate così fedelmente... e ogni eventuale meraviglia sarebbe comunque svanita quando la registrazione fu interrotta da un'altra voce che disse, con quanta più fedeltà posso riprodurre le parole:

'Anglese. È anglese'.

"Alzai lo sguardo all'immagine dell'uomo sullo schermo, ma non era lui a parlare. Come me, stava ascoltando... ma mi osservava ansiosamente, avido di ottenere risposta. La voce che si era udita era cupa, rauca e distorta quanto la mia, ma si trattava presumibilmente di una semplice imitazione.

"Colui che si era autonominato mio principale interlocutore fece un altro gesto, ordinandomi di parlare, e immaginai che volesse qualche conferma di quell'affermazione. 'Inglese' dissi, cercando di correggere la pronuncia.

'La lingua è l' *inglese*.'

"Le parole mi vennero ripetute all'istante, elaborate così da riecheggiare esattamente le sillabe che avevo profferito. La voce, compresi allora, era un'eco della mia, probabilmente prodotta da una macchina che, con i dati che le avevo fornito, era riuscita a identificare il linguaggio che parlavo.

Fu in quel momento che mi sovvenne infine di che risorse fossero dotate quelle persone... e mi venne da chiedermi se, in effetti, fossero davvero persone, o non piuttosto creature di qualche altro mondo che avevano conquistato, sottomesso e schiavizzato l'umanità.

"'Riuscite a capirmi?' chiesi, esitante. 'Sapete quel che sto dicendo?'

"Non ci fu risposta immediata. Invece, la macchina parlante emise una rapida scarica di suoni nella lingua aliena dei miei catturatori, e giudicai dalla loro reazione... parte sbalordita, parte contenta... che aveva interpre-tato quel che avevo detto. Allora parlò l'uomo sullo schermo, e ci fu una breve pausa prima che quella che ritenni una traduzione delle *sue* parole emergesse dal congegno: 'Noi capiamo. Il vostro linguaggio è preservato nei banchi di memoria. Come siete giunto qui? Che specie di essere siete?'.

"Da ciò dedussi che le informazioni che avevo fornito prima erano servite semplicemente a identificare la lingua che parlavo; presumibilmente essi avrebbero potuto recuperare la registrazione in seguito, ma per il momento sembrava più semplice rispondere di nuovo alle loro domande. La successiva conversazione fu insolitamente disagevole a causa dei ritardi compor-tati

dalla traduzione meccanica, e ci furono alcuni intoppi provocati da errori, ma tenterò di ripeterne i punti più salienti.

"'Il mio nome è Copplestone' dissi. 'Sono un'ombra temporale. Il mio corpo giace incosciente...' Intendevo dire *nella città di Londra, nell'anno 1895,* ma non mi fu concesso di terminare la frase. Può darsi che fu un colpo di fortuna, anche se in quel frangente non me ne resi conto.

"'Cos'è *ombra temporale*?' domandò la macchina, bruscamente. 'Spiegare.'

"'Sono un uomo del passato' dissi. 'Il vostro mondo è il mio futuro; quest'ombra *temporale*... il corpo stranamente rarefatto che si presenta ai vostri sensi... è il mezzo che mi permette di guardare in esso.'

"Ciò venne tradotto, ma la persona sullo schermo apparve profondamente confusa. Il suo cipiglio sembrò interamente umano, e fui confortato dalla leggibilità della sua espressione. Ci fu un vivace scambio di battute, che non fu tradotto a mio beneficio, fra la persona sullo schermo e uno di coloro che mi avevano agguantato fuori dalla stalla. Al termine, l'uomo sullo schermo sbottò in un'unica breve sillaba, che la macchina rese in inglese come: 'Impossibile'.

"'Come potete vedere benissimo' ribattei, seccamente ' *non* è impossibile.

Io sono reale; sono un'ombra temporale; sono qui. Adesso ditemi *voi* che genere d'uomo siete.'

"'Non sono un uomo' replicò l'altro, con apparente disprezzo, appena la macchina ebbe tradotto le mie parole. 'Gli *uomini* producono sangue, ma non hanno menti. *Voi* non siete un uomo. Avete una mente ma non produ-cete sangue. *Noi* siamo *sovrauomini.* '

"Fu il mio turno di dire: 'Cosa sono i *sovrauomini?* Spiegate!'.

"Fu, credo, la stessa macchina traduttrice che rispose, non l'uomo sullo schermo. 'Membri della specie dominante' disse. 'Il prodotto finale dell'evoluzione terrestre.'

"'Che anno è questo?' chiesi. 'Quanto tempo è passato da quando la *mia* specie imperava sulla Terra? Quante migliaia di anni?'

"L'uomo sullo schermo... o, piuttosto, il *sovrauomo* sullo schermo...

scosse lievemente il capo, smarrito. Ricavai un minimo di consolazione dal fatto che, qualunque fossero i miracoli tecnici che aveva al suo comando, non sembrava conoscere la scienza di proiettare un'ombra temporale. Non rispose alla mia domanda. Invece, disse: 'Siete stranamente solido, per essere un'illusione'.

"Il mio primo impulso fu di offendermi, ma mi resi conto che non stava cercando di insultarmi. Stava parlando più fra sé che con me, dando voce alle sue difficoltà di comprendonio. 'Sono venuto in questo mondo' dissi

'per vedere cosa il tempo avrebbe fatto dell' *Homo sapiens*, l'uomo saggio.

Sono venuto a vedere quali glorie e trionfi fossero in serbo per i nostri discendenti. Mi sembra che se la Terra è finita nelle mani di *sovrauomini* che usano la loro stessa stirpe... gli umani loro simili... come mero bestiame, e li mungono della linfa vitale, allora le notizie che dovrò riportare con me sono atroci e terribili.' Aggiunsi, ricordando di aver ragione di dubitare almeno quanto lui: 'Devo sperare, suppongo, che siate *voi* l'illusione stranamente solida, e che questo non sia altro che un sogno indotto dall'oppio'.

"Mentre attendeva la traduzione di questo discorso, la persona sullo schermo si fece molto più pensosa... e anche le altre raggruppate intorno a me. Quando replicò, parlò in un tono ragionevole che fu riprodotto dalla macchina traduttrice.

"'Voi non capite' disse, parlando per la prima volta come se stesse tentando di spiegare. 'Chi ama la luce del giorno non è della nostra stessa stirpe. Gli umani non sono nostri *simili*... nei giorni ormai andati, prima che diventassero docili mandrie, erano i nostri più mortali nemici. È proprio questo che siete voi... un *umano* feroce e selvaggio, preservato per miracolo fin dall'alba della storia'1 Sembrava che la macchina traduttrice stesse avendo qualche piccolo problema col concetto di 'essere umano', e giudicai che le implicazioni di quella situazione stessero diventando evidenti soltanto allora alla persona sullo schermo.

"'Certi umani del mio tempo sono feroci e selvaggi' gli dissi. 'Alcuni, si dice, praticano ancora il cannibalismo, e macellano come cibo gli uomini loro compagni. Ma io sono un uomo *civilizzato*... un uomo colto e intelligente.'

"Mentre veniva riferita la traduzione delle mie parole, la porta si aprì di nuovo, e i due che se n'erano andati tornarono, portando una siringa vuota con sopra inserito un lungo ago scintillante. Capii all'istante che intendevano usarla per cavarmi il sangue... o qualunque liquido stesse circolando nel mio corpo d'ombra.

"Aprii la bocca per protestare vigorosamente, e balzai in piedi allarmato, ma le sillabe che tentai di pronunciare non risuonarono mai, e quando dimenai le braccia non riuscii a toccare alcun oggetto solido. Il mondo si era tramutato in nebbia, e si stava già dissolvendo nelle tenebre.

"Mi sentii precipitare in un abisso infinito. Persi i sensi... e quando mi ri-

svegliai, ero nel mio vero corpo, tutto tremante, e il mio buon amico dottore era occupato ad accertarsi che stessi bene, o almeno fossi vivo e cosciente."

9

— So che alcuni di voi si saranno già formati delle opinioni riguardo il significato di questa strana esperienza — disse Copplestone dubbioso e in tono quasi di scusa, rivolgendo lo sguardo ai suoi ascoltatori. — Suppongo che in maggioranza sarete inclini, almeno per il momento, a credere all'ipotesi da me esposta ai sovrauomini nel corso del primo incontro con essi... che il mio viaggio non sia stato altro che un'illusione. In esso ci sono molte cose che ricordano dei sogni perfettamente normali, lo so. Potete benissimo credere che i vampiri siano creature immaginarie le cui origini mitiche vanno cercate in incubi altrettanto comuni, e che non abbiano alcun posto in una visione razionale del futuro... ma ho molto di più da riferirvi, e vi prego di tenere in serbo il giudizio definitivo finché non avrete udito i resoconti della mia seconda e terza avventura nel tempo.

Sembrava ancora ragionevolmente forte, e la sua voce era salda, ma il corpo era abbandonato sulla poltrona in un modo che tradiva considerevole stanchezza.

Guardandomi intorno potei notare che non ero il solo in ansia per lui.

Vidi pure che il giovanotto che mi aveva parlato delle somiglianze fra la vicenda di Copplestone e la sua non vedeva l'ora di render pubblico il suo reclamo, ma il suo compagno dai capelli ricci... che aveva preso una sedia accanto a lui... lo tratteneva. Bisbigliò qualcosa che interpretai come un'istanza che gli fosse concesso di parlare in vece dell'altro, e il giovane eccitabile gli diede spazio, riluttante.

— Io penso, dottor Copplestone — disse il giovanotto di carnagione scura — che sarebbe bene chiarire un punto che lascia perplessi, prima di sentire la continuazione della vostra storia. Il mio amico e io siamo rimasti colpiti assai vividamente dal modo in cui la vostra descrizione del remoto futuro collima con certi elementi di una serie di articoli speculativi che è stata recentemente pubblicata sul "National Observer". Non possiamo fare a meno di chiederci se la vostra esperienza visionaria non riproduca... in-volontariamente, senza dubbio... una versione distorta di questi articoli, che potreste aver letto o sentito discutere.

Osservai il volto di Copplestone molto attentamente. Se ciò era vero, pensai, le distorsioni del suo racconto potevano venire da una fonte di pubblico dominio, e anche le parti della storia che più mi interessavano

potevano esser state prese in prestito... in modo deliberato o meno... da Arminius Vambery, presumibilmente tramite Bram Stoker. Il professore, comunque, parve sinceramente sorpreso dall'insinuazione del signor Shiel.

— Temo di non aver letto codesti articoli — disse. — Ci sono tanti di quei periodici in circolazione, di questi giorni, che riesco appena a tenerne a mente i titoli, non parliamo dei contenuti. I miei esperimenti hanno assorbito quasi tutto il mio tempo in questi ultimi mesi, e ho avuto scarsi contatti con altre persone, tranne i servitori e il medico. Certamente non ricordo di aver discusso niente di simile, o averne sentito parlare... e di sicuro avrei prestato la massima attenzione a ogni argomento del genere. Ci sono stati, rammento, degli altri articoli pubblicati poco più di un anno fa...

sul "Pall Mall Budget", credo... che il buon dottore ha portato alla mia attenzione. Uno era intitolato "The Man of the Year Million", un altro "The Extinction of Man". Li ho trovati affascinanti, ma...

— Anche quelli erano miei! — lo interruppe il giovane pallido, incapace di restare in silenzio più a lungo. — Tutto quanto è mio!

— Vostro? — Lo stupore di Copplestone sembrò sincero anche a me, ma non potevo fidarmi del mio giudizio tanto da esserne assolutamente sicuro. — Mi dispiace, allora, di non aver subito riconosciuto il vostro nome quando mi siete stato presentato. La vostra presenza qui è una lieta coincidenza.

— Non è del tutto incidentale, professor Copplestone — confessò l'amico del giovane pallido. — Suppongo che mi abbiate contattato perché rammentavate il mio interesse per certe questioni toccate dalla vostra storia, espresse *en passant* dalle conversazioni avute fra noi prima che me ne andassi nel Derbyshire. Essendo tornato solo di recente, non avevo nessun amico intimo che potessi portare con me, così, a mia volta, ho scritto al signor Wells... che conosco appena, salvo che di fama... perché sapevo dei suoi interessi molto simili. Oserei dire che altri sono qui convenuti con qualche sorta di predisposizione a restare incuriositi. Sir William e il signor Tesla sono presumibilmente giunti per udire le vostre descrizioni dei macchinari elettrici del futuro. Il signor Wilde e il suo amico potrebbero essere interessati al vostro metodo per avere visioni... sebbene io stesso abbia avuto qualche esperienza con l'oppio, e devo dire che la vostra esperienza mi sembra priva della minima rassomiglianza con un'allucinazione indotta dalla droga.

— Credo che vi abbia confuso con Stenbock — mi sussurrò Wilde. —

Da un uomo nato e cresciuto nelle colonie non ci si può certo aspettare

che sappia distinguere un conte dall'altro.

Avevo evitato di incontrare Stenbock, pur sapendo che aveva chiesto di me fin da quando ero arrivato a Londra. Volevo evitare di incoraggiare qualunque associazione fra i nostri nomi, che potesse metter prontamente radici nei pensieri degli sconsiderati. Una simile associazione non sarebbe potuta sorgere in maniera automatica se l'aristocrazia britannica avesse nominato dei "conti" indigeni, ma il cervello degli inglesi ha la tendenza a pensare a tutti quanti portano titoli stranieri come a una sorta di tribù, e io non ero, con tutta certezza, un folle dello stampo del conte Stenbock.

— Concordo — disse Copplestone, in risposta all'osservazione del giovane sull'oppio. — Forse è stato sciocco da parte mia fare un paragone simile. La mia macchina del tempo è un composto chimico di una classe molto diversa, che acuisce un differente genere di sensibilità. Mi domando se sia possibile che il signor Wells abbia quella sorta di dono naturale che permette di percepire il futuro... quantunque sfocato... anche senza tale aiuto. Salvo che...

Vidi l'uomo di scienza dalla barba bianca annuire soddisfatto al sentir riaffermare la propria ipotesi, ma il suo compagno aggrottò la fronte, e giudicai che agli occhi del signor Tesla le assurdità si stavano adesso accumulando una sull'altra. Dato che c'era un modo molto più ordinario in cui le idee del signor Wells potevano aver influenzato il dottor Copplestone, fui parzialmente incline a essere d'accordo con lui. Eppure, la storia di Copplestone sembrava sincera.

Copplestone, dopo una breve pausa per riflettere, ricominciò. — Posso chiedere, signore — disse al giovane eccitabile — se il vostro racconto continui oltre un punto parallelo a quello raggiunto dal mio?

— Nella versione del "National Observer", no — replicò Wells — ma ho ormai completato una stesura riveduta e allungata. Ma anche se la vostra storia ne riproduce solo una parte, la similarità può ancora essere spiegabile senza bisogno di credere che siamo dei novelli Nostradamus. Henley ha già visto la nuova versione, e pure mezza dozzina di altri. Ci sono molti di modi in cui la voce potrebbe essersi sparsa.

— È un peccato — disse Copplestone. — Sarebbe stato più interessante, se non fosse esistito per me nessun modo di aver cognizione di ciò di cui, vi assicuro, in effetti non ho idea alcuna. Mi chiedo, comunque, se le nostre storie continuino a correre su binari paralleli, o se divergano. Posso chiedere se la vostra tratti, come già i precedenti saggi, dell'uomo del mi-lionesimo

anno e della sua estinzione?
— Del primo, no — disse il giovane, un po' sospettoso. — L'ultima, sì.
L'estinzione dell'uomo *sulla Terra* è, ovviamente, inevitabile e dev'essere il punto finale di ogni storia futura. Quando il sole si sarà gradualmente raffreddato fino ad assumere il colore dell'ambra, la superficie della Terra diverrà inabitabile dalla vita come noi la conosciamo... ed è così che si conclude la mia narrazione. Gli uomini potranno trovare dimora altrove, naturalmente, ma su questo pianeta il loro tempo sarà finito entro un milione di anni, o al massimo pochi milioni.
— Estremamente interessante — disse Copplestone, in tono assennato.
— L'arco di tempo coperto nelle mie avventure non si estende, temo, per milioni di anni. In un certo senso, include a sua volta l'estinzione dell'umanità, ma la Terra non diventa inabitabile e i successori dell'uomo... che non sono affatto quelli che avevo dedotto come risultato della mia prima spedizione nel futuro... continuano a prosperare. Penso che se sarete d'accordo nel portare un po' di pazienza, potrete scoprire che ogni somiglianza tra la vostra vicenda e la mia scomparirà per gradi.
Il giovane non ne fu granché impressionato. Potei vedere, comunque, che altri membri della compagnia erano ormai rimasti spazientiti dalla questione, e desideravano metterla da parte per poter proseguire. Fu Wilde ad autonominarsi portavoce di quel gruppo.
— Se così posso dire — disse, in tono mite — questa digressione è superflua. Ci sarà tempo a sufficienza per discutere la possibile provenienza della vostra storia quando l'avremo udita tutta, e sono ben lieto... come de-ve certo esserlo il signor Wells... di accettare la vostra parola che non ha avuto luogo alcun deliberato plagio.
Il signor Wells scrollò le spalle. — Suppongo che dovremmo accettare le similitudini come una dimostrazione dei miei stessi poteri di preveggenza — borbottò, sarcastico. Sembrò trovare scarso conforto nell'idea che altri profeti avrebbero potuto farsi avanti... un'intera legione, se la formula di Copplestone fosse mai stata pubblicata... per testimoniare dell'accuratezza delle sue previsioni. Compresi che probabilmente era preda di un imbarazzante conflitto fra il suo desiderio di farsi riconoscere come valido profeta e quello di essere acclamato come un artista originale.
— Non c'è modo di provare la veridicità di questa storia — disse Tesla, in apparenza ansioso di prendere le distanze dal suggerimento di Sir William che Copplestone e Wells potessero aver attinto allo stesso occulto potere di

precognizione. — Se è solo il resoconto di un sogno partorito dalla mente di Copplestone, la concordanza fra temi simili in sogni successivi sarebbe perfettamente comprensibile... anche in sogni sperimentati da altri che avevano sentito la stessa storia prima di prendere la droga. Se deside-rate realmente che qualcun altro verifichi le vostre rivelazioni, deve assumere la sostanza *senza* alcun preavviso di cosa potrebbe aspettarsi di vedere sotto la sua influenza.

— D'altra parte — si intromise l'uomo di scienza più anziano — chiunque di noi accetti l'invito di Copplestone a saggiare il suo elisir non potrebbe far altro che concludere che la sua visione è errata, dopo aver intrapreso l'esperimento armato della convinzione che sia un mentitore.

— Posso assicurarvi — disse Tesla — che non ho la minima intenzione di offrirmi come cavia per...

— Signori! — protestò Wilde. — Stiamo sprecando tempo. Se non sentiremo al più presto il professor Copplestone riprendere il suo racconto, staremo qui sino all'alba.

— Spero che non ci attarderemo qui a tal punto — bofonchiai per sostenerlo. — Sarebbe oltremodo incomodo.

— Avete tutte le ragioni — disse Copplestone, frettolosamente. — Sono lieto che il signor Wells abbia portato alla nostra attenzione la questione della rassomiglianza tra il suo racconto e il mio, e ammetto la pertinenza di quel che hanno detto Sir William e il signor Tesla, ma penso che dovremmo proseguire. Se nessuno ha da obiettare, comincerò immediatamente a offrirvi una relazione delle ulteriori imprese della mia ombra temporale.

Non ci furono obiezioni. Evidentemente non ero l'unico a non rallegrarmi al pensiero che quella faccenda potesse durare tutta la notte.

10

— Per gli scopi della mia seconda escursione nel remoto futuro incrementai il dosaggio della droga di un terzo — disse Copplestone. — Il buon coscienzioso dottore espresse forti riserve sulla saggezza di tale gesto, ma gli effetti postumi della mia prima spedizione sembravano essere stati relativamente miti, e nell'entusiasmo per quella scoperta pensai che il rischio fosse giustificato.

"Non avevo modo di sapere esattamente quanto lontano nel futuro mi avesse portato la prima spedizione, e neanche di sapere quanto più oltre mi avrebbe spinto la dose accresciuta, ma ritenevo che sarei riuscito a coprire un numero di anni varie volte superiore. Pur se nessuna salda prova di ciò mi si era presentata nel corso della prima spedizione, giudicai che doveva avermi portato almeno alcune migliaia di anni a venire. Speravo adesso di vedere cosa ne fosse stato della Terra dopo alcune decine di migliaia.

"Le sensazioni già provate si susseguirono nell'ordine consueto, e mi ritrovai ancora una volta sul fianco di una collina illuminata da un caldo sole estivo che aveva passato lo zenit. Fui rassicurato dal fatto che era giorno, ma sapevo che infine avrei dovuto affrontare il calar della notte, e se il mondo era ancora dominato dalla razza dei vampiri che avevo incontrato nel mio primo viaggio, era quasi certo che mi sarei di nuovo imbattuto in loro.

"Ero abbigliato esattamente come prima. La mia ombra temporale pareva ancor più pesante, e quando mi toccai il petto sembrò perfettamente solido. Il pendio su cui mi trovavo era fitto di boschi, e non c'era modo di di-re se fosse o meno lo stesso punto della superficie terrestre dove ero giunto in precedenza.

"Ero attorniato dal canto degli uccelli e dal fievole ronzio di ali d'insetto, e devo ammettere che provai un acuto disappunto poiché non potevo vedere nulla, nelle immediate vicinanze, che mi assicurasse di non essere ancora nel mio tempo. Pur non potendo dare un nome alle varie specie cui appartenevano gli alberi che avevo intorno, le mie cognizioni botaniche erano inadeguate, trovavo che, nelle fattezze complessive, erano assai simili a quelli che si potevano trovare nelle foreste di qualunque contea.

"Iniziai a camminare nella direzione presa la volta precedente, verso il luogo in cui avevo raggiunto la strada che mi aveva portato nella città dove viveva il bestiame umano. Sebbene la mia ombra temporale fosse ancor più

tarda e pesante, avevo ormai raggiunto una certa capacità di adatta-mento, e in breve cominciai a sentirmi discretamente a mio agio. Mentre mantenevo un'andatura normale mi esercitai a pronunciare sillabe familia-ri, addestrando la mia voce grave e sgraziata finché non riuscii a produrre quella che suonò alle mie orecchie come un'accettabile versione della lingua inglese. Non mi illusi neanche un istante di imbattermi in qualcuno che fosse in grado di capire le parole da me profferite, ma volevo evitare l'imbarazzo di sembrare stupido e inetto a chiunque mi capitasse di incontrare.

"Dopo dieci o dodici minuti di cammino mi accorsi del fatto che un particolare insetto, circa delle dimensioni di una mosca domestica o di un'ape, mi stava sempre vicino alla testa. Cercai di cacciarlo via, ma quando agitai la mano mi sfuggì facilmente, e continuò a girarmi attorno appena fuori dalla mia portata, rifiutando testardamente di andarsene. Quando cammi-navo più veloce, l'insetto accelerava; pur non facendo alcun tentativo di posarsi sulla mia persona, insisteva a mantenersi nelle mie vicinanze. Non potevo vederlo in tutta chiarezza perché era perpetuamente in mpvimento, ma la sua specie mi era ignota; di certo non era né una mosca né una ve-spa, sebbene avesse un tondo corpo scuro e una piccola testa con sopra quelle che sembravano essere due complicate antenne. Infine, decisi di ignorare quella creatura.

"Quando raggiunsi il fondovalle, dove in tempi molto più antichi poteva forse esserci stata la strada, trovai un ruscello pigro e fangoso. Non era molto profondo, ma abbastanza largo da non poter essere saltato in tutta sicurezza, e comunque non sembrava esserci alcuna ragione per cui dovessi raggiungere l'altra sponda. Mi diressi a sinistra, seguendo la direzione della corrente.

"Seguii il serpeggiante corso d'acqua per alcune centinaia di metri. Ormai avevo smesso di parlare da solo, e i miei movimenti erano abbastanza fluidi da fare ben poco rumore. Al termine, giunsi sull'orlo di una cascatel-la, dove il ruscello precipitava in una pozza un paio di metri più in basso.

Il bordo era sormontato da cespugli, ma ero abbastanza alto da vedere al disopra... e nell'avvallamento sottostante vidi una strana figura inginoc-chiarsi per bere dal ruscello. Mi fermai all'istante, pietrificato dallo sgomento. Ero preparato a trovare il mondo radicalmente cambiato, e avevo pensato che non ci fosse nulla, neanche in un futuro così remoto, che potesse sbalordirmi, ma non mi sarei mai aspettato *quello*.

"Era un satiro: una creatura col torso e il ventre di un uomo, e quarti po-steriori che sarebbero stati più congeniali a una capra.

"La testa della creatura era molto villosa, e due piccoli corni si proten-

devano dalla fronte. Le sole cose che non corrispondessero all'immagine classica del satiro erano i suoi piedi, molto più grossi di quelli di una capra, per quanto sembrassero cornei come zoccoli e certamente non avessero dita. Era minuta di statura e snella di corpo, non più robusta di un vigoroso ragazzo di tredici anni, ma la sua faccia, con una strana commistio-ne di lineamenti umani e animali, dava in certo qual modo l'impressione di un'estrema vecchiaia.

"'Come può essere questo il futuro?' mi chiesi. 'Non può neanche essere il passato, in cui sarei scivolato se la mia ombra temporale si fosse persa in direzione errata, perché nella realtà i satiri non sono mai esistiti. Sono capricci dell'immaginazione umana: creature nate da fantasie superstiziose.

Una specie di esseri favolosi potrebbe essere spiegabile, ma incontrare fauni oltre che vampiri è, di sicuro, prova certa che tutto ciò è un mero sogno... nient'altro che il frutto della mia mente.'

"Il mio disappunto fu, comunque, mitigato dalla curiosità. 'Be', allora'

pensai 'se sono giunto nell'Età d'Oro e d'Argento narrata da Esiodo, devo trarne il più possibile. Se i satiri hanno rimpiazzato i vampiri come specie dominante della mia illusione, devo stare attento a studiare i satiri più da vicino e più a fondo di quanto abbia potuto studiare i vampiri.'

"Devo essere rimasto a fissare la creatura per circa dieci secondi prima che all'improvviso si rendesse conto della mia presenza... non saprei dire come... e alzasse lo sguardo su di me. Non era facile leggere la sua espressione, quindi non so quanto potesse essere sbalordita alla mia vista, ma almeno non trasalì allarmata, né fuggì in preda al panico.

"Si alzò con lentezza, e si girò lievemente per squadrarmi in viso. Poi si mise a scrutarmi altrettanto fisso di quanto io stessi scrutando lui. Dopo dieci o dodici secondi reclinò indietro la testa ed emise un forte suono, che sembrò molto meno umano della sua testa o delle zampe. Era un verso che non poteva esser frutto di corde vocali umane, assai più simile alla nota di qualche enorme strumento musicale, come l'organo di una chiesa. Come una frase di qualche composizione atonale, echeggiò sinistra dalla riva su cui mi trovavo.

"Dopodiché, ci fu silenzio. Per qualche attimo non seppi se avesse lanciato un avvertimento o espresso qualche emozione... ma mi resi rapidamente conto che doveva essere stato un richiamo, o almeno un invito. Dagli alberi intorno allo spiazzo apparvero altre figure.

"Nel mito greco, se ben ricordo, fauni e satiri erano esclusivamente maschi, e il loro massimo diletto era inseguire ninfe di aspetto delicatamente

umano. Lì, per contrasto, c'erano anche femmine e piccoli della specie. Le femmine erano meno irsute nelle gambe, e avevano capelli meno ruvidi sulle teste, ma nessuno, vedendole alla luce del giorno, avrebbe mai potuto scambiarle per umane. I loro volti erano un identico misto di tratti umani e bestiali, e i loro piedi erano altrettanto strani.

"Nel giro di pochi minuti si raccolse un gruppo di tredici individui, cinque dei quali erano piccoli... incluso un neonato tenuto in braccio. Non mi minacciarono in alcun modo. Come la creatura che li aveva convocati, si limitarono a fissarmi, con quella che reputai essere schietta curiosità. Non mi fecero cenni, ma ricevetti l'impressione che si aspettassero che mi unis-si a loro.

"Trovai un punto da cui poter scendere, e così feci, pur se con molta goffaggine. Sul fondo, che raggiunsi un po' troppo frettolosamente, rimasi steso in modo quanto mai scomposto. Non ero senza fiato, ma non riuscii ad alzarmi immediatamente, e uno dei fauni mi si avvicinò esitante, con la mano tesa. La presi, e lui mi aiutò a sollevarmi. Lo sovrastavo di quasi un piede, ma sembrava molto forte.

"'Grazie' dissi, lasciando la presa delle sue snelle e calde dita. Il suono della mia voce, così differente dalla sua, non lo allarmò. Continuò a fissarmi negli occhi, così assorto che desiderai saper decifrare la sua espressione inumana.

"'Siete soltanto animali in forma umanoide?' dissi, parlando in un tono che sperai rassicurante. 'O siete esseri intelligenti il cui corso dei pensieri è troppo alieno da permettere qualche forma di comunicazione?'

"I cespugli si aprirono di nuovo, e spuntò fuori un'altra creatura. Era di tutt'altro genere, e per un breve momento pensai che potesse trattarsi di un uomo. Era molto più alta dei fauni, e dal volto assai più umano, ma quando il suo posteriore emerse dal sottobosco che dapprima l'aveva celato, vidi che anch'essa era solo semi-umana.

"Era una sorta di centauro, sebbene la parte inferiore del corpo non ras-somigliasse a quella di un cavallo; era più simile a quella di un orso. Come tutti gli altri restò immobile a fissarmi da una certa distanza, levando una mano stranamente delicata per carezzarsi la liscia barba marrone. Poi parlò, o sembrò parlare, al satiro che l'aveva chiamato. La sua voce non aveva nulla di umano, e neanche ricordava il nitrito di un cavallo; piuttosto, fu ancora una volta come una serie di profonde note suonate da uno strumento musicale.

"Il fauno replicò. Non seppi dire per certo se i loro versi avessero un

significato, se potessero o meno essere un linguaggio.

"Di nuovo mi sovvenne il pensiero che forse avevo commesso uno sbaglio, e spedito la mia ombra temporale nel remoto passato anteriore all'apparizione della razza umana, e che la mia mente avesse ritenuto appropriato popolarlo in base all'immaginazione dei primi narratori. Ci volle solo un momento o due, comunque, perché capissi che era un ragionamento errato.

Mi resi conto che le visioni del passato espresse dalle antiche società potevano esser basate su erronee interpretazioni delle fuggevoli immagini del lontano futuro colte dai loro veggenti.

"Sapevo già, naturalmente, che i sacerdoti-maghi dell'antichità avevano usato droghe analoghe a quelle dei loro equivalenti moderni per accedere alle visioni premonitrici. I più dotati tra loro, capii, dovevano aver già avuto il potere di viaggiare fino agli estremi confini del tempo, ma non erano mai stati in grado di *stabilizzare* la loro ombra temporale com'ero riuscito a fare io. Perfino io ero ancora incapace di calibrare appropriatamente l'impulso della mia macchina del tempo, e non sapevo con esattezza in che punto del flusso temporale potessi trovarmi; era, quindi, perfettamente comprensibile che quegli antichi visionari avessero situato l'Età dell'Oro nel passato piuttosto che nel futuro, e l'avessero incorporata nelle loro fantasie dei Miti della creazione e della età dell'uomo.

"Questa conclusione rasserenò considerevolmente il mio spirito. Mi convinsi che ero *davvero* nel futuro, e che era un futuro *reale*... almeno un futuro plausibile, e forse il solo e unico avvenire riservatoci dal destino.

Ma c'era altro in questo futuro, oltre a chimere gentili e poco comunicative? Avevo qualche possibilità di scoprire cos'era accaduto nel grande abisso di tempo che separava quell'era apparentemente felice dall'epoca in cui i vampiri avevano dominato il mondo?

"D'impulso, mi avviai verso il centauro, e tesi la mia mano come per afferrare la sua. Lui non si ritrasse, ma non ricambiò nemmeno il gesto d'amicizia. Il suo volto non mostrò alcuna percettibile espressione.

"'È un animale' pensai 'nonostante i lineamenti umani... ma non ha paura di me! O è del tutto mansueto o crede che io sia della sua stessa stirpe, un cugino deforme.'

"Mi feci indietro così da poter guardare tutta la folla radunata. Alzai le braccia, a mani aperte, in un gesto inteso per salutare e rassicurare.

"'Devo proseguire' dissi loro, in tono di scusa. 'Non ho molto tempo, e

devo vedere quanto più posso del vostro mondo, anche se non riuscirò a raggiungere il limite della foresta prima che il filo elastico che mi tiene attaccato alla mia epoca mi strattoni di nuovo indietro.'

"Provai un lieve brivido di trionfo quando mi copiarono, uno dopo l'altro. Con la sola eccezione del piccolo infante, sollevarono le braccia, esattamente come avevo fatto io... e quell'imitazione mi ispirò un senso di fra-tellanza ben più profondo di qualunque parziale similarità di forma.

"In quel momento, comunque, mi rammentai nuovamente dell'insetto che mi aveva tenuto compagnia fin dagli attimi immediatamente successivi al mio arrivo. Scese a volarmi intorno alla testa, ronzando più forte di prima... e non era più solo.

"Entro pochi secondi ci furono una dozzina di quelle minuscole cose volanti, e dopo pochi altri secondi ce ne furono centinaia. Di riflesso agitai le braccia verso di loro, come se temessi di essere attaccato e punto da un intero sciame di api, e pur con gli occhi semichiusi per ripararmi da quell'as-salto immaginario vidi che i satiri e i centauri avevano similmente preso a sferzare l'aria. Stavolta i loro gesti non erano più una semplice imitazione; la vallata pareva colmarsi di una nube sempre più densa, e l'atmosfera stessa sembrava riverberare di un suono che pervadeva ogni cosa.

"Il centauro e i suoi compagni si voltarono e corsero via, ormai in preda a quel panico che nemmeno la mia vista era riuscita a suscitare. Fuggirono lontano dal ruscello, nel folto del bosco, ma io corsi in direzione differente, la stessa che avevo seguito prima, parallela al lento corso d'acqua.

"Io, e io solo, fui inseguito dallo sciame. Era altrettanto difficile correre in quel mondo che in quello precedente, e ne fui ancora una volta doloro-samente consapevole. Avrei dovuto capire quasi immediatamente che non sarei mai riuscito a sfuggire a quelle cose minuscole che mi ronzavano attorno al capo, se erano decise a seguirmi, ma la mia paura fu irrazionale.

Ho sempre avuto terrore di api e vespe, e il comportamento di quegli insetti adesso mi sembrava esattamente quello di uno sciame d'api arrabbiate, quindi fuggii atterrito.

"Devo aver goffamente proseguito, senza effetto, per alcune centinaia di metri. La mia mente spaventata non riuscì ad afferrare del tutto il fatto che non ero stato punto, e che nessuno degli insetti, in realtà, mi si era posato addosso. Ma non potei correre a lungo; ero troppo impacciato. Il mio piede rimase preso in una radice sporgente e piombai a terra. Riuscii a scongiura-re di finire lungo disteso, ma caddi in ginocchio, sbattendo le braccia.

Sembrò che i miei gesti frenetici non fossero privi di efficacia, perché non c'erano più tanti di quegli insetti intorno alla mia testa. Si stavano portando davanti a me, come per impedirmi di riprendere la fuga a capofitto, e maledissi la loro apparente determinazione a bloccarmi la strada.

"Mentre rimanevo dov'ero, cercando di riprendere fiato, vidi che l'intero vasto sciame si stava raggruppando. La nube, condensandosi a circa tre metri da me, cominciò a prendere una forma definita, che si fece sempre più distinta.

"Quando abbassai le braccia, perché non sembrava esserci più bisogno di difendermi, vidi che la forma che la nube d'insetti stava assumendo era approssimativamente umana. Osservai, di gran lunga più sbalordito di quanto lo fossi mai stato prima, e sembrò che cessassero del tutto di essere insetti, per divenire le cellule di un corpo eretto: una figura umana che pareva una statua di bronzo animata, dalla superficie liscia come seta.

"Il terrore che provavo non diminuì minimamente mentre assistevo a questo miracolo. Non riuscivo a concepire che un qualunque essere sovrannaturale partorito da un'orda di insetti nocivi potesse essere altro che ripugnante e malefico. Mentre i fauni e il centauro non mi erano sembrati affatto pericolosi nella loro docile innocenza, quel mostruoso *homunculus* mi fece l'effetto di un vero demone.

"Nel corso di una vita insolitamente ricca di eventi mi ero trovato in molte situazioni rischiose, ed ero spesso sopravvissuto grazie alla capacità di mantenere il sangue freddo quando ad altri sarebbe potuto mancare... ma in quell'occasione, confesso, persi completamente la testa. Quando riuscii a rimettermi in piedi, convinto che il mostro intendesse impedirmi di fuggire oltre, mi lanciai verso di esso, vibrando violenti colpi coi pugni, come per cercare di sbatterlo al suolo. Ero un folle, naturalmente. Le braccia della mia ombra temporale erano penosamente deboli e l'oggetto della mia ag-gressione non era solido. I miei colpi gli passarono dritto attraverso, non perché fosse immateriale come un fantasma, ma perché le sue miriadi di componenti si limitavano a cedere, aprendosi momentaneamente senza op-porre resistenza.

"Caddi di nuovo, stavolta più pesantemente. Mi sentii dolere i lividi, e mi chiesi ancora una volta fino a che punto i danni da me sofferti come ombra temporale potessero trasmettersi al mio corpo quando... o se... fossi tornato integro di nuovo.

"Lo sciame si coagulò nuovamente nella forma di quell'orrendo golem, che sembrò allora riflettere una parodia delle mie stesse fattezze. Aveva la

mia altezza e il mio giro di vita, e non mi parve che fosse una mera coincidenza.

"Poi, in un'apparente simulazione del gesto fatto dal fauno quand'ero scivolato giù nell'avvallamento, allungò una *mano*, come per aiutarmi ad alzarmi. Non ebbi la forza di prenderla; stetti soltanto a fissare quell'orrida cosa, paralizzato dalla paura. Sembrava solida come una statua adesso; non c'era più segno che fosse composta da migliaia di unità indipendenti.

"Abbassò lentamente il braccio che mi offriva. Poi aprì la bocca color dell'ottone e parlò.

"Le sillabe furono altrettanto cupe e rauche di quelle profferite dalla mia stessa bocca mentre mi impratichivo nell'arte della pronuncia, ma estremamente distinte, e la parola che il mostro pronunciò... il *nome* che pronunciò... fu inconfondibile.

"'Cop-ple-stone!' disse, laboriosamente. 'Cop-ple-stone!'"

11

Copplestone fece una pausa, come in cerca di un effetto drammatico.

Sembrava ancora chiaramente infermo, ma i suoi modi tradivano un'eccitazione che non era una semplice febbre. Sapeva che nessuno di noi avrebbe più potuto lamentarsi che il suo racconto era troppo monotono o che le sue descrizioni mancavano di nerbo. Attendemmo pazienti che continuasse.

— Se la mia angoscia avesse potuto aumentare ulteriormente... — proseguì — il fatto che il mostro potesse pronunciare il mio nome avrebbe fatto correre un nuovo brivido di terrore nella mia forma rarefatta, ma sentii che null'altro avrebbe potuto aggiungersi alla mia paura. Mi ci aggrappai, quindi, come a un ennesimo interrogativo da svelare.

"Mentre mi chiedevo febbrilmente come potesse essere un simile miracolo, la creatura composta dallo sciame di falsi insetti stava ferma immobile, aspettando che mi alzassi. Il tempo passò, un momento dopo l'altro, senza che venissi squartato o maciullato da quelle mani meccaniche, e l'enigma di quella parola riuscì ad assorbire i miei pensieri fino a scacciarne il panico.

"Il mio senso del pericolo era ancora acuto. Capivo, comunque, che avrei ottenuto ben poco a cercare di sfuggire al golem, e che sarebbe stato meglio impiegare il mio tempo e i miei sforzi per scoprire le sue intenzioni.

"'Come conosci il mio nome?' domandai, col fiato mozzo, stupito della mia stessa temerarietà. 'Puoi leggermi nei pensieri?'

"Il golem meccanico scosse il braccio in un gesto che parve di diniego.

'Copplestone' ripeté, parlando con un po' più di sicurezza ora che aveva udito la mia risposta. 'Sei tu Copplestone?'

"'È il mio nome' dissi io. 'Lo chiedo ancora... come fai a conoscerlo?' Il golem fece un passo verso di me, ma non mi sottrassi. A calmarmi non erano state tanto le parole da lui pronunciate, quanto il fatto di avergli parlato io, accettandolo tacitamente come un essere senziente. Tese di nuovo la mano, e questa volta la presi.

"La sentii dura come se fosse di metallo lucido, ma non era fredda. Non fece altro che sorreggermi mentre mi tiravo su, ma ebbi l'impressione che fosse molto forte. Le minuscole entità combinate a formarla si erano fuse perfettamente insieme in un singolo corpo senza giunture.

"'Grazie' dissi. 'Cosa sei, tu?'

"Non replicò a quella domanda. Ormai ero faccia a faccia con lui, e lo guardai negli occhi. In effetti aveva una sorta di globi oculari... neri, di composizione sottilmente diversa dal bronzo circostante... ma infinitamente più alieni di quelli del fauno o del centauro. La sua faccia mi sembrò meno orrida di prima; in realtà, i suoi lineamenti apparivano molto ordinali, se non proprio belli. Le guance erano sagomate come quelle di un uo-mo, sebbene non potessi credere che ci fossero muscoli sotto il tegumento esterno, e aveva una specie di naso, ma privo di narici. La bocca era una fenditura nera, i cui bordi erano foggiati per dare la rozza impressione di un paio di labbra d'ottone. La tinta metallica era, a dire il vero, più vicina a quella del mogano che del bronzo.

"Quando ci fummo scrutati a vicenda per qualche secondo, di nuovo tese esitante la mano, chiaramente insicuro se avrei accondisceso a prenderla o no. Rammentai che il centauro non era stato in grado di rispondere all'identico gesto fatto da me. La presi, esattamente come se la stessi stringendo a una nuova conoscenza. La sua stretta fu abbastanza gentile, nient'affatto come una morsa d'acciaio.

"'Copplestone' disse un'altra volta. Le sue capacità di comunicazione erano evidentemente piuttosto limitate. 'Tu sei Copplestone.'

"Il fatto che potesse pronunciare quelle sillabe era un incomparabile miracolo... a patto, com'è ovvio, che io fossi realmente in un futuro distante migliaia di anni dal mio tempo, ancor più di quello visitato prima. Di nuovo, cominciai a dubitarne. Anche nei sogni, un uomo può essere riconosciuto; qualunque siano i fantasmi evocati dalla sua immaginazione, hanno sempre accesso ai suoi segreti più intimi.

"'Come fai a conoscermi?' domandai, di nuovo. La paura si era ormai tramutata in un forte senso dell'assurdo... la confusione emotiva che assale un uomo sognante. Poteva qualcosa di strano e bizzarro come quell'automa fatto di insetti, mi chiesi, essere un prodotto della mia immaginazione so-vreccitata? Avrebbe mai potuto essere qualcos'altro? E che dire dei fauni e del centauro? Come potevano appartenere a un futuro reale?

"Il golem spalancò gli arti come per abbracciarmi. 'Vieni' disse. 'Non avere paura!'

"Io rimasi dov'ero.

"'Non avere paura!' ripeté. Non c'era alcuna inflessione nella sua voce meccanica. Non riusciva a suonare né rassicurante né supplichevole.

"'Dove?' chiesi. Era la domanda sbagliata. Il golem non voleva che venissi con lui; intendeva semplicemente che mi concedessi al suo abbraccio.

Quando non ubbidii, si fece avanti per avvinghiarmi. Mentre incombeva su di me, le sue innumerevoli unità tornarono a separarsi, ma non si dissolsero in uno sciame volante; invece, mi *fluirono* attorno e di sopra, fino a rac-chiudermi.

"Formarono un nuovo corpo intorno al mio, adattandosi su di me come una sorta di armatura vivente.

"Capii perché mi avesse comandato di non avere paura, ma fu impossibile obbedire. Mi resi conto fin troppo bene che quella cosa avrebbe potuto stritolarmi a morte con solo un lieve aggiustamento della forma.

"Tentai di protestare, ma non mi vennero le parole... per fortuna l'armatura ebbe la cortesia, o il buonsenso, di lasciarmi la faccia scoperta. Potevo respirare e potevo vedere.

"'Se questo è un sogno' mi dissi fermamente 'mi desterò certo prima che possa accadere qualcosa di troppo terribile. Se non lo è, e questo è davvero il futuro, non mi capiterà alcun male. Il mio nome è noto, e la mia venuta dev'essere stata attesa per migliaia di anni. Sono prezioso qui, infinitamente prezioso...'

"Cominciai a muovermi. Non fu, com'è ovvio, di mia volontà, ma per volere dell'entità in cui ero racchiuso. Prese a camminare, accelerando rapidamente il passo fino a gettarsi a correre. Se avessi cercato io di raggiungere una velocità simile usando gli spettrali muscoli della mia ombra temporale, sarebbe occorso uno sforzo enorme, ma poiché la forza motrice era fornita dai miei catturatori, mi sentii per la prima volta come se fossi realmente una specie di fantasma, più leggero dell'aria.

"Avrei potuto parlare. Avrei potuto chiedere 'Dove stiamo andando?'

...ma come avrebbe fatto il golem a rispondere, ora che non aveva neanche più una bocca?

"Così imbozzolato, fui portato attraverso la foresta per molte miglia... o almeno sembrò. Ma in breve tempo giungemmo a una radura dove stava un'enorme colonna, alta più di trenta metri, e numerose basse capanne, e alcune strane macchine con corpi tondi e lunghe code, ognuna con quattro lunghe pale orizzontali in cima e altre quattro, molto più piccole, poste verticalmente all'estremità della coda.

"Mi aspettavo di essere portato in una delle capanne, ma fui invece condotto a una di quelle macchine. L'armatura che mi rivestiva aprì un

portello nel ventre di una di esse, e si arrampicò dentro. Era molto buio all'interno... non c'erano finestrini, e solo poca luce filtrava dal basso... così che potei giudicare cosa accadeva soltanto per mezzo del tatto. Ciò fu molto difficile dapprima, perché rimanevo racchiuso nel mio guscio meccanico, isolato dal contatto diretto, ma dopo qualche contorcimento finii in posizione seduta, e sentii la mia armatura fluire di nuovo via, lasciandomi in gran parte scoperto, ma non libero. Ero ancora assicurato da fasce intorno alle braccia, alle gambe e alla vita, quindi i miei movimenti erano rigoro-samente limitati.

"Le mie orecchie si colmarono di un suono simile al brusio di un milione di insetti, e mi chiesi se lo sciame di parti del golem si stesse disperdendo di nuovo, ma il rumore veniva da tutto intorno e non diminuiva. La sensazione che il mio stomaco sprofondasse mi fece percepire che la macchina nella cui pancia ero ora rinchiuso stava sollevandosi da terra, e capii che ero semplicemente stato trasferito da una prigione a un'altra: da una macchina che correva a una che volava. Il mio viaggio non era finito; era appena iniziato.

"Il portello attraverso cui ero entrato nella macchina adesso era chiuso, e rimasi nelle tenebre nere come la pece per due o tre minuti, ma poi tornò la luce. Non diffusa, come la fosforescenza artificiale che aveva illuminato la città e il Mondo Sotterraneo della mia precedente visione; localizzata, invece, entro uno spazio di fronte a me. Fu quasi come se stessi guardando in un acquario illuminato, perché quello spazio aveva una curiosa parvenza liquida... ma non c'erano pesci a nuotare intorno.

"Invece, c'era una testa priva del corpo.

"Per quanto decapitata, la testa non era affatto morta, e sembrava alquanto imperturbata dal proprio stato. I suoi lineamenti erano animati e non sgradevoli, ma capii immediatamente che non era di un uomo. Riconobbi la carnagione pallida, le labbra nerastre e gli occhi da gatto. Era un sovrauomo... o, almeno, l' *immagine* di un sovrauomo. Compresi che non era realmente *lì*, e che anche l'impressione della tridimensionalità doveva essere un'illusione. O era qualcuno che mi parlava a distanza, trasmettendo il proprio ritratto tramite qualche processo meccanico di riproduzione, o era un'immagine sintetizzata, un mero simulacro della vita.

"'Siete veramente Copplestone?' disse il volto. In realtà, queste furono le parole che vennero da un congegno parlante situato sopra l'immagine; le labbra scure si mossero per formare sillabe del tutto diverse, e ne dedussi che stava di nuovo venendo usata qualche sorta di macchina traduttrice.

"'Lo sono' replicai, rauco.

"Da che epoca venite, Copplestone?' chiese.

"'Dal Diciannovesimo secolo, *Anno Domini*' dissi io.

"L'espressione su quel viso cambiò, e apparve perplessa. Seguì una lunga pausa esitante. Balzai alla conclusione che non aveva idea di cosa significasse *Anno Domini,* ma non sapeva cosa chiedere per maggior chiarezza.

Compresi che se aveva avuto accesso, in qualche modo, agli estratti della mia conversazione col suo remoto antenato, tante migliaia di anni prima, poteva sapere qualcosa su di me, ma non molto.

"'Sono Edward Copplestone' gli dissi, orgogliosamente. 'Sono il pioniere dell'esplorazione del futuro. Altri, senza dubbio, seguiranno il sentiero che ho tracciato, ma nessuno può giungere da alcun tempo precedente per più di un fuggevole momento, né portare con sé più che una flebile eco del suo corpo materiale. È per questo che avete incaricato le vostre macchine insettoidi di far la guardia alla mia ombra temporale? È perché rappresento un miracolo ai vostri occhi?'

"Il viso reagì a quelle parole, ma in definitiva la reazione sembrò ancora di perplessità e imbarazzo. Mi resi conto che, sebbene non potessi affatto vantare di avere il coltello per il manico, il mio interlocutore si stava dibattendo sotto una cappa di ignoranza e incomprensione altrettanto grande della mia.

"'Non capisce' ripetei fra me, tentando di superare le difficoltà col ragionamento. 'Pur conoscendo il mio nome, non sa chi o cosa io sia. Qualunque sia il motivo, il mio esempio non è stato seguito da innumerevoli altri.

Ricevere visite da ombre temporali non è comune in questo futuro. Può mai essere che questi cosiddetti sovrauomini, a differenza dei semplici uomini che hanno rimpiazzato, non possiedano alcuna innata capacità precognitiva?'

"'Ditemi l'esatto giorno e ora da cui siete venuto' disse la testa senza corpo. Il tono forse non era inteso per suonare perentorio, ma lo fu.

"All'improvviso fu colpito dal sospetto, ed esitai prima di rispondere.

'Perché dovreste volerlo sapere?' chiesi. 'Se non avete che la più vaga nozione di cosa significhino le parole *Anno Domini,* a che servirebbe l'esattezza?'

"Aggrottò la fronte... e per quanto fossero vaste la distesa di tempo che ci separava o le differenze che potevano esserci fra la sua specie e la mia, era un

inconfondibile gesto di spazientimento. 'Rispondete' disse.

"Mi risentii di quel comando.

"Forse il mio segreto è andato perduto' pensai. 'Ma in tal caso, come?

Cosa mi ha trattenuto dal renderlo noto, dal dare a tutta l'umanità il potere della preveggenza totale? È possibile... anche concepibile... che questa co-sa incorporea desideri conoscere il mio punto d'origine per intraprendere un'azione contro di me, per impedire che riveli quel che so sul fato che attende la razza umana? Possono questi sovrauomini aver raggiunto tali cognizioni da saper viaggiare anche indietro nel tempo, e annullare eventi che minaccino la loro realtà?'

"Questi pensieri furono, com'è ovvio, assai confusi. Avevo troppe cose a cui pensare, e la testa voleva ancora una risposta. Decisi che dovevo andarci cauto, almeno finché non ne avessi saputo di più.

"'Anch'io ho molte domande da porvi' ribattei. 'E non ho molto tempo per farvele. Dovete sapere già parecchio sul mio mondo, mentre io non so assolutamente niente sul vostro, salvo che il vostro genere ha ridotto una volta il mio al livello di puro bestiame, cui succhiavate il sangue. Perché siete tanto curiosi sul mio conto, quando tutta la curiosità dovrebbe essere da parte mia?'

"Mi guardò molto attentamente, come se non sapesse cosa dire. Sembrò notevolmente stolido, considerate tutte le macchine meravigliose che aveva a sua disposizione. Era forse, mi chiesi meravigliato, nient'altro che una macchina lui stesso... un altro golem, in grado di riprodurre le sembianze di una persona, ma capace solo di prestazioni intellettuali limitate?

"'Non abbiate timore' disse. 'Voglio solo apprendere.'

"'Ripeto che c'è molto più per me da imparare su di voi di quanto possia-te mai imparare voi da me' dissi. 'Non so nemmeno che specie d'uomo... o *sovrauomo*... siate. A giudicare dalle apparenze, i vostri progenitori alleva-vano i miei per il loro sangue, e quindi erano una sorta di vampiri. Dato ciò, come potrei cominciare a fidarmi di voi, e perché mai dovrei dirvi qualcosa?'

"Si accigliò di nuovo, ma non potei leggere ira sulla sua maschera.

"'Rispondete' disse, impotente. 'Non abbiate paura.'

"Capii allora che era addestrato a parlare come un pappagallo, ma non a mostrare buonsenso. 'Non ho paura' mentii 'ma non sono uno stolto. Mi rifiuto di parlare con golem e teste disincarnate, se non possono dirmi quel che desidero ardentemente conoscere. Sono vostro prigioniero, costretto ad andare ovunque vogliate portarmi, ma non vi dirò nulla a meno che non

accondiscendiate ad aprirmi la mente. *Voi* dovete rispondere a *me*!'

"L'immagine ebbe un guizzo, come se il 'fluido' nell'acquario' fosse stato increspato dalla corrente della mia irritazione. I lineamenti del volto ondeggiarono in modo bizzarro, ma poi si ricostituirono.

"'Chiedete' disse la testa, senza emozione. 'Chiedete, e io vi risponderò.'

"Provai un senso di trionfo, ma contenni la mia esultanza.

"'La vostra è davvero una razza di vampiri?' chiesi. 'Davvero la vostra stirpe ha schiavizzato la mia, a un certo punto della nostra comune storia, e ridotto i discendenti dell'uomo alla pura animalità? L'umanità è ora estin-ta?'

"'In un'epoca di tribolazioni, migliaia d'anni or sono' raccontò la testa 'i vostri discendenti combatterono coi miei progenitori, e vennero sconfitti.

Una volta sottomessi, furono allevati per il loro sangue e non per i loro cervelli, e nell'arco di poche centinaia di generazioni divennero altrettanto stolidi dei bovini o dei suini. Infine i sovrauomini non necessitarono più del sangue degli esseri umani, ma non c'era più modo di ridare all'umanità quel che aveva perso: coscienza, intelletto, libero arbitrio. I nostri antenati più recenti scelsero una via differente: ricrearono gli uomini in base alla miriade di immagini dei più antichi sogni umani, e diedero loro un giardino in cui vivere contenti. Un giorno, il giardino coprirà un continente...

forse, nel remotissimo futuro, potrà estendersi su tutta la Terra... ma la razza umana non potrà mai recuperare la sua intelligenza a meno che il giardino non diventi una terra selvaggia, e la sopravvivenza molto più ardua. I discendenti del genere umano faranno dei progressi solo se riscopriranno, per prima cosa, la costante minaccia del dolore e della morte.'

"Quel resoconto fu presentato come una noiosa lezione di nessuna importanza particolare. Non ci fu traccia di emozioni in esso, né di scusa.

"Naturalmente, conosco a fondo la teoria di Charles Darwin sull'evoluzione tramite la selezione naturale, e non ebbi difficoltà a seguire il discorso che mi era stato offerto così candidamente. Per lo stesso motivo, comunque, ero fortemente sconcertato quanto alle origini della razza che ora si definiva *sovraumana*.

"'Se i vostri predecessori non erano i miei' gli dissi 'da dove sono venuti?

Erano invasori dal pianeta Marte?'

"Il vostro genere e il mio avevano antenati in comune' disse lui. Non precisò quali, e mi sentii lievemente frustrato, chiedendomi se l'inadeguatezza della risposta fosse una deliberata dissimulazione.

"'Siete voi, allora, i figli dei vampiri della leggenda?' ribattei,

chiedendomi se la macchina traduttrice fosse capace di percepire il sarcasmo. 'I vostri remoti antenati erano i cadaveri rianimati di uomini diabolici, tornati dalla tomba per cibarsi dei loro fratelli?'

"'No' disse, seccamente. 'Non questo. Da dove venite, Copplestone? Che momento? Che luogo? La vostra lingua è l'inglese... venite dall'Inghilterra?'

"Sapevo che avrei dovuto onorare il mio patto, ma ancora non potei evitare di domandarmi perché volesse tale informazione, e se dovessi correre il rischio di dargliela. 'L'inglese era la lingua della maggior parte del globo'

gli dissi, sentendomi libero di esagerare la verità. 'Era parlato in tutto un impero su cui non tramontava mai il sole. Era la lingua dell'Australasia e del Nordamerica, come pure delle Isole Britanniche.'

"'Ma è l'Inghilterra da cui siete venuto?' insistette.

"'Dove siamo diretti?' ribattei. La domanda mi venne spontanea perché la macchina volante aveva di nuovo preso a discendere, e mi accorsi della sua progressiva decelerazione. 'Dove mi avete portato?'

"'Qui' rispose, acido. Mi chiesi quanta soddisfazione ricavasse dalla superficialità della risposta.

"Sentii scorrere via i legami che mi avevano trattenuto. Quando il ventre del veicolo cominciò ad aprirsi sotto i miei piedi, fui libero, e una rampa si tese in modo che potessi calarmi fino a terra. La testa disincarnata scomparve, e quando allungai una mano trovai che non c'era nulla lì, tranne un muro spoglio.

"'Illusione' dissi fra me. 'Finora, è stato tutto illusione. Finora!'

"Poi scesi dalla macchina volante, pronto a incontrare in carne e ossa i veri signori di quel futuro alieno."

12

Copplestone smise nuovamente di parlare. Qualunque medicina fosse stata impiegata per ridargli le forze, il suo effetto si era improvvisamente dissipato. Adesso era più disfatto e stravolto di prima, e tutta l'eccitazione che lo possedeva era defluita da lui.

Il dottore si era alzato, e gli stava a fianco. — È troppo, Ned — disse, sottovoce. — Non puoi andare avanti... non stasera, in ogni caso.

— Devo — disse Copplestone. — Non vedi che *devo*!

Il professore era chiaramente angustiato. I miei compagni si agitarono inquieti sulle loro sedie, e capii che alcuni dovevano essere ormai convinti che Copplestone fosse uscito di senno. Io, d'altro canto, avevo iniziato a pensarla diversamente. La mia ansia era scomparsa, e una viva curiosità aveva preso il suo posto.

"E se fosse vero?" riflettei. "E se avesse ragione, e ci fosse della verità in tutto ciò... forse inquinata da paure e fantasie, ma pur sempre verità?"

Almeno io non volevo che il professore si fermasse adesso. Intendevo sentire di più, se lui era in grado di offrirci dell'altro. Volevo udire la conclusione della storia, che occorresse o meno tutta la notte per giungerci.

— Domani è un altro giorno — disse il dottore, con fermezza.

Copplestone rise amaramente, ma la risata si dissolse all'istante in un attacco di tosse. — *Questo* lo so — bisbigliò, quando poté parlare di nuovo.

— Versami un brandy, mio caro amico.

Il dottore fu sul punto di rifiutare la richiesta, ma qualcosa, negli occhi di Copplestone, non glielo avrebbe consentito. Andò verso il tavolino dove la domestica aveva posto una caraffa e otto bicchieri di cristallo, e ne versò un paio di dita. — Qualcun altro? — chiese, mentre lo riportava da Copplestone. Wilde si alzò e prese anch'egli un bicchiere, ma nessun altro se-guì l'esempio.

— Devo proseguire — disse Copplestone, a tutti noi. — C'è così tanto da *spiegare*. Dovete perdonarmi se a volte dico troppo, e talvolta troppo poco, ma *devo spiegare*. Cercherò di essere breve, allo scopo di risparmia-re le forze.

Non potei evitare di chiedermi se temesse realmente che gli abitanti del lontano futuro potessero riuscire a tornare indietro nel tempo e spegnere la sua vita come la fiamma di una candela. Perché avrebbero voluto, anche potendolo? Pensava forse che questa fosse la sola e unica possibilità rima-

stagli per comunicare i segreti da lui appresi? Poteva mai essere così arrogante da supporre che l'intero futuro della razza umana dipendesse da quel che avrebbe detto quella sera... che il destino stesso potesse essere sconfit-to se solo ci avesse dato il potere di agire, e salvare l'umanità dal fato che la attendeva?

"Supponiamo che sia così" mi dissi. "Non è un concetto meraviglioso?

Deve essere vero. Il mondo potrebbe trovarsi sospeso in equilibrio, bilanciato da questa strana compagine, formata da uomini di lettere e di scienza... e me."

Qualunque potesse essere il motivo di tanta urgenza, Copplestone era ben deciso a portare il discorso a termine finché avesse avuto la forza di parlare.

— Il sole era calato — continuò, con voce appena al disopra di un sospiro — e il crepuscolo incombeva su di me. Ma, anche in tal caso, il paesag-gio che mi si stendeva davanti agli occhi era visibile, e realmente da mozzare il fiato. Il punto dove la macchina-uccello si era posata era alto sul fianco di una montagna, e non dovetti far altro che muovere tre passi avanti per ammirare un'enorme pianura, che da un orizzonte all'altro era coperta da una gigantesca città. Tutte le strade e la maggior parte degli edifici erano sfarzosamente illuminati, e i palazzi più alti si stagliavano sopra le strade con un'imponenza impressionante.

"Negli edifici più grandi la luce risplendeva da centinaia, se non migliaia, di finestre. Era una luce assai più brillante del chiarore diffuso che aveva permeato la tetra stalla dove i sovrauomini dei tempi andati munge-vano la loro mandria umana, ma aveva la stessa curiosa tinta blu-violetta, che i miei occhi trovavano ancora fastidiosa.

"Potei notare minuscole macchine volanti muoversi tra gli edifici, e alcune emanavano dall'interno la stessa sinistra luce. Molte erano come quella che mi aveva condotto lassù, ma altre avevano un disegno differente. Mi feci più vicino al ciglio della scarpata per studiare la città più attentamente. C'era una ringhiera lì, e cautamente ci poggiai sopra le mani. Da quell'osservatorio era facile vedere che le strade erano tracciate con ammi-revole precisione, in un vasto schema rettangolare. Il traffico scorreva lungo tutte quante le vie in un flusso ininterrotto, ma era difficile scorgere qualche dettaglio dei veicoli, anche se ciascuno si illuminava la strada con una coppia di raggi violetti. A ogni intersezione il transito dei veicoli era regolato da luci cangianti che passavano dal turchese a un vivido blu, a un violetto pallido e così via di nuovo, in una successione infinita.

"'Copplestone?' disse una voce dietro di me, e mi voltai.

"C'erano due di loro; un maschio e una femmina. In volto somigliavano alla testa disincarnata che mi aveva interrogato durante il volo, ma erano veri individui di carne e ossa. Non avevano con sé una lanterna, ma la luce proveniente dalle finestre della casa solitaria da cui erano venuti mi permi-se di vederli con sufficiente chiarezza. Erano vestiti interamente di nero, il maschio in una tuta che ne evidenziava i contorni quanto la 'veste' bianca delineava i miei, la femmina con una stretta gonna lunga fino alla caviglia.

Quel tocco di femminilità quasi umana mi colpì per la sua bizzarria, e dovetti chiedermi ancora una volta se dettagli di tal sorta non tradissero l'influenza della mia immaginazione... non fossero la prova che, almeno in parte, quello era un sogno piuttosto che un'autentica visione del futuro.

"Il maschio parlò di nuovo, con voce che tradiva lo sbalordimento: 'Siete *veramente* Copplestone?'. Si espresse in inglese, e le parole vennero proprio dalle sue labbra senza l'aiuto di alcuna macchina traduttrice, ma le pronunciò come se non fosse certo che significassero davvero qualcosa.

Per lui, vedete, ero una creatura mitologica quanto i satiri e il centauro lo erano stati per me. In un mondo precedente che era per lui ormai perduto, io ero apparso e poi scomparso, senza lasciar modo di sapere se avrei mai fatto ritorno... eppure, il pensiero che io potessi tornare aveva fatto sì che restassero in guardia, forse per millenni. E c'erano stati dei sovrauomini con abbastanza tempo libero... e abbastanza interesse... da imparare a parlare una lingua morta da ere, per immergersi più a fondo nello studio di una cultura defunta. Le macchine... il golem e il vascello volante... potevano avermi portato nell'unico luogo della Terra dove c'erano sovrauomini in grado di parlarmi, di rispondere alle domande che volevo così disperatamente fare.

"La femmina si fece più vicina, e tese una mano delicata a carezzarmi la fronte. Glielo permisi. Le punte delle sue dita, leggermente umide, si posa-rono sulla mia pelle per mezzo minuto. Non disse nulla, come se volesse semplicemente assicurarsi che ero reale, con abbastanza solidità da essere toccato.

"Mi sentivo del tutto calmo, ormai. Ogni paura era venuta meno, ed ero perfettamente in me. Più tardi, mi domandai se magari non fossi stato mesmerizzato, ma in quel momento mi limitai ad accettare quella condizione come naturale, e non saprei dire se vidi qualcosa, in quegli occhi da gatto, tale da farmi sospettare che il suo sguardo potesse rendere prigioniera la mia anima.

"Fu l'uomo che mi guidò dentro la casa, quando la sua consimile si fece di nuovo indietro. Non esaminai la casa con molta attenzione, ma mi accorsi che le pareti erano tutte curve, senza che si potesse vedere un solo angolo, e che i suoi tetti coperti di tegole erano come torrette coniche.

"Mi condussero in una stanza illuminata di violetto, ma fecero cambiare la luce in modo da non darmi fastidio agli occhi. Non c'erano schermi alle pareti lì, e nemmeno pannelli di comando... solo mobilio di tipo abbastanza ordinario, e uno strano congegno simile a una fontana racchiusa in un globo di vetro, dove circolava rimescolandosi un qualche fluido scuro. A causa della bizzarra illuminazione non potei valutare quale fosse il suo ve-ro colore, ma loro non avevano intenzione di ingannarmi. Mi portarono davanti a esso, e mi dissero francamente che cos'era.

"'Non abbiamo più bisogno di esseri viventi per provvedere al nostro so-stentamento' disse il maschio. 'Siamo ormai padroni della nostra carne, e potremmo mutare noi stessi se lo volessimo, in modo da riuscire a mangiare qualsiasi cibo... ma siamo quello che siamo, e questo è il nutrimento per cui la natura e la storia ci hanno preparati.'

"Ne lasciò sgorgare un po' in una coppa, e lo bevve, così che fossi certo di quel che intendeva, e di cosa si trattasse... ma non offrì il recipiente a me. L'orrore che avevo provato in precedenza non si rinnovò. Sapevo adesso in che genere di mondo mi trovavo, e comprendevo. I due indicarono che dovevo sedermi su un basso sofà, e ubbidii. Si scusarono per l'in-sulsaggine del colloquio che avevo avuto con la testa disincarnata, spie-gando che... come avevo già dedotto... era il mero simulacro di un essere vivente, una macchina dalla limitata capacità d'azione. Proseguirono raccontando molto di più.

"Appresi che le spie seminate ad attendere il mio arrivo erano minuscoli congegni molto economici e infinitamente pazienti, il cui dispiegamento non costituiva uno sforzo considerevole. Ciononostante, solo una manciata di persone, fra i miliardi che popolavano la Terra, aveva ritenuto che ne valesse la pena, e i congegni erano stati progettati in modo tale da condur-mi da individui in grado di parlare con me, piuttosto che portarmi in qualche luogo pubblico dove potessi esser fatto sfilare tra le folle ed esibito come la meraviglia che indubbiamente ero.

"Mi spiegarono con grande onestà che la mia specie aveva, molto tempo prima, ceduto il passo a una più elevata e migliore, in accordo ai dettami delle ineluttabili leggi dell'evoluzione, e ormai ne erano note solo reliquie

frammentarie. Mi assicurarono, comunque, che non c'era stata alcuna guerra di conquista in cui il loro genere si fosse sollevato contro il mio per sconfiggerlo. Stando al loro racconto, la razza umana aveva distrutto la propria civiltà, e completamente cancellato il proprio retaggio in una lunga serie di guerre di crescente distruttività, che avevano devastato l'eredità della Rivoluzione Industriale ancor prima che tale rivoluzione raggiungesse il suo apice. Ogni cosa costruita dall'umanità era stata distrutta, nell'arco di poco più di un secolo.

"La loro comprensione della nostra cronologia era un po' vaga, ma ritenevano che la catena di disastri fosse iniziata nel Ventesimo secolo e terminata entro la fine del Ventunesimo. Dopodiché, dissero, non erano rimasti calendari per segnare il catastrofico declino degli uomini un tempo civilizzati verso la totale barbarie. In base alle loro valutazioni, la fioritura intellettuale della nostra razza era stata appena poco più lunga della vita di una falena; la *loro* civiltà, per contro, era durata più di diecimila anni.

"Accolsi queste notizie con la massima serenità, e *allora* non dubitai che si trattasse del vero. Quel che stavano dicendo... che l'umanità si era autodistrutta, riducendosi a un'esistenza selvaggia *prima* che i sovrauomini avessero ripreso la marcia del progresso... non sembrò affatto incredibile mentre mi crogiolavo in quella luce purpurea, ascoltando il gorgoglio del sangue che rigirava nella fontana ornamentale. Compresi che la civiltà che forniva di ogni comfort gli uomini del mio stampo era stata molto fragile, poiché la divisione tra lavoro intellettuale e manuale, che rendeva possibili la produzione industriale e il progresso scientifico, aveva depredato gli *individui* di quelle cognizioni elementari che sarebbero risultate essenziali per sopravvivere, qualora fosse mai venuto meno il supporto del comples-so sistema economico della società moderna.

"Il mio atteggiamento d'incredulità era ormai così mutato, che non fui sorpreso quando i due mi dissero che avrebbero avuto estrema difficoltà a persuadere i loro contemporanei che io avessi realmente visitato il loro mondo.

"'Non potete neppure lontanamente capire' mi disse il maschio 'quanto sia incredibile per noi starcene seduti in questa dimora, a conversare con uno spettro giunto dalla più remota antichità. Nessuno crede più all'esistenza dei fantasmi; da tempo abbiamo rigettato tali superstizioni. Sarà veramente arduo convincere i nostri simili che la vostra apparizione qui non sia qualche specie di astuto inganno. Le macchine che usiamo oggi sono talmente abili nel

confezionare immagini, che non potremmo offrire alcuna prova concreta che voi siate realmente quel che sembrate. In effetti, ci ren-diamo ben conto della possibilità che voi siate una beffa perpetrata ai nostri danni da conoscenti burloni.'

"'Sono reale' dissi, stranamente compassionevole di fronte a quel suo apparente bisogno di venir rassicurato. 'Vorrei potervelo dimostrare.' Ma mi guardava in modo così bizzarro che capii che non potevo... che per quanto ne sapeva lui, poteva davvero trattarsi di un elaborato scherzo.

"'Potreste mai immaginare' proseguì, a voce molto bassa 'quanto poco del vostro mondo sia sopravvissuto nel nostro? Non è stato semplicemente il passar del tempo ad aver cancellato la memoria della vostra civiltà... perché vi assicuro che gli archeologi hanno dedicato assidue cure alla preservazione di ogni coccio e frammento che potessero trovare... bensì la portata delle distruzioni delle vostre guerre. Del vostro Diciannovesimo secolo sappiamo poco più che di periodi due o tremila anni precedenti. Conser-viamo meno di mille testi scritti nella lingua che stiamo parlando adesso, e quasi tutti sono incompleti.'

"Non potei evitare di pensare a quel poema di Shelley sull'antico imperatore la cui statua infranta giaceva semisepolta in un mare di sabbia, attendendo invano uno scopritore cui narrare le sue vittorie e disfatte.

"'Cosa siete, voi?' bisbigliai. 'Come è accaduto che la *vostra* stirpe diventasse padrona della Terra, cibandosi del sangue di uomini come me?'

"Cercò con zelo di persuadermi che non dovevo pensare ai suoi antenati come a creature malefiche. Ansiosamente, sottolineò che era a tali predecessori che i discendenti dell'umanità dovevano la loro sopravvivenza. Se gli uomini non fossero stati addomesticati, disse, la razza sarebbe scomparsa... e quando contestai che tutte le cose che ci rendevano *uomini* si erano estinte ugualmente, mi rammentò che restava pur sempre una possibilità che i nostri futuri cugini potessero tornare ancora una volta senzienti, in un futuro altrettanto distante dal suo presente quanto la sua epoca lo era dalla mia. Se ciò si fosse verificato, disse, quei nuovi uomini avrebbero guardato ai vampiri come ai salvatori del genere umano piuttosto che ai suoi distruttori.

"'È la legge della vita' disse la femmina. 'Nuove specie emergono, assumono un ruolo dominante, e vengono soppiantate a loro volta.'

"'Come anche voi, senza dubbio, sarete rimpiazzati' dissi io, senza ironia né amarezza.

"Lei scosse il capo. 'Non è così' disse. 'La sequenza ha termine quando una specie diventa padrona della propria evoluzione, ottenendo il diretto controllo tecnico sul materiale ereditario. La specie dell'uomo giunse molto vicina a conseguire tale controllo, ma distrusse la civiltà che aveva costruito prima di riuscire a far uso di ciò che aveva imparato.'

"'E siete perfettamente certi che la vostra non farà lo stesso, suppongo' dissi.

"'Non intendo essere offensiva' mi assicurò lei 'ma il mio genere è diverso dal vostro. Noi siamo considerevolmente più razionali, e molto meno violenti. Non siamo bellicosi per natura, e abbiamo meno capacità di odia-re di quanta ne avesse la vostra razza. Quel che abbiamo edificato, di sicuro lo conserveremo, e il nostro imperio sulla biosfera terrestre è così totale che non potremo mai divenire obsoleti. Come avete visto, da tempo abbiamo cessato di dipendere dal nutrimento fornitoci dagli uomini, e ci siamo adattati in modo da poter uscire all'aperto, in piena luce, del tutto a nostro agio... anche se, naturalmente, preferiamo ancora la notte.'

"Proseguirono raccontandomi le origini della loro stirpe. Ammisero che i loro remoti predecessori erano predatori che si nutrivano del sangue dei mammiferi, inclusi gli umani, ma negarono che fossero vampiri del genere raffigurato in modo così raccapricciante nel folklore umano. Definirono una semplice fola superstiziosa l'idea che i loro antenati fossero stati spiriti maligni, e si impossessassero dei cadaveri umani. La loro, spiegarono, era una specie naturale che viveva invisibile ai margini della società umana in virtù dei suoi poteri di mimetismo. Quando obiettai che i loro occhi gli avrebbero reso impossibile farsi passare per uomini, anche nelle tenebre che preferivano alla luce del giorno, mi assicurarono di poter mutare ben più che la forma e il colore delle loro pupille... e dimostrarono tale asserzione.

"Non mi sono finora preso il disturbo di descrivere in dettaglio nessuno di quei due individui, poiché i loro tratti più tipici facevano sembrare insignificanti, al confronto, le altre differenze. La femmina non mi era apparsa né insolitamente graziosa né particolarmente brutta per i metri di giudizio umani: nel suo volto non c'era nulla che potesse attirare l'attenzione, salvo la sua peculiare carnagione e quegli occhi sconcertanti. Quando iniziò a tramutarsi, comunque, dapprima si sforzò di diventare più attraente...

almeno dal nostro punto di vista.

"La luce verde nei suoi occhi si affievolì, e le pupille si arrotondarono, incastonate in iridi marrone scuro. La lucentezza delle sue carni si attenuò, e

il pallore della pelle sembrò d'improvviso molto più ordinario. Comparve qualche macchiolina, apparentemente a caso... ma al tempo stesso, divenne bella da mozzare il fiato. I suoi zigomi si spostarono, e i lineamenti del vi-so si fecero più definiti; le sopracciglia apparvero più scure e le ciglia più lunghe. Furono cambiamenti sottili, eppure di effetto impressionante.

"Rise deliziata quando vide la mia reazione. 'Quindi so ancora farlo' disse, come se lei stessa non osasse crederci. 'Che atavismo che sono! È veramente questo il richiamo che le mie ave usavano per sedurre i bruti umani?'

"Proseguirono a spiegare che quella sorta di mimetismo era un talento andato quasi perduto nel periodo della loro ascesa, e che nessuno tra loro sapeva realmente con quanta destrezza gli antichi lo usassero... ma da quando avevano appreso quali meccanismi controllassero tutte le facoltà corporee, avevano riscoperto quell'arte portandola a nuovi estremi.

"'Le nostre menti hanno sul corpo un dominio molto maggiore delle vostre' disse il maschio 'ragion per cui non soffriamo di malattie, e guariamo facilmente da ferite che sarebbero sufficienti a uccidere chiunque di voi.

Osservate!'

"La donna riprese di nuovo a trasformarsi, e stavolta con uno scopo assai più ambizioso. Assistetti impassibile mentre la pelle si irruvidiva diventando villosa, il naso si allungava in un muso, e le mani cangiavano in zampe e le gambe si raggrinzivano. Completò la metamorfosi con le sembianze di un lupo enorme, ma iniziò a ritramutarsi quasi immediatamente.

Non appena fu nuovamente in grado di farsi spuntare un'espressione sulla faccia, sfoggiò un gran sogghigno. Chiaramente si sentiva molto compiaciuta di se stessa.

"Giunsi abbastanza prontamente alla deduzione appropriata; compresi quali mezzi i suoi remoti antenati avessero usato per catturare la preda, e perché la sola menzione della loro esistenza nel Diciannovesimo secolo fosse vanamente sussurrata dalle leggende, e inestricabilmente confusa tra fantasie da incubo. Compresi la terrificante verità... e l'oscuro pericolo che si celava, non visto, nel mio mondo."

13

Copplestone fece una pausa per assicurarsi che stessimo seguendo il filo del discorso. Se temeva che la stanchezza potesse aver fatto divagare i nostri pensieri, non aveva bisogno di preoccuparsi. Perfino il fragile e irrita-bile signor Wells appariva rapito.

Fu Oscar Wilde a prendersi il disturbo di dire quel che doveva avere in mente chiunque si trovasse nella stanza. — Se ciò che ci state dicendo è vero, professore — commentò, laconico — allora i progenitori di questi sovrauomini devono essere in vita oggi, celati nel mezzo della società umana. Potrebbe esserci uno di loro in questo stesso luogo, che trattiene il respiro per paura di farsi scoprire.

Volse platealmente lo sguardo intorno, per vedere se davvero qualcuno stesse trattenendo il fiato.

— Sarebbero abbastanza pronti a crederci nel mio paese natale — commentò il naturalizzato americano — e senza dubbio nel vostro, conte. In effetti, conosco dei comunisti che pensano che tutti gli aristocratici siano vampiri succhiasangue. Ci mostreremo più saggi di loro, spero.

— Non era circolata una storia su un soldato in servizio a Parigi durante la Comune? — chiese sommessamente l'amico del dottore, quello dagli occhi grigi. — Un certo sergente Bertrand, no? Rammentate quel caso, conte?

— Perché dovrei ricordarmene? — risposi, freddamente. — Sono stato a Parigi l'anno scorso, non mezza vita fa. Questo sergente era un vampiro, allora?

— I resoconti erano poco chiari — replicò l'uomo dagli occhi grigi, con implacabile sincerità. — Può essere stato un lupo mannaro, o un ghoul...

ma l'accusa che fosse una specie di Proteo non sarebbe inappropriata, se si trattasse davvero di un membro di qualche specie predatrice semi-umana come quella che il professore ha descritto.

— Se dobbiamo restare oltre, stanotte — lo interruppe il suo compagno

— penso che si debba proseguire... per quanto io creda ancora che sarebbe più saggio interrompere. Ned, amico mio, devi sentirti davvero poco bene.

Non puoi sforzarti così.

Copplestone sorrise esangue. Mi sembrò sull'orlo del collasso. Nondimeno, riprese la sua storia, ricominciando esattamente dal punto che

aveva lasciato in sospeso.

"'Così i vostri antenati non erano semplici vampiri ma anche lupi mannari' dissi ai padroni di casa. 'C'è da stupirsi che non abbiate governato il mondo ben prima dei miei giorni. O forse le voci sulla vostra in-vulnerabilità erano grandemente esagerate?'

"'Non così tanto' disse il maschio. 'Le rozze capacità mutanti che avevano i nostri antenati erano associate a notevoli poteri di autoguarigione, co-me anche una virtuale immunità a tutte le malattie, ma... fino a che punto comprendete i meccanismi dell'evoluzione?'

"'Capisco molto bene la teoria della selezione naturale' dissi loro, forse con più altezzosità di quanta ne avessi diritto. 'Ho incontrato Charles Darwin quattordici anni fa, un anno prima che morisse, e ho discusso con lui le implicazioni della sua teoria.' Dopo aver detto ciò, naturalmente, mi resi conto che forse potevo aver rivelato l'informazione che mi ero deciso a tener segreta quando la faccia sulla macchina volante aveva tentato di scoprire il mio punto d'origine, ma non sembrò più importante... e in ogni ca-so, il vampiro non reagì udendo il nome di Darwin.

"'In tal caso' disse 'saprete che nel processo evolutivo c'è una correlazio-ne fra la durata di vita e la fecondità riproduttiva. La maggior parte delle specie investono quasi tutta la loro energia nel riprodursi smoderatamente, perché è più facile per un organismo dare origine a un migliaio di cellule-uovo... poche delle quali sopravviveranno per divenire nuovi individui capaci di autoriprodursi... piuttosto che preservare gli individui esistenti contro tutte le pressioni distruttive dell'ambiente. Al tempo stesso, comunque, l'evoluzione ha gradualmente prodotto organismi dalla sopravvivenza molto più lunga a causa dei vantaggi riproduttivi di avere genitori protettivi.

Gli umani impiegavano in proporzione molta più energia per l'autoguarigione e l'autopreservazione della maggioranza degli organismi inferiori, ma ne erano capaci solo a causa delle cure e della protezione devolute ai pochissimi cuccioli che partorivano. Potrete perciò intuire che la specie destinata a rimpiazzare l'umanità sarebbe stata ancor più longeva, ma avrebbe generato una progenie ancora minore.'

"'Per alcune centinaia di migliaia d'anni, mentre gli umani vivevano da cacciatori-raccoglitori, il loro numero complessivo era rimasto stabile, e il numero dei miei predecessori era costantemente aumentato. Ma quando gli umani subirono la spettacolare esplosione demografica seguita alla scoperta dell'agricoltura, e che proseguì esponenzialmente... nonostante le limitazioni

imposte dalle malattie... fino all'inizio di quel che voi chiamate il Ventunesimo secolo, i miei antenati si trovarono sfavoriti dalla natura, non più in grado di tenere il passo. Anche se in assoluto il loro numero continuò a incrementare, ciò accadde molto lentamente, e non fu prima della catastrofica caduta del fragile impero umano che i miei antenati furono in grado di emergere dai nascondigli e proclamare il proprio diritto di esistere.'

"Mi pentii di essermi vantato di comprendere appieno la logica dell'evoluzione, perché in quel discorso c'erano certi punti che avevo estrema difficoltà ad afferrare, ma a grandi linee sembrò abbastanza chiaro. Compresi che nel mio tempo, la specie nota attraverso macabre leggende di vampiri e lupi mannari era stata rara solo poiché si moltiplicava lentamente in confronto agli esseri umani... e sebbene quelle creature fossero molto meno vulnerabili degli uomini alle malattie e alle ferite, non erano affatto immortali.

"Ripetendo questo fra me, mi resi conto di aver acquisito informazioni che potevano essere di valore incalcolabile, a condizione che il futuro fosse semplicemente *probabile,* piuttosto che imposto dal *destino.* Se fossi riuscito ad avvertire i miei simili del destino che li attendeva, pensai, e a spingerli all'azione contro la razza che stava aspettando di schiavizzarli, si sarebbe potuta ancora evitare la loro riduzione allo stato vergognoso che avevo intravisto durante la prima spedizione.

"'Credo di sapere quel che andate pensando' disse la femmina, allora.

'Ma vi esorto a ricordare che se non fosse stato per il mio genere, il vostro si sarebbe estinto. Se siete realmente quel che sostenete di essere, dovete abbandonare ogni pensiero di allertare i vostri pari sulla presenza della mia stirpe nel loro ambito. Nel migliore dei casi, vi prenderanno per matto; nel peggiore, potreste rendere certa la scomparsa di tutta la vita intelligente sulla Terra.'

"'Ma la nostra stirpe *trionferà*' aggiunse il maschio 'non siamo forse già qui?' Evidentemente, credeva in un futuro dettato dal destino... ma come, mi domandai, avrebbe potuto ritenere altrimenti? Non ci si poteva certo aspettare che accettasse la poco lusinghiera ipotesi che lui, la storia che l'aveva originato e l'intero cosmo che lo conteneva fossero mere finzioni della mia mente, sebbene una tale possibilità a me apparisse perfettamente plausibile.

"'Questo non ha importanza' disse la femmina, che sembrava in favore di una differente strategia di persuasione. 'Dovete capire, Copplestone, che l'unica speranza per il futuro della vostra specie risiede in noi. Siamo ormai i

signori della natura, ed è in nostro potere fare dell'umanità quel che vogliamo. Quel che avete visto oggi nella foresta non è che un capitolo di una storia destinata a continuare, e potrebbe ancora esserci una nuova ascesa dell'uomo verso la coscienza e la civiltà.'

"Perché, mi meravigliai, ci teneva tanto a farmi riconoscere quel punto?

Fu allora, per la prima volta, che mi interrogai se potessi essere stato mesmerizzato, e se i due generosi padroni di casa potessero sforzarsi di imprimere qualche sorta di comando sulla mia torpida mente.

"'No!' dissi. 'Io non...'

"In quel preciso attimo di tempo, comunque, la mia ombra temporale prese a sbiadire, e mi sentii sottrarre a quella bizzarra discussione e scivolare di nuovo nelle tenebre.

"'No!' gridò il maschio. 'Non dovete andarvene! Vi prego, rimanete! C'è ancora tanto che ci resta da dire, così tanto che ci occorre imparare... Re-state, vi prego!' Non parve rendersi conto che non avevo il minimo controllo sulla durata della mia permanenza. Doveva aver pensato che quella partenza fosse volontaria... ma non c'era nulla che io o chiunque altro potessi fare.

"Mi destai, e trovai il dottore al mio fianco, che mi assisteva ansiosamente a riprendere i sensi. Ero, temo, in uno stato pietoso..."

Sembrò che il ricordo di quelle sofferenze fosse sufficiente a causargli un nuovo malore, perché proprio mentre parlava cominciò a sudare copiosamente, e il tremito delle mani si tramutò in una convulsione che gli scosse tutto il corpo. Il bicchiere di brandy vuoto gli scivolò di mano e andò in frantumi.

Pur tentando con tutte le sue forze di rimanere dov'era, Copplestone si accasciò dalla poltrona fin sul tappeto, e il suo corpo si ripiegò in posizione quasi fetale. Il dottore e il giovane dai capelli ricci balzarono entrambi in suo aiuto, ma non riuscirono a raddrizzarlo, per non parlare di riscuoterlo dalla crisi che l'aveva preso.

La narrazione del professore mi aveva avvinto così completamente che non potei fare a meno di chiedermi se quella potesse essere l'ira degli abitanti ancora non nati, di un futuro ancora non creato, scaturita dalle incerte nebbie del tempo per abbattersi sull'uomo che minacciava la possibilità stessa della loro esistenza. Era assurdo, lo sapevo, ma... che meravigliosa assurdità! Compresi allora ciò che intendeva Oscar Wilde, tessendo elogi delle grandiose fantasie. Qual povera cosa era quella che gli ordinali ben-pensanti prendevano per ordinario buonsenso! Che visione ristretta gli concedeva, che

opinioni misere e inadeguate!

In quell'istante, almeno, volli che *ogni cosa* detta da Copplestone fosse vera. Desiderai con tutto il cuore far parte di un momento cruciale nella storia di quel mondo e dei milioni di futuri che avrebbero mai potuto di-partirsi da essa. Bramai di dimenticare le mie meschine angosce, e i nomi che avevano il terribile potere di disturbarmi e ferirmi.

"Non può essere un intreccio di banali menzogne" mi dissi. "Che avventura ha passato quest'uomo! Anche se l'ha devastato nel corpo e nell'anima, non ne è valsa la pena? Quale viaggiatore ha mai avuto una storia così su-blime da raccontare? Deve essere vero. Dev'essere vero."

14

Col tempo, l'attacco di Copplestone passò. Non fu qualche intervento del dottore ad alleviare la sua condizione; il malore si limitò a fare il suo corso. Quando fu tutto finito, Copplestone rimase incosciente, ma tranquillo.

Nel frattempo, ero giunto a certe conclusioni, e avevo preso certe decisioni. Da quel momento in poi, qualunque potesse essere il destino del mondo, il mio era come inciso nella pietra. Sapevo esattamente quel che intendevo fare, e quanto gelosamente dovessi mantenere il segreto sulle mie intenzioni.

— Sono molto spiacente — disse il dottore. — Penso che vi siate tutti resi conto di come il professor Copplestone desiderasse fortemente comu-nicarvi l'intera storia nell'arco di una sola notte, ma non credo che ci sia la minima possibilità che sia in grado di continuare. Dobbiamo lasciarlo dormire, e riprendersi. Forse dovrei suggerire che chiunque di voi non abbia altri impegni... chiunque, cioè, sia sufficientemente interessato... torni qui alle otto di domattina, così che il professore possa mettervi a parte del contenuto della sua terza... non oserei chiamarla *spedizione,* pur essendo questa la parola che probabilmente preferirebbe lui... potremmo dire la terza *visione*?

Non era uno sciocco, ma era cieco di fronte al valore dell'impresa di Copplestone. Lo erano tutti... anche i più brillanti di loro. Gli uomini di lettere riuscivano a vederla solo come un'audace creazione fantastica, gli uomini di scienza come una sfrenata farragine di superstizioni. Io ero l'unico che ci vedesse della *speranza.*

Ci fu nella compagnia, inevitabilmente, un certo grado di imbarazzo e di confusione, anche se ogni presente dovette infine riconoscere che quella proposta dal dottore era la miglior soluzione possibile. Fu chiamata la cameriera, e lei e il dottore portarono Copplestone in camera da letto mentre il resto di noi faceva i preparativi per la partenza.

Il giovane pallido non sembrava più così eccitabile, e il flusso di rossore era da tempo sparito dai suoi lineamenti. Pareva un tantino abbattuto; intuii che qualunque via avesse imboccato la sua trama, non era evidentemente affatto simile a quella che aveva appena sentito. I due scienziati avevano già preso a conversare in frettolosi bisbigli, mentre l'altro giovanotto e il taciturno compagno del dottore fissavano assorti le braci incandescenti del caminetto di Copplestone, persi in meditabonda contemplazione.

— Be' — mi disse Wilde, non del tutto sottovoce — ne valeva la pena, no? E anche una buona cena! Che magnifico fantasista è quest'uomo! Se solo non ci avesse detto dei suoi lunghi esperimenti con droghe rimbecil-lenti l'avrei immediatamente definito un genio, ma temo che abbia confidato troppo nel potere delle allucinazioni chimiche per potergli attribuire tutto il merito delle sue elucubrazioni. Anche così, è una storia favolosa... veramente favolosa! Vorrei avere il coraggio di trarne spunto, ma l'alterco fra il nostro anfitrione e il giovane signor Wells mi ha messo in guardia sulle conseguenze di una simile operazione. Eppure, ne sarei tentato, visto che l'abilità della *mia* mano saprebbe migliorarla oltre ogni possibilità di rico-noscimento...

— Stai attento, Oscar — dissi, in un futile tentativo di imitare il suo linguaggio arguto. — Potresti iniziare una nuova moda, e dove andremmo a finire allora? Ogni Tizio, Caio e Sempronio si metterebbe a scrivere visioni del futuro. Nel giro di una dozzina d'anni avremmo un migliaio di allucinazioni differenti fra cui scegliere.

— Vero — disse. — Probabilmente è meglio lasciare cose simili a quel beone di Griffith-Jones e al giovane signor Wells... in tal modo le loro stramberie moriranno di sicuro ancora in fasce.

Mentre eravamo affaccendati a infilarci cappotti e cappelli, la conversazione proseguì a bassa voce, ma senza commenti sgradevoli. A parte me, solo lo scienziato britannico si era portato la propria carrozza, e quando ciò divenne chiaro, lui e io decidemmo subito di far accomodare gli altri ospiti della serata nei posti liberi, risparmiando loro così il problema... che avrebbe potuto essere notevole, a quell'ora... di chiamare un vetturino o ri-schiar di affrontare i terrori della ferrovia metropolitana.

Confrontando le rispettive destinazioni, divenne ovvio che per sfruttare i mezzi nel modo più conveniente i due giovani letterati avrebbero dovuto viaggiare coi due uomini di scienza, mentre Wilde e io demmo un passaggio al dottore e al tipo dagli occhi grigi. Il medico e il suo austero compagno erano diretti verso Baker Street, che era molto vicina, e solo leggermente fuori dal mio percorso, dato che avevo da riportare indietro Wilde.

Da parte mia, mi risolsi a fare una breve tappa a Piccadilly prima di tornare nella casa che avevo affittato.

Ci fu qualche ritardo mentre il dottore si convinceva che Copplestone poteva esser lasciato in tutta sicurezza alle cure dei suoi domestici, e infine dovette affrettarsi a salire a bordo, dove il suo amico aveva già preso posto. Cercai di smontare, per cortesia, ma il dottore... che stava armeggian-do coi

suoi bottoni... urtò contro di me e lasciò cadere la borsa. Ci chi-nammo entrambi a raccoglierla, e ci scontrammo un'altra volta.

Mi avvalsi della confusione per togliergli di tasca la busta contenente la formula di Copplestone, con la destrezza del miglior borsaiolo di Parigi, e me la feci discretamente scivolare nel cappotto.

Non appena fummo in cammino, chiesi al dottore che ne pensasse delle impressionanti avventure di Copplestone.

— Devo riservarmi il giudizio — disse. — Ho fatto a quell'uomo una promessa, e devo mantenerla. Ma dirò questo... se non si lascerà persuadere ad abbandonare quella dannata droga, temo per la sua stessa vita. Non sa... o non vuole capire... quanto stia male.

— E voi, signore? — chiesi al suo amico... che non aveva detto una parola tutta la sera, per quanto ne sapevo. — Qual è la vostra opinione?

Mi guardò assai fermamente con quei solenni occhi grigi. — È la storia più strana che abbia mai sentito — disse, grave. — Se uno dovesse accet-tarla per vera, anche solo come temporanea ipotesi, farebbe sorgere molte questioni interessanti e uno stuolo di bizzarre possibilità. Tuttavia vado or-goglioso del mio scrupoloso uso della logica, e troverei difficile accettare la realtà delle arti profetiche senza una prova più solida. Suppongo che sarebbe di gran lunga più facile credere che si sia piuttosto trattato di una sequenza di incubi... ma sarei più curioso di sentire la *vostra* idea su quel che abbiamo ascoltato.

— Non so proprio cosa pensarne — dissi, con calcolata noncuranza. —

Temo di non condividere né l'amore di Wilde per la fabulazione né il vivo interesse del signor Wells per il remoto futuro dell'umanità... e devo ammettere di aver avuto grandi difficoltà a seguire qualche tratto della narrazione. L'inglese non è la mia lingua madre, sapete.

— E nemmeno, penso, il francese — disse l'amico del dottore — per quanto il vostro accento parigino sia di gran lunga più forte degli echi della vostra terra natia, e i vostri abiti siano stati acquistati laggiù. Alcune con-sonanti suonano slave, ma qualunque possa essere la vostra vera origine, Lugard non è certamente un nome slavo. Il cocchiere è inconfondibilmcnte bavarese, com'è ovvio. Ho conosciuto solo un altro uomo dalla fisionomia simile alla vostra, e affermava di essere russo... sfortunatamente, il suo nome e il suo titolo si rivelarono falsi, e non fui mai in grado di accertare le sue vere origini. Come voi, era un uomo insolitamente fastidioso, che trovava poco o nessun piacere nel cibo e nel vino, e riteneva disgustoso il fumo di

tabacco.

Non fui affatto divertito da quel discorso, che sembrava più che lievemente insultante, e in ogni caso implicava che fossi stato osservato con attenzione, senza rendermene conto, nel corso della serata. Sulla punta della lingua mi venne di dire che speravo che non sospettasse falsi anche il mio nome e titolo, ma sapevo fin troppo bene che non bisognava mai tentare il fato a tal punto.

— Ehm, vecchio amico — disse il dottore, a disagio — questa non è una delle mie infernali storie, lo sai. — Lui, almeno, era pienamente consapevole che aver accettato l'ospitalità della mia carrozza implicava il sentirsi in un certo modo obbligati.

— È insito nella natura degli inglesi disprezzare tutto ciò che è straniero

— osservò Wilde. — Non si dovrebbe considerare creatura particolarmente esotica un irlandese, ma tutti in Inghilterra sembrano pensare a me come a un esemplare pronto per il giardino zoologico. Temo, conte, che troverete a Londra molta gente morbosamente affascinata dal fatto che venite da qualche parte a est di Calais.

— Non intendevo recare offesa! — protestò l'amico del dottore, apparentemente in tutta sincerità. — Temo che l'attenta osservazione di chiunque incontri sia diventata una fissazione costante, da cui non è facile riuscire a separarsi per semplici questioni di etichetta. Sono curioso, puramente curioso. Mi piacerebbe proprio sapere che ne pensate dell'avventura del dottor Copplestone, conte Lugard.

— Dopotutto — tornò a interloqure Wilde — la vostra opinione di autentico uomo di mondo ha molto valore. Non c'è un solo inglese con sufficiente spirito romanzesco nel sangue da apprezzare la storia che ci è stata narrata stasera, e temo che l'americano adottivo... che, come tutti gli americani d'adozione, compie ogni sforzo per sembrare un vero americano fino in fondo... abbia orecchio solo per prestare attenzione a questioni di elettricità e motori. Anche quel giovanotto dei Caraibi è stato distratto dall'indi-gnazione del suo amico per l'apparente furto delle sue idee.

— Come al solito, Wilde, siete alquanto ingiusto — gli dissi... ed era abbastanza vero. — Il giovane dalla voce stridula ha evidentemente fin troppa fantasia, e Sir William Crookes ha abbastanza larghezza di mente da riporre ugual fede nei raggi catodici e nei fantasmi. Quanto a Copplestone, che di sicuro è inglese quanto Stonehenge... chi mai potrebbe accusarlo di mancanza di spirito? Come narratore quell'uomo è un dilettante, a dire il vero... ma che

storia ci ha raccontato!
— Con tutta la sua bizzarria — disse Wilde — mancava di colore, d'arguzia e di azione. Se dovessi riprenderla io, quanto più fine sarebbe... oh, la tentazione!
— È una vicenda di straordinario fascino — ribattei, avendo cura di sembrare solo un ammaliatore.
— Forse non ho la vostra raffinata sensibilità artistica, ma trovo che il panorama del futuro dipinto da Copplestone sia piuttosto attraente.
Mentre pronunciavo queste parole lanciai uno sguardo all'amico del dottore, sfidandolo a leggere la verità nei miei pensieri.
L'uomo dagli occhi grigi disse semplicemente:
— Senza dubbio apprenderemo domani se la razza umana dovrà essere rigenerata fra trentamila anni o più da oggi. Mi piacerebbe pensarla così...
trovo quanto mai lugubre l'oscuro mondo defunto anticipato dal signor Wells.
— I giovani si trastullano spesso con immagini estremamente tetre —
disse Wilde. — Lo trovano romantico e interessante. In effetti, non è altro che la prova della loro codardia di fronte ai dardi e gli strali dell'oltraggio-sa fortuna. Se sono fortunati, imparano a sopportare le avversità della vita.
Se no, si trasformano gradualmente in vecchi pusillanimi oppressi da aspri rimpianti... e non gli occorre il dono di cambiar forma per compiere la metamorfosi.
Pensai che il dottore gli avesse oscuramente lanciato uno sguardo risentito, ma non disse nulla.
— Il punto, in realtà — precisò l'uomo dagli occhi grigi — non è, ovviamente, cos'accadrà migliaia di anni nel futuro, ma che succederà domani e il giorno dopo ancora. Qualunque sia il meccanismo d'azione della droga di Copplestone, è un composto pienamente degno di ulteriori studi.
Ci è lecito sperare che la sua scoperta possa essere un gran beneficio per l'umanità, anche se dovesse rivelarsi nient'altro che un mezzo per suscitare vivide allucinazioni.
— Di che altro potrebbe mai aver bisogno l'umanità, se non di una fonte di vivide allucinazioni? — chiese Oscar Wilde... ma stava parlando di se stesso, non della formula di Copplestone.
— Eccoci a Baker Street — dissi all'uomo dagli occhi grigi, scrupolosamente compito. — Ditemi dove volete esser lasciato, e informerò il cocchiere.

— Un posto qualunque oltre il numero duecento andrà bene — replicò lui, come se diffidasse dall'indicarmi l'indirizzo preciso.

I nostri *au revoirs* furono abbastanza cortesi, ma un tantino gelidi.

15

— Perdonateli, caro ragazzo — disse Wilde, una volta rimessici in cammino — perché non sanno quello che fanno. Un investigatore, proprio!

Non sono certo esente dalla presunzione, come sapete, ma un'illusione così fragile dev'essere molto difficile da coltivare! Eppure il dottore, a suo mo-do, è famoso quanto me come letterato. Lo "Strand" ha un'enorme diffu-sione, l'invidia di tutti i suoi concorrenti e imitatori. — Sembrò lui stesso piuttosto invidioso... non era certo uomo da celare i suoi peccati mortali.

— Come dice giustamente Copplestone — osservai, comprensivo — ci sono tanti periodici di questi tempi.

— Ma gli unici che valga davvero la pena di leggere sono in francese —

disse lui, afflitto. — Anche il "Yellow Book" di Lane è notevolmente scarno. Vorrei che non fosse così difficile procurarsi il "Mercure" a Londra. È *lì* che si possono trovare sogni di delicatezza formale e insieme ele-ganza di visione. I migliori scrittori francesi mostrano sempre un'adeguata finezza, anche quando trattano temi brutali come il vampirismo. I vampiri francesi di Nodier e Gautier sono ben più affascinanti dei loro omologhi inglesi.

— Ci sono vampiri inglesi? — chiesi.

— Non tanti — replicò. — In prosa c'è stato poco altro che quella ridi-cola escrescenza di Polidori, che ha cercato di far passare per opera di Byron, e le interminabili avventure da due soldi di quell'atroce Varney.

Caimilla di Le Fanu è infinitamente meglio di entrambi, ma Le Fanu è un altro laureato del Trinity, come Stoker... e quindi non proprio inglese come me. Stoker, credo, sta facendo entusiastiche ricerche sulla storia e il folklore del vampirismo, così da poter scrivere un altro *Carmilla.* Se riuscirà nel suo intento... non si può dire che non ce la metta tutta... la letteratura avrà senza dubbio la dovuta razione di vampiri anglo-irlandesi. Voi, essendo un civile uomo di mondo, non potete capirlo ma il Trinity è un collegio prote-stante nel cuore di un paese cattolico, edificato su un antico pozzo nero, e fornisce terreno insolitamente fertile per l'intreccio di allucinate storie sfornate da esotici stranieri. Gli anglo-irlandesi talvolta si ritengono più inglesi degli inglesi stessi, dato che devono lottare duramente per evitare di essere considerati irlandesi, ma gli inglesi non appoggeranno mai la nostra pretesa... insistono che siamo ancora più stranieri degli stessi irlandesi.

Non riuscii ad apprezzare pienamente l'amara sensazione che affiorava da

questi disinvolti commenti, ma il sentir nominare Stoker mi fece tornare in mente che Copplestone aveva pensato di invitarlo a udire la storia che ci aveva appena raccontata. La rivelazione di Wilde che Stoker stesse pensando di scrivere una storia di vampiri poteva costituire la spiegazione di quel fatto, ma non fui minimamente lieto di apprenderlo. Che sciagurata ispirazione, mi chiesi, poteva aver trasmesso Arminius Vambery a quell'uomo?

— Sapete qualcosa sui progetti di Stoker? — domandai.

Wilde si strinse nelle spalle. Aveva voltato il viso dall'altro lato, come per guardar fuori dal finestrino della carrozza. — Non molto — disse. —

Ve l'ho detto prima... eravamo vicini un tempo, ma non ci vediamo più.

— Oh, già — mormorai, senza pensarci. — Una volta vi piaceva sua moglie.

— La amavo — disse Wilde, acido. — L'avrei sposata io stesso, ma ero infestato da due spettri: la povertà e le malattie veneree. E ora... — La sua voce si spense.

Fui stupito che avesse detto tanto. Era stanco, e aveva bevuto un bel po', ma sicuramente anche un tipo garrulo per natura come lui non avrebbe mai detto una cosa simile nel normale corso di una conversazione con un uomo che conosceva appena. Non fu difficile, comunque, seguire il filo abbandonato del suo discorso. *Un marito ideale* era stato in cartellone una settima-na, ed erano in corso le prove de *L'importanza di essere onesto.* Wilde era destinato a grande fama e fortuna, e il suo avvenire era sicuramente di gran lunga più brillante di quello di Stoker, qualunque fossero state, al confronto, le loro prospettive dieci o vent'anni prima. Quanto alla paura delle malattie veneree, se con ciò intendeva quel che pensavo, doveva aver già accantonato quel fantasma al momento di maritare Constance Lloyd. La medicina convenzionale, sapevo, insegnava che un uomo a cui era stata diagnosticata la sifìlide doveva sottoporsi a un trattamento a base di mercurio e a due anni di astinenza dai rapporti sessuali... per quanto, personalmente, avessi i miei dubbi che il mercurio fosse più efficace per quella malattia di quanto sorseggiare sangue e inalare l'etere lo fosse stato per quella del povero Jean Lorrain.

— Signor Wilde — dissi, d'impulso — temo che non sarò in grado di rimanere a Londra molto a lungo.

— Perché mai? — chiese.

— Perché senza dubbio certe dicerie mi seguiranno, col tempo, da Parigi. Penso che il vostro amico Stoker possa averle già sentite, e di sicuro le

ripeterà se scoprirà che sono qui... e ho paura che l'uomo che ci ha appena lasciati non sia l'unico a Londra affetto da un'infernale curiosità. Uno come lui andrebbe facilmente a frugare tra simili voci, se volesse farlo.

— Vorrei poter dire che non do mai ascolto alle voci — disse Wilde —

ma sapete perfettamente che lo faccio sempre. Anch'io sono oggetto di molte chiacchiere, e per quanto finga che mi piaccia... si dà il caso che stia pensando di andarmene a mia volta. Una chiaroveggente che conosco ha predetto che farò un pellegrinaggio in Algeria, e adesso che Copplestone ci assicura che tali profezie dovrebbero essere prese seriamente, non oso burlarmi del mio destino. Magari dovreste venire con noi.

— Noi? — domandai.

— Non potrei pensare di recarmi da solo in un luogo così poco civilizzato — disse — e il povero Bosie è così addolorato per la morte di Drumlanrig. Suo fratello, sapete. Perfino a Queensberry piaceva Drumlanrig, un po-

'.

— Non vado mai così a sud — gli dissi. — Non riesco a soffrire il sole, e la luce è così orribilmente forte a quelle latitudini. Amo molto di più la foschia grigia di Londra, e sarei molto dispiaciuto di lasciarla.

— Potreste tener duro contro i calunniatori — disse. — Lasciateli dire quel che vogliono, e mandateli al diavolo... o trascinateli davanti alla corte per diffamazione. Entrambe le cose sarebbero meglio di un duello alla pistola, non pensate?

Lo guardai a lungo e intensamente, chiedendomi quanto sapesse... e quanto potesse importargliene.

— A volte — mormorai — vorrei che il povero Mourier avesse mirato al mio cuore, e trovato il suo bersaglio.

— Ma solo a volte — disse Wilde, paziente e comprensivo. — Tutti ci crediamo dei mostri, occasionalmente... ma quando distogliamo lo sguardo dall'impietoso specchio, c'è il mondo che ci attende per darci il benvenuto in tutta la sua gloria. Se non altro, una storia come quella di Copplestone fa apparire le nostre meschine preoccupazioni nella giusta prospettiva, no?

Un migliaio d'anni da oggi, voi e io e tutto il nostro mondo saremo mera polvere, nemmeno un ricordo... e nessuno saprà o si curerà di chi fossimo, o cosa facessimo, o anche cos'abbiamo scritto. Divertiamoci con i nostri giochi, amico mio, finché possiamo. Saremo morti da molto tempo, a quell'epoca.

Avrei voluto anch'io prendere questioni simili così alla leggera, e sfruttare tale eloquenza per curare il mio malessere interiore, ma lui e io non eravamo

lo stesso tipo d'uomo.

— Dovrò venirvi a prendere domani? — gli chiesi, mentre scendeva dalla carrozza.

— Non me lo perderei per tutto l'oro del mondo — mi assicurò. — Stesso posto, stessa ora. Prometto che non farò tardi.

Di tutte le sue promesse, era quella di minor valore.

16

Era così tardi, quando il mio fedele bavarese mi depositò a Piccadilly, che la grande maggioranza delle lucciole erano tornate nelle loro tane, ma sapevo ormai che la vita di strada non si spegne mai del tutto, anche nelle più fredde e nebbiose delle notti. In quel momento, in effetti, la nebbia era assai rada; intorno alle lampade a gas non c'erano altro che pochi refoli sparsi che sembravano essersi raccolti lì per amore della luce gialla. La stridente musica che filtrava dagli ingressi delle bettole in cui si trincava senza sosta era attutita solo dalle porte e dalle imposte ben serrate per tenere alla larga il gelo invernale.

Trovai quella particolare lucciola che cercavo al solito posto, sotto uno dei lampioni in ferro battuto. Sorrise quando mi vide avvicinarmi.

Era molto pallida, e il suo incarnato recava quella lucentezza che era un infallibile sintomo di tisi. Non faceva alcun tentativo di coprirlo con la cipria; non ce n'era un vero bisogno, perché il vaiolo che l'aveva visitata in gioventù come visitava tutti i bimbi più poveri della città non le aveva lasciato che un'unica cicatrice visibile sul volto: un segno dalla strana forma a stella sulla guancia sotto l'occhio sinistro.

I suoi occhi erano scuri e brillanti, e sembravano quasi luminosi in virtù di come riflettevano la luce del lampione. Aveva capelli adorabili, che teneva in perfetto ordine, e guardando con quanta attenzione era agghindata si sarebbe potuto pensare che fosse scesa in strada solo allora.

— Il mio conte russo — disse, quando mi fermai davanti a lei. La sua voce era bassa e la pronuncia perfetta. Dapprima mi aveva attratto più per la voce che per il corpo; non posso sopportare le natiche cadenti e i nomi-gnoli rivoltanti, e non riuscivo a capire perché tante puttane inglesi fossero così orgogliose del loro volgare accento cockney.

Le presi la mano nella mia, e la attirai per un attimo verso le mie labbra, pur non completando quel gesto. La mano era molto fredda.

— Non dovresti star fuori per periodi così lunghi — dissi, ipocrita. — In una notte come questa dovresti ritirarti dentro, come fanno le tue colleghe, e sistemarti presso un fuoco ardente.

Ero almeno parzialmente responsabile del suo infreddolimento. Aveva scelto di rimanere fuori perché mi stava aspettando, sebbene non avesse alcun motivo di credere che sarei tornato da lei quella notte... o mai più.

Era costretta ad attendermi, a causa del sortilegio mesmerico che le avevo lanciato in occasione del nostro primo incontro.

— Vuoi fare una passeggiata con me, mia cara? — chiesi, e lei annuì, anche se senza molto entusiasmo.

Ci avviammo in direzione di Green Park, le cui tenebre stigee facevano compiacenti da coltre per mascherare il commercio più diffuso in quel distretto. La sua mancanza di entusiasmo era abbastanza facile a comprendersi; il terreno sarebbe stato ghiacciato e duro come il ferro, e aveva ogni diritto di aspettarsi maggior comodità da un uomo del mio rango. Avrebbe potuto obiettare, ma ciò avrebbe richiesto più coraggio di quel che possedeva.

In effetti, non aveva nulla da temere. Non avevo la minima intenzione di condurla nel buio e metterla distesa sulle zolle. La scortai lungo il selciato fino a un punto equidistante da due delle luci stradali. Non avevo difficoltà a distinguere i suoi tratti del viso, ma doveva essere quasi cieca ai miei. La guardai a lungo negli occhi, ma fu più per trovarvi un cupo e triste piacere che per estendere il mio dominio sul suo spirito. È un cliché della narrativa popolare che un mesmerista debba usare l'autorità del proprio sguardo.

Sapevo che dovevo solo carezzarle un po' la guancia, e chiuderle intorno le braccia protettive, per farla completamente mia.

— Oh, amor mio! — mormorò. Non fu un trucco del mestiere. Forse parlava a sospiri con conoscenze più casuali... forse usava quelle stesse parole... ma non c'era dissimulazione nella sua voce, adesso.

— C'è qualcosa che devi fare per me — bisbigliai, con le labbra a un solo fiato di distanza del suo delicato orecchio. — Credo che tu sia abbastanza scaltra. Non dovrebbe essere difficile... la cameriera non ha compagnia in casa, salvo il suo padrone e la megera che comanda in cucina.

— Qualunque cosa — disse, quasi impercettibilmente. Non voleva null'altro che essere mia schiava. Come poteva essere altrimenti?

Le premetti una sovrana in mano, ma dovetti chiuderle le molli dita attorno per essere sicuro che la tenesse stretta.

— Ci sarà dell'altro — dissi. — Fai questo per me, e ti darò ogni cosa che è in mio potere darti. — C'era ipocrisia anche in questo, ma pure un briciolo di onestà. Una volta tanto... forse per la prima volta in vita mia...

c'era un certo fondamento nelle mie seducenti promesse.

— Domani — le dissi — ti porterò a casa con me. Potrà essere tardi quando verrò, ma *verrò*. Fidati di me, Laura. Fidati di me.

— Mi chiamo... — iniziò lei... ma le misi un dito sulle labbra per zittirla.

— Il tuo nome — le dissi — è Laura. Lo è sempre stato, e sempre sarà Laura.

Aveva reclinato indietro il capo, scoprendo il collo in quel curioso gesto istintivo di sottomissione che talvolta mostrano anche gli umani civilizzati: il gesto puramente animale della resa, che offre la gola a un conquistatore come per dimostrare di aver cieca fiducia nella mercé del più forte.

Il suo nome era Laura, e lo sarebbe sempre stato. Lo accettò. Era completamente in mio potere.

La situazione era la stessa di tante altre volte, ma fui afflitto da un'incertezza del tutto inconsueta quanto a come potesse procedere e svilupparsi.

Sentii che non potevo più semplicemente limitarmi ad arrancare negli stessi profondi solchi... che non avevo altra scelta che distanziarmi dal sentiero dove pareva avermi condotto finora il mio fato inesorabile. Dopotutto, non avevo detto a Edward Copplestone che il solo destino era la morte... sottin-tendendo tacitamente che al difuori della morte, *ogni* cosa poteva essere possibile?

Abbassai la testa lentamente, e baciai con molta gentilezza la mia amata sulla gola, per sigillare il patto.

17

Senza bisogno di dirlo, Wilde non era pronto quando... esattamente all'o-ra stabilita... venni a prenderlo. A mo' di scusa spiegò che aveva corso qua e là tutto il giorno, in un vano tentativo di mettersi in pari col lavoro arre-trato. Compresi dai suoi abbozzi di spiegazioni che le prove in sé non erano andate storte, ma che era accaduto qualcos'altro d'inopportuno: qualcosa che non si curò di spiegare. Ne trassi la deduzione che aveva visto lord Al-fred Douglas, e che l'incontro aveva causato attrito quasi immediatamente.

Wilde sembrava davvero stanco, ma era il suo spirito a essere esaurito piuttosto che il corpo... il genere di pena che affligge chi vive la propria vi-ta al massimo, e anche oltre.

Ero in ansia per lui; vite come la sua a volte si spezzano sotto insidiose tensioni, e cadono in frantumi. Mi chiesi se presto non sarebbe venuto anche per lui il giorno in cui avrebbe sentito altrettanto bisogno di me, del segreto che avevo sottratto al medico di Copplestone... ma scacciai quel pensiero. Avevo patito gli oltraggi di Vambery per molti anni; dovunque andassi, c'era in ogni folla almeno un paio di occhi felini che mi fissavano con le palpebre socchiuse, e un paio di labbra che bisbigliavano: "Impo-store! Vampiro! Mostro di depravazione!". Wilde era immune da un simile fato, in virtù del suo fascino e della sua fama... e, soprattutto, del suo genio. Non c'era belva, al mondo, che potesse trascinarlo nel fango e dila-niarlo con gli artigli. Era stanco ora, ma una volta destatosi sarebbe stato più sveglio di qualunque uomo comune; io ero desto, ma c'erano incubi che mi attendevano ogni volta che chiudevo gli occhi.

Vide che lo scrutavo, e si riscosse; aveva una reputazione da mantenere, anche al sicuro di una carrozza, senz'altri spettatori che un amico straniero.

— Le ore irregolari non sembrano disturbarvi affatto — osservò, fin-gendosi solo lievemente infastidito. — L'altra notte non potete essere andato a letto prima delle cinque, eppure apparite perfettamente rinfrancato.

Tanto per aggiungere insulto a ingiuria, sembrate dieci anni più giovane di me, anche se non penso proprio che lo siate.

— Sciocchezze — dissi, sapendo fin troppo bene che l'ultima cosa che voleva era una conferma che fossi più vecchio di lui... per quanto, naturalmente, lo fossi. — Siete in forma come sempre, e ora che è caduta la notte, nei vostri occhi sta tornando una scintilla. Siamo due spiriti affini, voi e

io. Torniamo a vivere solo dopo il buio, quando perfino i lavoratori che sgobbano ogni giorno devono ritirarsi nel mondo del pensiero e dell'immaginazione: il mondo dove è vissuta una vita veramente *umana*.

"Che ipocrisia" pensai. Ma come si poteva avere la coscienza di non mentire a un uomo che apprezzava le grandi creazioni fantastiche ben al disopra dell'umile verità?

— Non tutti i lavoratori sgobbano di giorno — commentò, mentre il mio fido bavarese si avvaleva di un raro tratto di strada sgombra per sferzare i cavalli fino a un trotto veloce. — Gli attori lavorano alle luci della ribalta, e anche i drammaturghi talvolta trovano ispirazione in quella che gli uomini ordinari chiamerebbero insonnia.

— Quello non è lavoro — dissi. — Non importa che sia in tal modo che certi uomini traggano il loro guadagno. Il *lavoro* è quel che si svolge nei campi e nelle fabbriche, per provvedere alle pure necessità dell'esistenza.

Grano e carne, rifugio e indumento sono i requisiti della sopravvivenza fisica; solo la loro produzione si qualifica come autentico sudore della fronte. Il teatro appartiene alla vita della mente, al favoloso reame del lusso e del meretricio, che sono solo i mezzi con cui gli uomini rendono la vita *degna*.

Lui mi guardò curiosamente, ma non sorrise come avevo sperato. Forse si sentiva insultato dall'implicazione che l'attività dei drammaturghi fosse una sorta di meretricio piuttosto che una vera fatica. Quel che disse, comunque, fu: — Le fabbriche moderne non tengono conto del giorno o della notte. Le macchine non si curano del sole, o del sonno, ma solo dell'energia... e poiché le macchine sono cieche e instancabili, gli uomini che le accudiscono devono lavorare senza interruzioni, un turno dopo l'altro. Forse è stato il giovane Wells, e non Ned Copplestone, a leggere correttamen-te il significato del loro sogno comune. Forse il tributo di sangue era in realtà versato alle macchine stesse, non ai supervisori che Copplestone chiama esageratamente vampiri.

Quello di Wilde era il socialismo alla moda delle classi superiori, benevolo e insieme astratto da pretese troppo esorbitanti... ma non necessariamente insincero. Avrebbe potuto provare un odio più profondo e doloroso per le ingiustizie sociali se avesse fatto l'apprendista lustrascarpe o tessito-re, ma la sua visione non poteva essere biasimata per mancanza di chiarezza.

— Non avevo pensato di trovarvi di umore così serio — dissi, in tono quasi di scusa. — Speravo che pregustare l'ascolto di nuove meravigliose invenzioni vi avrebbe aiutato a essere più... gaio.

Allora, fece un visibile sforzo per accantonare la stanchezza e la lieve

petulanza che l'aveva contagiato.

— Avete ragione, amico mio — disse — come l'avete quasi invariabilmente. Siamo *davvero* spiriti affini, nonostante voi siate di nobile nascita e io no. Siamo veri aristocratici nella mente e nel cuore. Perdonatemi se invidio la vostra compostezza. Fin da quando ho scritto la terribile parabola di Dorian Gray sono divenuto acutamente conscio del processo d'invec-chiamento, e ci sono volte in cui semplicemente non riesco a evitare di sentirmi vecchio. La mia mente è ancora giovane e brillante, ma la carne...

— Scambierei prontamente la mia forte fibra con un'anima d'artista co-me la vostra — gli dissi.

Mi guardò nel più strano dei modi. — Una volta ho scritto la storia dell'anima di un pescatore — disse — lasciata libera di vagare, proprio come ha vagato l'anima di Copplestone, ma che nel farlo diveniva così corrotta...

oh, basta con queste tetre allegorie! Guardiamo avanti; fissiamo le nostre menti sul futuro più remoto, sul mondo dei sovrauomini, la cui padronanza della natura ha permesso di trascendere la nostra fragilità. Ditemi, conte...

supponete che nella terza visione di Copplestone il dono della ragione verrà restituito alla povera umanità orbata? Pensate che gli umani potranno in qualche modo prendersi la rivincita sui loro conquistatori vampirici?

— I buoni dovrebbero finire bene e i cattivi male — dissi. — È a questo che serve la narrativa. Ma Copplestone desidera così ardentemente esporci la verità, e *non* finzioni, che di sicuro non rispetterà regole tanto elementari. No, non posso credere che finirà il suo racconto in modo così banale.

Confido, comunque, che abbia tenuto le migliori sorprese come assi nella manica, e che avrà da rivelare qualcosa che nessuno di noi potrebbe mai anticipare.

Mi permisi di sorridere fra me, al pensiero che potesse esserci qualche sorpresa impossibile da prevedere... ma avevo parlato più giusto di quanto credessi. A causa del ritardo di Wilde fummo gli ultimi a giungere a casa di Copplestone, e perciò anche gli ultimi ad apprendere della sua morte.

18

Fummo ammessi in sala da pranzo, dove gli altri ci attendevano. La tavola non era apparecchiata, ma stavano tutti seduti attorno, con gran solennità. Il dottore aveva preso posto a capotavola, dov'era stato Copplestone la sera prima, e, impaziente, ci fece cenno di accomodarci. In apparenza erano rimasti ad aspettarci per diverso tempo.

— È una notizia terribile — disse Wilde. — Com'è accaduto? — Io, nel frattempo, mi chiedevo perché mai stessimo riunendoci, dato che l'uomo che si supponeva dovesse completare la sua storia non era più in grado di assolvere il compito. Ci restava forse ancora da affrontare, secondo programma, la nostra discussione sugli enigmi del destino, come qualche forma di tributo al defunto?

— Temo che il professor Copplestone, dopo essersi addormentato l'altra notte, non si sia semplicemente più svegliato — disse il dottore. — Avevo dato alla cameriera la raccomandazione di non disturbarlo in nessun caso, e soltanto a mezzogiorno è finalmente entrata nella camera del suo padrone e l'ha trovato morto. Mi ha convocato immediatamente. Il corpo è stato trasportato al King's College Hospital, dove verrà svolto un esame *post mortem*, ma non ho dubbi sulla causa del decesso. Il professor Copplestone si è avvelenato con le sue dannate droghe.

— Non possiamo essere assolutamente certi quanto alle responsabilità

— aggiunse il suo amico. Il suo tono fu abbastanza mite, ma albergava un fuggevole elemento di minaccia.

— Perché dovreste dubitarne, signore? — chiese Wilde, meno sarcastico di quanto probabilmente intendesse. — Non penserete certo che il povero Copplestone sia stato assassinato?

— Se fosse questo il caso — disse il Grande Investigatore, in tono grave

— dubito che potremmo mai dimostrarlo, dato che era così ben disposto a sorbir veleno per propria mano. Ma è stato *derubato*, e in base a ciò penso che dobbiamo riservarci una valutazione sulle precise circostanze della sua morte.

— Derubato? — esclamò Wilde. — Di che cosa?

— La provetta che ci aveva mostrato la notte scorsa — riferì l'uomo dagli occhi grigi. — Quella che intendeva offrirci, così che uno di noi potesse avventurarsi a confermare la veridicità della sua supposta visione del futuro.

— Ma questo non ha molta importanza — interruppi io, mellifluo. — Il vostro amico dottore ha ancora la formula.

— Temo — disse il dottore, arrossendo sotto le basette — che non sia più così. Non appena resomi conto del furto dal laboratorio di Copplestone ho controllato le mie tasche, e ho scoperto che la busta era scomparsa. Non c'è alcuna possibilità che l'abbia lasciata cadere accidentalmente; dev'essere stata trafugata dalla mia giacca da un ladro, probabilmente mentre era appesa nell'armadio, la notte scorsa.

— Questo non è possibile, vecchio amico — disse il suo compagno. —

Se qualcuno fosse entrato nelle nostre stanze, posso assicurare che la sua visita avrebbe lasciato tracce chiare ed evidenti. So quanto tu sia riluttante ad ammettere che possano averti borseggiato mentre eri del tutto sveglio e cosciente, ma non c'è dubbio, ai *miei* occhi, che è esattamente questo che è avvenuto.

— Ma chi avrebbe fatto una cosa simile? — chiese Wells. — E perché?

Non può essere stato uno di noi, perché chiunque avrebbe potuto ottenere il contenuto della provetta limitandosi a chiederlo... non c'era bisogno di trafugarlo.

— Magari il ladro non voleva competere con gli altri per quel privilegio

— disse l'investigatore, sentendo chiaramente che era arrivato il suo momento. A suo modo, era altrettanto avido di pubblico di Oscar Wilde.

— Dubito che la competizione sarebbe stata accanita — disse Sir William, seccamente. — Se il ladro avesse saputo che Copplestone era steso morto a letto, poteva essere ragionevolmente certo che ci sarebbe stata'pe-nuria di volontari.

— Forse i peggiori timori del professore erano giustificati — suggerii io, cinicamente. — Forse i vampiri che dominano il mondo nei cui segreti era penetrato sono in effetti riusciti a trovare il modo di viaggiare a ritroso nel tempo, così da poter cancellare la sua scoperta, e quindi rendere il loro futuro l'unico e solo dettato dal destino. Forse siamo tutti in mortale pericolo ora che abbiamo udito la sua storia... o parte di essa, in ogni caso; suppongo che non ci resti più la possibilità di ascoltare il resto.

— Non è così — disse Shiel. — Sembra che udremo ugualmente il resto, almeno in forma condensata. È anche questo il motivo per cui non ci siamo dispersi, ma abbiamo atteso che voi e il signor Wilde ci raggiunge-ste.

— E qual è l'altro motivo? — chiese Wilde. Stavolta, fu l'uomo dagli occhi grigi a rispondere.

— Non è ancora impossibile riuscire a gettare un po' di luce sui misteri della provetta rubata e della formula scomparsa.

Potei vedere che l'aspirante investigatore stava facendo del suo meglio per mostrarsi diplomatico, ma Wilde non fu la sola persona presente a risentirsi della prospettiva di dover essere tutti interrogati come sospetti di furto.

— Aha! — disse Wilde, acido. — Così avremo il privilegio di osservare il grande segugio all'opera! E voi, signor Shiel, contrapporrete i *vostri* metodi ai suoi?

Sembrò che il giovane dai capelli ricci non sapesse se sorridere o accigliarsi, ma osservai che l'investigatore restò onestamente perplesso.

— Come sapevate che...? — cominciò il giovane... ma si fermò prima ancora che Wilde lo interrompesse, conscio che la risposta era ovvia.

— Ho anch'io i miei metodi, caro ragazzo — disse Wilde, disinvolto. —

Ho un orecchio molto attento ai pettegolezzi, e nulla che accada negli uffici di John Lane sfugge alla mia attenzione. Ogni aspirante scrittore di Londra... con la possibile eccezione del signor Wells... è rimasto impressionato dallo straordinario successo delle cronache del dottore, e oserei di-re che non siete il solo ad avere in serbo un libro di storie poliziesche, pur avendo l'assoluta certezza che siate l'unico ad aver modellato il vostro personaggio sul caro conte Stenbock.

— Il conte Stenbock! — esclamò il dottore, incredulo.

— Mi sono limitato a cercare di seguire lo spirito di Poe — disse il giovane, come pretesto. — È lui, dopotutto, il vero padre del racconto poliziesco. Se mi sono preso qualche libertà... be', anche il dottore se la concede, a suo modo.

Fu interrotto dal pugno dell'uomo dagli occhi grigi, che richiamò bruscamente all'ordine picchiando con durezza sul tavolo. — Questa è una faccenda *seria* — disse, severo. — Copplestone è morto, e i resti della droga che induceva gli impressionanti sogni i cui contenuti ci ha confidato la notte scorsa sono certamente stati rubati. Io non accuso nessuno, e, inol-tre, sicuro non è impossibile che sia trapelata qualche voce sulle sue imprese, ma resta il fatto che le uniche persone che sapevano nei dettagli quel che Copplestone credeva di aver scoperto sono qui in questa stanza. Il dottore e io abbiamo interrogato la servitù, ma il mio amico è pienamente certo, basandosi sulle sue lunghe frequentazioni di questa dimora, che nessuno di loro avesse la minima idea della natura del lavoro del proprio padrone, e, quindi, nessun

motivo evidente per compiere il furto.

— Non vedo un *evidente* motivo nemmeno in alcuno di noi — disse l'americano. — Non c'era niente, in quel che abbiamo sentito la notte scorsa, a suggerire che le visioni di Copplestone fossero qualcosa di più che mere illusioni, e il signor Wells ci ha dato qualche ragione di sospettare che le illusioni potessero essere germinate, in modo del tutto ordinario, da qualcosa che Copplestone aveva letto o sentito nominare.

— È esattamente così — concordai, mielando ancor più la mia ipocrisia.

— Non riesco a capire perché qualcuno di noi avrebbe dovuto concludere di poter trarre *profitti* da questa droga, né come qualcuno potesse avere l'ispirazione di metterla sul mercato.

Gli occhi di Tesla si restrinsero, ma non disse nulla. Non era sicuro se con quell'implicazione lo avessi insultato o meno. In effetti, mi ero limitato a introdurre una falsa pista nel dibattito.

— Per quanto posso vedere — si intromise Wells... in apparenza con uno spirito molto simile, anche se, indubbiamente, senza un motivo segreto come il mio — ci sono solo due persone in questa stanza ad aver avuto ampie possibilità di sottrarre sia la provetta sia la formula. Qualcuno è stato in questa casa oggi, eccettuati il dottore e il suo amico?

— Ciò — disse l'investigatore, che non sembrò affatto turbato da quell'accusa indiretta — è una cosa che dovremo accertare.

Comprensibilmente, nessuno confessò di aver visitato la casa. Presumet-ti che nessuno l'avesse fatto. Io no; non ce n'era stato bisogno, dato che potevo inviare così facilmente qualcuno in mia vece.

— Siete del tutto certo, dottore — disse Wilde — che Copplestone non si sia più risvegliato dopo essersi addormentato la notte scorsa? È possibile che si sia alzato per andare al suo laboratorio? In tal caso, potrebbe aver rimosso la provetta lui stesso. Forse ha gettato via la sostanza, dopo aver ripensato alla sua offerta di lasciar avvelenare anche noi. Magari l'ha tra-cannata lui stesso... certamente è possibile, se non più che probabile, che sia stato il contenuto della fiala a fornire la dose che l'ha ucciso.

Il dottore ponderò quell'ipotesi. — Non posso provare che non si sia più svegliato — ammise. — E, magari, se avesse bevuto il contenuto della fiala... potrebbe facilmente averlo ucciso. L'ho implorato di non aumentare ancora la dose dopo il secondo esperimento, ma non mi ha ascoltato.

Quando è uscito dal coma per l'ultima volta, soffriva di gravi disturbi fisi-ci. Non potendo certo accettare la spiegazione che lui deve a questo feno-

meno, ritengo non improbabile che il cervello di Copplestone fosse divenuto eccessivamente vulnerabile ad attacchi come quello che in apparenza lo ha ucciso. Qualunque dose, per quanto piccola, potrebbe averlo finito.

— Ma non abbiamo potuto trovare la fiala contrassegnata — fece osservare l'uomo dagli occhi grigi. — Certamente non era accanto a lui quando è morto. Questo suggerisce...

— Scusate la mia interruzione — disse Shiel, che forse non vedeva più l'ora di trovare un'opportunità per mostrare il proprio fiuto poliziesco —

ma esattamente *qual è* la spiegazione che non potete accettare, dottore?

Il dottore scosse il capo, desolato. — Copplestone immaginava che in qualche modo lo stessero *aggredendo* — disse, in tono di lieve disagio. —

Non riusciva più a scuotersi di dosso il sospetto che gli era balenato mentre era a bordo della macchina volante... mentre, cioè, *sognava* di trovarsi a bordo della macchina volante. Il sospetto che il volto sullo schermo fosse avidamente desideroso di scoprire da dove e quando venisse, affinché gli uomini... *sovrauomini,* cioè... del futuro potessero tentare di raggiungerlo nel passato... proprio come ha suggerito il conte Lugard, anche se per burla.

— Corre voce che per burla si finisca col dire molte cose vere — disse Wilde, insinuante. — Forse il conte ha ragione. Forse Copplestone *è stato* assassinato dagli abitanti di un futuro possibile, allo scopo di impedirgli di avviare la catena di eventi che avrebbero stroncato la vittoria dei sovrauomini, e condannato la loro intera storia a venire all'oblio della non-esistenza. Forse siamo *tutti* in pericolo.

— Questa è un'assoluta perdita di tempo — disse Tesla. — Se siamo qui per ascoltare la terza parte della storia di Copplestone, allora sentiamola.

Altrimenti, intendo essere il primo ad andarmene. Non ho intenzione di star qui seduto mentre qualche segugio dilettante mi interroga sui miei movimenti pensando che potrei essere un ladro.

— Com'è possibile, esattamente — domandai, curioso — sentire la terza parte della storia, dato che il povero Copplestone non è più in grado di raccontarcela?

— Ho scoperto — disse il dottore — che c'è una versione *scritta* del terzo sogno di Copplestone, che lui stesso deve aver stilato quasi immediatamente dopo... non appena l'ho lasciato solo, in effetti. Per quanto assurde potessero essere le sue scoperte, i suoi sospetti che la gente del remoto futuro potesse attuare tentativi per prevenirne la divulgazione erano del tutto reali. I resoconti verbali che ci ha fatto dei suoi primi due sogni erano, naturalmente,

molto più ricchi e più ponderati di questa versione scritta della sua terza visione, e sono certo che se avesse avuto la possibilità di raccontare la storia in persona ci avrebbe ricamato considerevolmente sopra, ma...

— Oh, veniamo al dunque, amico! — disse Wilde, in un raro momento di intemperanza.

Il dottore si guardò attorno in cerca di sostegno morale, ma ne trovò poco, anche da parte del suo amico. L'opinione della maggioranza era ovviamente concorde con Wilde. Il dottore, con l'espressione un po' confusa, lasciò la stanza per andare a prendere il documento in questione.

— Lasciamo la questione del furto da parte, per ora — disse il detective dilettante... esattamente come se fosse stato lui ad aver l'idea e la decisione di fare così. Notai, comunque, che quando pronunciò queste parole i suoi occhi erano fissi su di me.

Non riuscii a evitare di chiedermi cosa potesse mai aver dedotto o scoperto che lo ispirasse a inchiodarmi con un'occhiata simile, ma mi dissi fermamente che era solo una coincidenza, e fui molto attento a incrociare il suo sguardo senza mostrare il minimo segno di imbarazzo.

19

— Dovete tenere a mente — disse il dottore — che questi documenti non erano concepiti per la pubblicazione. Essi sono, in effetti, frettolosi *ai-des memoires* con poche brevi note supplementari. Senza dubbio gran parte dell'esperienza di Copplestone è omessa del tutto, e quello che funge da resoconto diretto viene continuamente interrotto da commenti, interrogati-vi e ciò che posso solo definire *rapsodie filosofiche.* I colloqui che ho avuto con Copplestone successivamente ai suoi esperimenti forniscono un contesto che, talvolta, mi consente di interpretare quel che intendeva con un po' più facilità di un lettore impreparato, ma molto di quello che compare in questro scritto mi risulta assolutamente misterioso.

Nell'intimo dei miei pensieri riecheggiò il monito di Wilde... ma finalmente il dottore fu pronto, e iniziò a leggere.

— Che confusione! Quale sbalordimento! Devo stare calmo. Devo almeno *tentare* di stilare un resoconto sobrio e intelligibile. Poggiare la penna sulla carta significa sminuire l'esperienza fino al ridicolo, forse distor-cerla totalmente, ma devo *provarci.*

"Il principio. Di nuovo gli alberi: il pendio non era altrettanto ripido, forse per l'erosione del vento e della pioggia, forse a causa di un arbitrario mutamento della configurazione del terreno. La foresta era molto diversa: alberi enormi, ben più alti e diritti di tutti quelli che esistevano sulla Terra del mio tempo. Il fogliame, visto dal basso, offriva un misto di colori va-riabili dal turchese al purpureo: la luce che filtrava attraverso l'intrico era mitigata e azzurrata... presumibilmente gradevole agli occhi dei sovrauomini.

"Lo scopo della foresta poteva essere... doveva essere... rendere per i sovrauomini il mondo diurno altrettanto confortevole di quello notturno. Ma non c'erano sovrauomini lì, solo macchine. Macchine ovunque! Minuscole cellule metalliche che erano in grado di riunirsi, come faceva il golem, per trasformarsi in organismi 'complessi'. Quali erano i limiti dei loro virtuosi-smi? Quanti tipi differenti ce n'erano? Perché la vita organica non si era evoluta secondo lo stesso schema, così che orde di protozoi potessero ag-glomerarsi per assumere qualunque forma si adattasse meglio alle circostanze passeggere?

"Forse l'aveva fatto, per un po'. Forse i sovrauomini, con la loro capacità di cambiare aspetto, erano il prodotto di qualche sequenza evolutiva del

genere.

"Le macchine reagirono immediatamente alla mia presenza. Stavolta, me lo aspettavo. Non importava affatto che fossero trascorsi diecimila anni o più dalla mia ultima manifestazione; quando una società ha una *vera* storia, nulla può essere perso o dimenticato, e le macchine sono indicibilmen-te pazienti. Quelle rimaste non se la sarebbero presa nemmeno se non mi fossi mai imbarcato nella mia terza spedizione... avrebbero aspettato in eterno, senza spazientirsi, senza dolersene.

"Nessun ordigno volante questa volta. Niente viaggio. Nessun confronto.

Niente incontro fra curiosi sguardi di uomo e sovrauomo, vittima e vampiro, primitivo e sofisticato. Se mi fossi reso conto di quel che accadde sarei stato atterrito e sgomento, ma il processo con cui si impadronirono di me fu invisibile e indolore. Le macchine insettoidi vennero, videro, si assem-blarono, svolsero il loro lavoro e si dissolsero.

"Il tocco, quando giunse, fu quasi impercettibile.

"Quel che le macchine fecero, essenzialmente, fu produrre nuovi congegni, ancor più minuti di loro: strumenti effimeri, dalle dimensioni affini a quelle degli organismi batterici che sono, come Pasteur ha recentemente provato, gli agenti delle malattie. Conclusa l'opera, mi *infettarono* coi

'germi artificiali' che avevano creato.

"Erano quei germi meccanici specificamente progettati per infettare u-n'ombra temporale piuttosto che un corpo integro? In tal caso, come? Forse la capacità delle macchine di impiegare un simile metodo di comunicazione implicava che i sovrauomini avevano ormai aggiunto questo tipo di precognizione al repertorio dei loro poteri mentali? Quant'è completa la loro padronanza del tempo? Sono, infine, divenuti signori del fato, architetti del destino?

"Ci sono, naturalmente, altre domande che ora dovrebbero essere ag-giunte a quelle che mi sovvennero quando si fece lentamente chiara la con-sapevolezza di cosa mi avessero fatto. Gli agenti infettivi si erano legati così intimamente alla mia ombra temporale che li avrei riportati indietro con me? Potevano essere i semi della mia distruzione?

"Ciò era difficile da credere... assai più probabile che solo la mia ombra potesse ritornare... ma forse pensarla così era solo un pio desiderio. In trentamila anni, cosa potevano non realizzare gli uomini?

"Intendo, ovviamente, non gli uomini ma i *sovrauomini*... se bisogna credere ai sovrauomini, i meri uomini sono troppo violenti per esser capaci di

realizzare granché, troppo pronti a distruggersi l'un l'altro e quindi a distruggere se stessi...

"In definitiva, che cosa *feci* nel corso della mia terza escursione nel futuro? Niente... o quasi niente. Raggiunsi la cima della collina, dove trovai un varco nell'intrico della foresta, sotto il quale cresceva erba verde (lasciata lì a mio beneficio?... di sicuro era un'interpretazione troppo narcisistica). Là fui in grado di vedere il cielo azzurro come l'avevo sempre conosciuto, e le nuvole bianche, e la gialla aureola del sole.

"Più tardi, potei vedere le stelle... le stesse stelle fisse. Vidi che ogni co-sa era rimasta *costante*, ogni cosa che univa il mio mondo a quello in cui ero venuto. Mi fu concesso di vedere che nulla di veramente fondamentale era cambiato.

"Quel che *feci* in realtà, col mio semi-corpo dall'apparenza assurdamente pesante, fu mettermi a sedere sull'erba, per mezza giornata e mezza nottata, o forse un po' di più. Eppure vidi il mondo dei sovrauomini, in tutta la sua grandezza e gloria!

"Di sicuro non fu un'esperienza programmata ed eseguita solo a mio beneficio; fu, devo riconoscere, un genere d'avventura disponibile a qualunque abitante di quell'era favolosa. In quel remoto futuro, nessuna mente richiedeva più il fardello del corpo per andare errando, e non c'era neppure più bisogno del tipo di rozza dissociazione indotta dalla mia macchina del tempo. Forse i sovrauomini avevano infine padroneggiato l'arte di proiettare le ombre temporali (ben più accortamente di me, se così era), ma era più che probabile che non se ne fossero mai preoccupati, poiché avevano a disposizione qualcosa di molto meglio. Avevano macchine che potevano infettare un corpo con agenti patogeni, ma concepite per creare piuttosto che far ammalare. Macchine troppo infinitesimali per essere scorte, che si riproducevano nel sangue e sciamavano per il cervello... sì, perfino i fluidi anemici che scorrono in un'ombra temporale, perfino il cervello-ombra che possedevo allora... e che, col tempo, inducevano la più vivida e brillante delle febbri. La febbre dell'esperienza simulata; la febbre della memoria artificiale; la febbre della conoscenza.

"Vorrei aver potuto dire *saggezza* invece di conoscenza... e forse era quella che le macchine erano congegnate per darmi, se solo avessi avuto un corpo integro. Forse quel che mi trasmisero fu incompleto e distorto, per via della mia rarefazione. Forse, se solo fossi stato una creatura organica, i sovrauomini avrebbero potuto colmarmi di tutte le ricchezze del loro sapere...

e forse cercarono di fare esattamente questo.

"Forse, d'altro canto, temevano il circolo vizioso che sarebbe risultato dal comunicare troppe conoscenze dal futuro al presente (o dal presente al passato). Forse stettero molto attenti a fornirmi una visione priva di coerenza... un vivido sogno, censurato da tutto ciò che avrebbe potuto mettermi in grado di affrettare la sua realizzazione.

"Non c'è modo di saperlo. Quel che mi resta è quel che resta. Quel che è stato fatto, entro lo spazio del mio cranio, mentre sedevo nella radura tra quella foresta aliena, è fatto...

"Ho camminato sulla superficie del pianeta Marte. Il Marte che possiamo solo vedere sfocato attraverso i nostri telescopi; l'arido, quasi privo d'aria, Marte di sabbie rosa e creste frastagliate, spaventosi crepacci e crate-ri... il Marte del mio oggi. E ho camminato sulla superficie del *loro* Marte, il Marte dei sovrauomini. Il Marte umido e profumato dai cieli purpurei e le foreste nero-azzurre. Il Marte del crepuscolo apparentemente perpetuo.

Il Marte di titanici alianti e altri velivoli dalle ali di garza. Il Marte del *loro* oggi...

"Ho camminato sulla superficie di Titano, satellite di Saturno. Il Titano che è per noi un mero puntino di luce. Il Titano spoglio, brutale, solitario, sepolto da molti tipi di ghiaccio. Ho passeggiato anche sul Titano dei sovrauomini, il Titano di città cristalline, di giungle sotto cupole, un Titano lussureggiante, incantevole, dalla vita frenetica. E da entrambe le epoche ho levato lo sguardo a Saturno stesso; alla faccia gassosa i cui tratti, in un secondo tempo, stavano infine cominciando a cambiare, consolidarsi, a farsi più distinti...

"Ho visto i mondi all'interno degli asteroidi: mondi cavi i cui abitanti hanno ricostruito se stessi, con quattro braccia perché non hanno bisogno di gambe. Neanch'io avevo bisogno di camminare laggiù, e così ho volato, con ali che erano parte di me, e ho danzato da quadrumane tutt'intorno alle pareti decorate...

"Ho visto le terre che orbitano intorno ad altre stelle: le miriadi di terre, gli innumerevoli Eden. Ho calpestato le strade e i suoli di mondi dove la vita aveva seguito sentieri diversi dal nostro. Ho visto e *conosciuto* creature senzienti fatte in ogni immagine e nessuna, alcune simili ad animali o piante terrestri, altre apparentemente minerali e altre senza alcuna forma fissa. Ho udito i loro discorsi e la loro musica... e ho visto che anche queste specie, come i sovrauomini, ottenevano alla fine il controllo delle proprie forme, dei

propri attributi, delle proprie ambizioni...

"Ho visto la meravigliosa immensità della vita nel sistema sidereo: la vita di un milione di mondi, la vita di un migliaio di civiltà di viaggiatori stellari. La vita che colma le grandi nubi gassose tra gli astri. La vita che è irrefrenabile, incontenibile, in perpetuo mutamento. Ho osservato i molti incontri fra menti e corpi di specie differenti, ho preso parte alle loro comunioni, le loro fusioni e separazioni...

"Non ho visto umanità. In tutto ciò, *non ho visto umanità.*

"I satiri e i centauri erano passati all'oblio senza lasciare tracce; i discendenti della mia stirpe non avevano più trovato una via per il progresso, da seguire una seconda volta. L' *Homo sapiens* era morto, e scomparso per sempre; il nostro è un filo spezzato sul telaio del destino, *ma non importa.*

I nostri re e regine, capitalisti e mercanti, servi e operai non avevano dato progenie a questa vasta inenarrabile confusione, ma tutto quel che siamo e che rappresentiamo... ogni nostro pensiero, ogni nostro avere... era lì.

"In questo grande schema i sovrauomini erano nostri fratelli e non conquistatori; erano nostri eredi, ambasciatori nel cosmo. *Tutte* le specie erano nostri affini, nostri consimili. Noi siamo la vita, e la vita è dappertutto.

L'immagine di Dio in cui siamo fatti non è un volto, né una forma, e nemmeno un'anima, ma un moto, un *impulso,* una *volontà* di esistere, di cresce-re e di cambiare, di essere e divenire...

"Ho visto i mondi che i sovrauomini erano giunti a conoscere, e ho visto che appartenevo a essi non meno di loro...

"Era un'illusione? Era semplicemente un effetto dell'infezione di quelle macchine microscopiche che avevano lasciato a occuparsi di me?

"Forse. Come posso saperlo? Come posso capire se qualcosa di tutto ciò sia stato più che una mera allucinazione scatenata su di me dalla pozione di veggente, il mio sottile veleno?

"Mentre ero steso su quella collina, stavo sognando. Era *tutto* un sogno, e un sogno dentro un altro sogno... ma nel sogno che era dentro quel sogno c'erano ancora altri sogni, mondi entro mondi.

"Come una scintilla di luce, mi sono levato tra le stelle.

"Ho visto il sistema sidereo dall'esterno, e dal suo cuore colmo di luce.

Ho visto astri nascere da polvere oscura, e ho visto astri morire, in apocalittiche esplosioni che lasciavano dietro di sé mere braci che collassavano e continuavano a collassare finché nulla rimaneva di esse, se non la più pura forma del niente, la tenebra definitiva, l'ombra dell'eternità.

"Ho visto, fuori dal sistema sidereo, altri sistemi analoghi, ognuno attorniato da una gabbia d'oscurità così sterminata e così fitta da annichilire l'immaginazione, e ho visto questi sistemi estendersi fino a inconcepibili distanze, milioni su milioni, mentre si allontanavano in volo come se fossero stati i detriti di un'esplosione che aveva formato l'universo stesso...

"È stranamente facile, ora, credere che l'universo in sé *non* sia qualcosa di immoto, qualcosa di fisso, qualcosa creato e poi lasciato come morto, ma piuttosto una successione di avvenimenti, e di avvenimenti *violenti,* qualcosa che cresce e muta, e che il tempo stesso sia una corsa a capofitto...

"Pensiamo a noi stessi e al nostro mondo come a entità quiete, tranquille, quasi immobili... ma *non lo siamo.* Siamo universi noi stessi, brulicanti di piccole creature, inconsapevoli delle loro intangibili attenzioni. C'è tanta di quella tenebra nel mondo esterno, e anche all'interno del nostro essere, che pensiamo all'esistenza come a un fioco guizzo in un grande vuoto senza limiti, *ma non è vero...* perché l'oscurità del vuoto esteriore e di quello interiore si limita a riflettere le limitazioni dei nostri sensi, e non la quie-scenza.

"Dentro e fuori, noi e il mondo siamo ben più vivi di quanto crediamo, e non importa, alla fine, che ognuno di noi dovrà morire, che sparirà la razza degli uomini, defungerà la razza dei sovrauomini, che la stessa esplosione universale non si lascerà dietro nulla, al termine, tranne la più pura forma del nulla, l'annichilazione definitiva... perché *ogni cosa* è parte di *ogni altra cosa...*

"Questa è la sola e unica verità, il solo e unico destino.

"Ho veramente sognato tutto ciò, o sono semplicemente *giunto a saperlo*? È una conclusione raggiunta coi miei soli sforzi, o qualcosa che le macchine hanno introdotto in me, già in tutta la sua gonfia retorica? *Importa,* dato che è lì dentro di me, intrecciato col tessuto della mia anima, capace di scorrere dalla penna alla pagina?

"Come potrò dire agli altri quello cui ho assistito?

"Soprattutto, lentamente e con calma, un passo alla volta. Se dovessero leggere tutto ciò senza adeguata preparazione, si limiterebbero a credermi pazzo. Forse *sono* pazzo. Forse la funzione delle macchine che mi hanno invaso era proprio di farmi ammattire, di distruggermi, di rendere certo che le schegge di futuro da me intraviste non potessero cambiare il passato. Ma ciò probabilmente non sarà necessario. C'è qualche speranza di avvertire gli uomini della presenza, fra di loro, di coloro che avranno per discendenti i

sovrauomini? Se potessero venir allertati, riuscirebbero a compiere qualcosa per mutare il loro fato? Saprebbero diventare meno bellicosi, meno autodistruttivi, meno ciechi di fronte al destino?

"È un dilemma che non posso sperare di risolvere da solo; devo avere aiuto.

"Ho visto... come potrei mai riferire tutto quello che ho visto? Come posso anche solo ricordarmelo? Sta già svanendo nella mia coscienza, morendo come un sogno che la mente, al risveglio, tenta con tutte le sue forze di intrappolare e trattenere, ma finisce per svanire... e, dopotutto, quel che ho fatto davvero è stato giacere sull'erba, scrutando in alto il cielo che si incupiva, osservando spuntare le stelle. Tutto il resto è stato solo un'illusione, un trauma del cervello, un turbamento della mia anima... per quanto, naturalmente, fosse tutto *vero.*

"Tutto vero, e tutto autentico: preservato, sintetizzato, confezionato, proiettato nel teatro della mia mente da qualche infinitesimale lanterna magica, ma interamente reale.

"Ho camminato sulla superficie del pianeta Marte, oggi e domani. Ho visto il pianeta morto e l'ho visto fiorire.

"Ho visto gli artefici del domani all'opera nei loro làboratori per creare e riplasmare la vita. Ho assistito al trambusto della Creazione: non il lavoro di un Dio fintamente paterno, amante delle proibizioni e di meschini atti di vendetta, ma il lavoro di uomini capaci di manipolare il plasma germinale, padroni dei misteri della carne. Non ho udito i fabbricanti di stelle gridare *fiat lux* nelle tenebre, ma ho visto i creatori dei sovrauomini e i ricostruttori di mondi rimestare nel crogiolo da cui tutte le future Età dell'Oro nasce-ranno.

"Mi sono trovato faccia a faccia coi neri occhi dell'infinito, e ho incrociato il loro sguardo terrificante... non abbastanza impavido, lo ammetto, ma non così spaventato da restare cieco... o ammutolito... o morto.

"Non mi sono limitato a vedere e ascoltare, naturalmente. Le cose che mi hanno infettato il cervello, per recare l'infinità e l'eternità direttamente nelle mie sinapsi, hanno padroneggiato tutti i miei sensi e tutte le emozioni. Ho sentito la pulsazione stessa del futuro, il ritmo delle sfere, nei segreti recessi del mio cuore...

"Che stupidaggine! Non sono forse un uomo di scienza, votato alla precisione? Che rispetto avrà per me la gente se mi abbasso a così vane sciocchezze? Eppure... le macchine che si sono sobbarcate il compito della mia educazione hanno cercato di farmi sentire quel che nessun umano avrebbe

mai potuto provare da solo; hanno tentato di comunicarmi come apparisse l'esistenza di un sovrauomo, dal punto di vista del sovrauomo stesso, con tutto il suo rispetto di sé.

"Quanto poco posso recuperare da ciò, e quanto potrò mai descrivere?

"Come, in effetti?

"Molto bene... ho guardato il mondo con gli occhi di un sovrauomo. Ho reagito come egli avrebbe reagito. Sono stato nei panni di un sovrauomo dei miei giorni, del mio presente, e ho guardato gli uomini miei simili con le sue pupille, col suo cuore pieno di paura e risentimento, con la sua *brama*.

"Oh, sì, ho provato la brama dei vampiri... la brama e l'estasi dei vampiri.

"Io sono la preda, col privilegio di aver percepito l'istinto di caccia del predatore. Io sono l'inconsapevole, col privilegio di aver avvertito l'inquieta coscienza dell'invisibile. Io sono l'umano, col privilegio di aver pronosticato il trionfo del sovrumano.

"Ho assaporato e *capito* la brama e l'estasi dei vampiri. Ho visto l'altare su cui l'umanità dovrà essere sacrificata... e mi sono genuflesso davanti a quell'altare.

"Sono stato anche nei panni di un sovrauomo del remoto futuro. Ho saputo cosa significava aver domato la brama e l'estasi, averle sottomesse, averle rese docili.

"Volevano che io rimanessi! Le cose che mi possedevano mi hanno implorato di restare e non fare ritorno, implorato di acconsentire... ma non ho potuto. Non sono riuscito a farlo. Non ho osato farlo. Il mio senso del dovere si è rivelato più forte, alfine, delle loro tentazioni.

"Forse *sono* pazzo.

"Ho conosciuto la pace degli ultimi sovrauomini, e non l'ho accettata in dono. Ho ammirato il Paradiso, e ne sono stato scagliato fuori, come un angelo peccatore, per precipitare attraverso tutta l'eternità come nelle tenebre di un pozzo.

"Sì, sono pazzo... ma ho conosciuto l' *atarassia*, la perfetta pace della mente... che non viene dallo strangolamento delle emozioni, non dalla trascendenza delle passioni, non dalla meccanizzazione o dalla soppressione o dall'anestesia, ma dalla *disciplina*, dal *controllo*... e ho compreso perché gli uomini sono dovuti morire, perché l'umanità stessa dovesse perire... e, naturalmente, *è* perita... per essere rimpiazzata da qualcosa di più gentile, più saggio, *migliore*... qualcosa che è emerso dagli oscuri confini degli incubi, dagli inquietanti recessi del mito, per diventare... una volta visto nella giusta

luce... qualcosa di semplicemente *differente*, e neanche tanto diverso: un'immagine allo specchio, offuscata, ondeggiante, ma riconoscibil-mente affine. Un fratello.

"Un fratello *di sangue.*

"Se solo potessimo riconoscere quel che veramente siamo, di sicuro avremmo meno paura di quel che non siamo.

"Se solo potessimo vedere il mostro che stiamo facendo di noi stessi, capiremmo quanto poco c'è di mostruoso nelle immagini di odio e paura che le nostre menti generano in modo così vivido e prolifico...

"Sarei potuto rimanere, ma non ci sono riuscito. Sarei potuto rimanere, ma non l'ho fatto. Ho scelto di tornare alla mia povera entità avvelenata, al mio povero corpo morente, al tempo della mia tragedia.

"Se solo...

"Sto male. Non c'è dubbio su questo. Non perché abbia portato indietro delle vestigia di quel glorioso delirio con cui le macchine del remoto futuro mi hanno infettato... esse sono andate, non ho ragione di dubitarne. Sto male a causa di quello che ho fatto a me stesso.

"Il buon dottore aveva ragione sui pericoli, le convulsioni. Sono avvelenato. Cercando di guadagnare la conoscenza del futuro, sono andato alla deriva dal presente. Sapevano, i veggenti del passato, che c'era un prezzo da pagare per tanto successo? Le sibille al servizio degli antichi comprendevano pienamente il proprio sacrificio?

"Perché non sono rimasto? Perché non ho accettato il dono che mi era offerto?

"Dio, come mi duole il braccio! Che tortura è diventato stringere la penna!

"Dovrei scrivere tutto il giorno e la notte. Dovrei scrivere e scrivere, fino a strizzare dal mio cuore ogni ultimo residuo delle nozioni di cui sono stato messo a parte... ma non posso. Perdonatemi, ma *non posso.*

"Per narrare la mia storia devo raccontarla verbalmente, *tutta* quanta... riferirla in una sola notte, se ci riuscirò, a uomini di cui mi possa fidare... uomini che possano capire. Se solo ne conoscessi un centinaio che potessero *cominciare* a capire...

"Se solo ne conoscessi dieci.

"Se solo..."

20

Il dottore alzò lo sguardo dal manoscritto. Aveva continuato a leggerlo come un automa, ma con evidente sforzo.

— Temo — disse, turbato — che Copplestone avesse raggiunto il limite della resistenza, e anche della sua leggibilità. Ha tentato di proseguire, ma restano solo poche altre parole che riesco a decifrare. Ha cercato, al termine, di fare un qualche genere di lista... forse un elenco di temi collaterali, che avrebbero dovuto essere aggiunti in una stesura successiva. Leggerò quelli che sono in grado di distinguere. Per quanto posso afferrare, la lista include i seguenti punti:

Gratta... cieli. Grande Guerra. Cavo e onde. Vampiri non uccidono. Comodamente nascosti. Bomba... ad atomo. Pillole per nascere. Clip di silicio. Amore del volo. Mega-lo-poli. Arte di luce. Sbarco sulla Lu-m-e.

Grande Guerra della Peste. Oceani muoiono, poi si alzano. Scudo di ozzo-mo. Cambiaforma immuni a veleno rad. Prove. Elettricità. Raggi cat-todichi.

"Ci sono mezza dozzina di altre voci che non mi pare abbiano alcun senso.

"In calce all'ultima pagina, separata dal resto, è stata scribacchiata una lista di cinque cognomi. Uno è il mio... l'unico a non essere seguito da un punto interrogativo. Un altro è di Sir William Crookes; ci sono anche quelli di Wilde e di Shiel. L'ultimo è, credo, Stoker."

Il mio cervello sovraffollato di pensieri provò una lieve scossa a quel nome, ma c'era di gran lunga troppo di cui restare attoniti, per preoccuparsi di un riflesso così insignificante.

"Che straordinario risultato ho raggiunto seguendo il mio istinto!" pensai. "Quale saggia provvidenza è stata a guidarmi a rubare l'elisir e il segreto della sua fabbricazione! Come avevo mai potuto dubitare del mio impulso o del mio destino, anche solo per un istante? Ogni cosa è chiara, ora, ogni cosa a posto, ogni cosa giusta. Tutta la mia vita... tutta la mia perversa, crudele, depravata vita... non è stata che un enigmatico prologo, un preludio a questo momento. Come posso dubitarne? Ancor prima di udire il richiamo forte e chiaro, sapevo quel che dovevo fare. Per tutta la vi-ta ho brancolato verso la luce, senza sapere quanto fossi cieco. E ora, è chiaro. Alla fine, è chiaro."

Sapevo che perfino Wilde non avrebbe mai potuto lamentarsi di un

eccesso di mancanza di immaginazione in quello che c'era stato appena fatto sentire... ma anche un uomo come Wilde avrebbe lottato invano per decifrare il significato della sua parte più ardita. Macchine infettive! Un universo brulicante di creature! L'esistenza come esplosione! Il nulla definitivo! Aveva forse qualche possibilità, mi chiesi, di vedere tutto ciò non solo come una mera allucinazione? Ce l'avevano Crookes... o Shiel... o l'ambizioso Wells? Non stavo nella pelle per scoprirlo.

Quanto a me, non mi restava alcun dubbio. Se Copplestone non aveva visto il futuro, ero certo che avesse pur sempre visto qualcosa... qualcosa che nessun uomo di questa epoca, o di qualsiasi altra, aveva mai scorto prima.

"Che sia il vero futuro!" dissi fra me, in silenzio. "Grande Padre di noi tutti, fai che sia questo il futuro voluto dal destino, inalterabile da ogni atto umano o capriccio del caso!"

— Non c'è dubbio che Copplestone ci avrebbe fornito un resoconto molto più chiaro della sua ultima avventura, se fosse stato in grado di farlo —

disse il dottore, impacciato. Evidentemente aveva solo la più vaga idea di cosa contenesse il manoscritto prima di iniziare a leggerlo, e adesso non aveva neanche la più vaga cognizione di cosa significasse. — Nessun dubbio che ci avrebbe preparato molto meglio a discutere le sue implicazioni...

— Non sono sicuro che sia necessaria una complessa discussione — lo interruppe il suo amico. — Abbiamo tutti sentito la storia... o quanto più Copplestone si è sforzato di rivelarne... e indubbiamente ciascuno di noi la prenderà come vorrà. Ci sono altre questioni che richiedono la nostra immediata considerazione.

— Al contrario — disse Wilde. — Siamo qui su invito di Copplestone, per uno scopo da lui definito. Si era esposto a gravi pericoli per far sì che conoscessimo il suo racconto, e il nostro primo dovere è sicuramente quello di fare quel che ci era stato chiesto: scambiarci le nostre opinioni, e commenti, sulle esatte implicazioni di ciò che aveva visto. Abbiamo accettato l'ospitalità di quell'uomo, e ora glielo dobbiamo, anche se non è più qui ad ascoltarci.

Il Grande Investigatore alzò le mani al cielo. — Oh, benissimo! — disse.

— C'è tempo da perdere, suppongo. La giustizia è raramente lesta, ma è inesorabile. — Mentre pronunciava quella palese menzogna mi guardò, ma gli restituii lo sguardo con calma.

— Forse — disse Wilde, usurpando senza sforzo il ruolo guida del dottore — piacerebbe cominciare al signor Wells, visto che è stato così

entusiasta di sottolineare certi punti in comune fra la visione del futuro di Copplestone e la propria.

Il giovane era ormai ancor più schivo di prima, e l'occasione presentatagli non fu propriamente benvenuta. Nondimeno, la colse. — Ammetto —

disse lentamente — che le somiglianze, in fin dei conti, colpiscono meno delle differenze. Ciononostante, tali somiglianze sono ancora oggetto di un certo interesse per me. Ammetterò che non c'è stata nessuna deliberata imitazione, e che una casuale coincidenza è improbabile... per quanto rimanga la possibilità, credo, che qualche lettore della prima versione della mia storia sullo "Science School Journal" possa, nel corso degli ultimi anni, aver informato dei suoi contenuti il professor Copplestone, così da consentirgli di usarli come fondamenti della propria fantasia.

"Mi dolgo, comunque, di non poter accogliere seriamente l'ipotesi di Sir William che io sia un autentico veggente, e che abbia intravisto... come attraverso un vetro smerigliato... lo stesso futuro che Copplestone ha osservato molto più dettagliatamente. Preferirei affidarmi alla spiegazione meno drammatica ma più plausibile che Copplestone e io siamo stati entrambi prodotti dello stesso ambiente e del momento attuale. Abbiamo condiviso lo stesso presente per circa trent'anni, e probabilmente ne abbiamo acquisito la stessa comprensione. Sebbene fosse più anziano di me, e nato in una classe sociale differente, la sua educazione dev'esser passata per esperienze largamente simili. Ha scoperto la teoria darwiniana dell'evoluzione, come me, e si è reso conto, con un trauma altrettanto profondo di un'illuminazione religiosa, di quel che implica riguardo la precaria permanenza dell'uo-mo sulla Terra. Come me è giunto a valutare che il rapido avanzamento della tecnologia equipaggerà molto presto i nostri eserciti con armi così potenti che potremmo facilmente distruggere la civiltà prima di iniziare a domare i nostri impulsi primitivi. Se lui e io abbiamo visitato l'Oracolo Delfico della moderna immaginazione e abbiamo fatto ritorno con profezie analoghe, è perché l'Età della Ragione ha ormai raggiunto lo stadio in cui è possibile una precisa futurologia *razionale*."

Si interruppe per pensare, ma presto continuò. — C'è, com'è logico, molto di puramente idiosincratico nella visione di Copplestone. Anche lui lo sapeva, e ha ammesso apertamente la possibilità che la sua visione fosse resa impura, come lo sono tutti i nostri sogni, da perversi impulsi casuali.

In ciascuno di noi c'è una continua battaglia che si combatte fra una parte più elevata, razionale, e una parte inferiore, animale. La visione di

Copplestone era chiaramente infestata da idee tenebrose, che insistevano nel popolare il suo immaginario futuro di fantasmi... i fantasmi che chiamava vampiri. Non penso che dovremmo prendere le creature di Copplestone più alla lettera del *Vampiro* di Polidori, o dei folletti di Christina Rossetti.

Essi sono, penso, dei *simboli:* simboli di qualcosa che giace dentro di noi, ma che sentiamo, in accordo con il pudore dei nostri tempi, di dover esorcizzare o negare.

"Credo che Copplestone si sia preoccupato fin troppo d'insistere che i suoi sovrauomini non erano affatto uomini, ma qualche altra specie vissuta tra gli uomini dall'alba dei tempi. Penso che dovremmo cercare la fonte degli immaginari vampiri di Copplestone nel sangue che si suppone facesse loro da nutrimento: il sangue che trasporta i messaggeri chimici alla ba-se dei nostri sentimenti, desideri e passioni. È chiaro, penso, dal tenore della narrazione... specialmente nella parte finale, certo il prodotto di un delirio puramente soggettivo... che non è riuscito del tutto a sfuggire la verità essenziale. Nonostante tutti i suoi tentativi di prenderne le distanze, ha finito per identificarsi con i vampiri, vedendo quel che vedevano loro e provando quel che provavano loro. Quanto gli è apparso in quell'ultima visione è strettamente correlato alla sua intima esperienza mentale, non certo a un qualunque significativo ritratto di come il futuro sarà o potrebbe essere. La pesante enfasi sull'idea di essere infettato lo dimostra, a parer mio, al di là di ogni dubbio.

"In breve, ritengo che possa esserci un barlume di verità nelle prime fasi della storia di Copplestone, ma non posso credere che ci sia arrivato per qualche mezzo occulto, e non penso che la storia abbia qualche effettivo rapporto con la questione se il futuro cui giungeremo sia già opera del fato, o si limiti a dipendere da scoperte e decisioni che potremmo prendere o scoperte che potremmo fare."

Fu un discorso impressionante, a suo modo, e fui lieto di sentirlo. Sospettai che avrebbe conferito un tono grave e austero agli interventi successivi, e che potesse trascinare l'intera discussione in un vicolo cieco. La qual cosa mi andava benissimo.

— Grazie — disse il dottore. — Signor Shiel, vorreste commentare quel che ha detto il vostro amico?

L'uomo dai capelli ricci esitò prima di rispondere. La sua esperienza, penso, era stata un po' più vicina alla mia che a quella di Wells. Aveva sentito la stessa scossa, lo stesso brivido... ma era *giovane,* e non sapeva ancora

quanto fidarsi della propria saggezza interiore.
— Potrebbe facilmente volerci una vita intera — disse, infine — per cogliere pienamente le implicazioni di quanto abbiamo udito in queste due ultime notti. A grandi linee, Wells ha probabilmente ragione. Non possiamo dubitare che Copplestone abbia realmente provato queste esperienze, e dobbiamo prepararci a considerare, pur solo come ipotesi, che ci sia *qualche* verità nella sua visione. Sembra probabile che i vampiri del suo sogno non fossero quel che Copplestone ha presunto... ma mi domando se per ca-so la relazione finale non sia stata la *più veritiera,* anziché la più assurda: quella meno confusa dalle brume del puro sogno. Mi chiedo se questa visione incredibilmente vivida e movimentata non possa aver afferrato l'es-senza stessa del processo evolutivo e del destino dell'universo...
Adesso stava cominciando a scaldarsi. — Se c'è qualcosa da imparare da questo sogno — proseguì — è una lezione sui meccanismi dell'evoluzione, e l'irresistibilité del progresso. Se c'è una rivelazione in essa... e sono disposto ad accogliere il concetto che la mente di Dio possa occasionalmente riflettersi nei più insignificanti pensieri dell'uomo... questa ci parla del mo-do in cui la vita è destinata in eterno ad *ascendere* verso vertiginose vette di illuminazione.
"L'arroganza che ha spinto gli uomini a credere che fossero al centro della creazione, che la Terra e l'universo intero fossero stati creati per loro, è qualcosa da mettere ormai da parte con gli altri capricci infantili: dobbiamo comprendere, capire, che ci saranno in effetti dei *sovrauomini* il cui compito sarà raccogliere la torcia del progresso quando le nostre imperfe-zioni ci condurranno a estinguerci. Non dovremmo vedere questo trapasso come una cosa terribile, ma come una conferma che il nostro soggiorno sulla Terra non è stato invano, e che il dono del nostro sangue... certamente simbolico, del retaggio che passeremo ai nostri successori... val ben la pena di darlo. Il fatto che la nostra specie sia condannata a scomparire dovrebbe rallegrarci piuttosto che inorridirci, una volta intuito che stiamo per cedere il passo a un'altra migliore e più coraggiosa, che costruirà con magnificenza sulle fondamenta da noi gettate, fino a giungere a imprese e ambizioni divine.
"Se quello che abbiamo udito è un sogno e solo un sogno, allora dirò questo: uomini che sanno fare sogni simili sono già sovrauomini in em-brione. Se il futuro non è predestinato, deve essere edificato a partire dai sogni del presente; se gli uomini non fossero capaci di sogni come questo, non sarebbero in grado di concepire futuri di genere nobile come quello a noi

anticipato, e ciò sarebbe una tragedia.

"Non preoccupiamoci indebitamente di accertare la verità o falsità di questa particolare visione; limitiamoci a sentirci profondamente orgogliosi che un uomo si sia dimostrato in grado di sognare in tal modo, e speriamo di essere, noi stessi, non indegni di simili trionfi."

Vidi uno o due degli altri... incluso Wilde... sorridere con condiscendenza dello sfrenato entusiasmo di Shiel, ma l'amico del dottore fu l'unico i cui occhi erano rivolti impazienti al cielo.

Fu Crookes che riprese il filo.

— Sono naturalmente dispiaciuto — disse, in tono grave — che gli accenni sulla natura e le possibili applicazioni dell'elettricità, che Copplestone sperava di offrirci, non siano stati al termine rivelati. Ma non è un unico campo della scienza a interessarmi, e l'avventura di Copplestone è illuminante anche per l'altro. Siamo sulla soglia di una nuova era di scoperte sulle apparizioni metapsichiche e la comunicazione con gli spiriti dei morti, e a me sembra che quanto ha ottenuto Copplestone non sia che un'altra prova della realtà del paranormale.

"Se questa storia dev'essere presa sul serio... e come questi giovanotti non posso dubitare della sua sincerità, per quanto ritenga certamente che la sua conclusione non sia stata altro che un accesso di delirio... sorge l'intri-gante possibilità che almeno alcune apparizioni possano essere quelle che Copplestone chiama *ombre temporali*, piuttosto che ritratti dei defunti, e può ben essere che, in parte, le difficoltà attualmente riscontrate nel corso della comunicazione con quelli che si presumono spiriti sia spiegabile in questi termini. Mi piacerebbe senz'altro portare la storia di Copplestone all'attenzione dei miei colleghi della Società per le Ricerche Psichiche... e penso che alcuni di essi possano essere più qualificati di me per speculare sulla possibile realtà dei vampiri. Tesla, naturalmente, non sarà d'accordo con me..."

Fu poco saggio includere tali parole in quello che avrebbe potuto essere un discorso molto più lungo. Tesla, come aveva anticipato Sir William, era disgustato, e volle render chiaro il suo disappunto.

— Ci vorrebbe ben altro che qualche suggerimento sulla natura dei fantasmi per ricompensare *me* della perdita delle presunte scoperte di Copplestone sulla scienza dell'elettricità — disse l'americano. — E quando si fa una promessa come questa senza mantenerla, un americano comincia a fiutare puzza di marcio. So che quel tipo era un professore, e so tutto del

rispetto degli inglesi per la parola di un gentiluomo, ma possiamo almeno prendere seriamente la possibilità che tutta questa faccenda sia una truffa bella e buona, o come minimo un intreccio di fandonie partorite dalla monomania?

"A me sembra che Copplestone abbia esagerato il suo grado di comprensione della teoria darwiniana, se non è riuscito a vedere che qualunque capacità di vedere il futuro, aiutata dalle droghe o meno, sarebbe così van-taggiosa per qualsiasi creatura da farle vincere la selezione naturale in uno schiocco di dita... eppure dovremmo accettare l'idea che gli uomini, che già la possiedono, finiranno rimpiazzati dai vampiri, che non ce l'hanno.

Credo che intendesse aggirare l'imbroglio farfugliando sulla differenza tra il futuro predestinato e quello semplicemente probabile, sostenendo che il dono della profezia sarebbe utile solo se ci consentisse di *cambiare* davvero le cose, ma io non la bevo. Penso che ci abbia portati qui in gita di piacere. Non so il perché, ma penso che ci abbia ammannito un sacco di frot-tole, proprio come ha detto il signor Wilde qui presente."

— Temo — disse Wilde — che i miei precedenti commenti possano essere stati aperti a un'errata interpretazione. Quando mi sono riferito al racconto di Copplestone come a una fantasia, la parola non era intesa come un insulto. Esattamente il contrario... la dedizione del mondo contemporaneo alla banale verità è qualcosa di cui mi dolgo profondamente, non perché abbia qualcosa contro la verità, ma perché il concetto moderno di cosa essa sia è diventato troppo ristretto. L'attuale ossessione per fatti meschini e dati insignificanti mi affligge quasi quanto la triviale mendacità di politici e pubblicitari... perché non mi degnerei mai di chiamare solo *fantasie* le loro sciocche menzogne.

"Le fantasie, nella mia mente, sono grandiosi prodotti dell'immaginazione, che ampliano il campo della verità piuttosto che restringerlo. Quando descrivo l'esperienza di Copplestone come una fantasia, intendo solo sottolineare che lui stesso ha tentato di parlarcene come di una visione o un'allucinazione, ammettendo la sua inevitabile contaminazione a opera delle speranze e paure nascoste nei più intimi recessi dell'anima. Anche se fosse stata una manifesta invenzione... come il libro che ci ha descritto il signor Wells... non direi che non possiamo ugualmente attingervi come a un'autentica fonte di saggezza. Ogni uomo che osasse affermare una cosa simile sarebbe uno stolto, e sono certo che il signor Wells concorderà con me su questo punto. Inutile occuparci della triviale questione di stabilire se il

racconto di Copplestone sia falso nel senso più banale... piuttosto concentriamoci su quel che ha da insegnarci, proprio perché, e nonostante sia, una fantasia di coraggio e magnificenza senza pari."

Tesla fu chiaramente poco convinto, e l'espressione dell'uomo dagli occhi grigi fu apertamente sprezzante. Wilde, ovviamente, continuò senza curarsene. — Quel che Copplestone ci dice, in breve, è che l'universo in cui viviamo è un luogo più meraviglioso di quanto i nostri sensi semiciechi e le nostre misere menti possano facilmente percepire o immaginare. Il che è senza dubbio vero... o, in ogni caso, dobbiamo auspicare fervidamente che lo sia. Egli ci spiega, pure, che non dovremmo essere così orgogliosi delle realizzazioni dell'umanità, che potrebbero facilmente evaporare in un istante qualora cedessimo il passo a una specie migliore... transizione che naturalmente incarnerebbe le nostre più intime paure e più intime ambizioni. Anche questo è vero... o, certamente, dovremmo pur sempre sperarlo.

Forse la cosa più importante di tutte è che Copplestone ci dice che siamo in grado, ognuno di noi, di intraprendere avventure della mente ben più ardite di quelle che abbiamo osato finora, e che per quanto pericolose o sconcertanti tali avventure possano rivelarsi, un uomo coraggioso non vi si sottrarrà. Può qualcuno, anche per un solo momento, dubitare della verità di ciò... o dubitare, in ogni caso, di dover desiderare con tutto il cuore che *possa* essere vero?

Mi guardai intorno. Sembravano esserci ancora alcuni scettici.

— Non avrei potuto dirlo meglio, Oscar — dissi, seccamente. Feci del mio meglio per suonare leggero e disinvolto. — In effetti, *nessuno* avrebbe potuto dirlo meglio. Non c'è una parola da aggiungere.

Perfino Wilde... il cui appetito per l'adulazione era insaziabile... si accigliò lievemente, come per dire che aveva inteso parlare più seriamente di quanto implicasse il mio ironico commento.

Il Grande Investigatore era ancora impaziente di orientare la discussione verso questioni di sua pertinenza. — Io sono più concreto del signor Wilde, e incline a separare l'improbabile dall'impossibile — disse. — Quanto a me, sono meno interessato alla possibilità che la storia di Copplestone possa contenere indizi sulla forma che assumerà realmente il remoto futuro, che all'eventualità che vi si trovasse la spiegazione del motivo del furto.

Sappiamo che Copplestone intendeva offrire a noi tutti l'opportunità di usare la droga per mettere la sua storia alla prova... e sappiamo che qualcuno si è preso il disturbo di riservare tale privilegio interamente per sé. Non posso

fare a meno di chiedermi perché... che motivo avrebbe mai potuto spingere qualcuno qui seduto a fare una cosa simile? Se Sir William o il signor Tesla avessero realmente creduto che la droga potesse dischiudere nuovi orizzonti nella conoscenza dell'elettricità, uno di essi avrebbe potuto pensare che valesse la pena di monopolizzare un tale vantaggio... ma non ci hanno dato adeguato motivo di ritenerlo. Se il signor Wells o il signor Shiel avessero pensato che la droga sarebbe stata di incalcolabile aiuto alla prosecuzione delle loro emergenti carriere letterarie, anch'essi avrebbero potuto impossessarsi della formula... ma sono giovani, e penso che abbiano abbastanza fiducia nelle proprie capacità inventive. Il signor Wilde non è tanto giovane, ma ha la fiducia di dieci uomini nella propria abilità di efficace mentitore.

— Io, invece — lo interruppi, insinuante — non ho proprio nessun motivo concepibile. È chiaro, perciò, che il signor Wells aveva ragione su dove ha avuto luogo il furto. Dovete essere stato voi a frugare in tasca al vostro amico dopo che si era messo la giacca, e voi ad asportare la provetta mentre il vostro amico era occupato col cadavere di Copplestone. Vi rimane solo da dirci perché diavolo l'avete fatto!

Ci fu uno scoppio di risa, non tanto perché quel che avevo detto fosse ilare, ma perché erano tutti imbarazzati dalla caparbia insistenza di quell'uomo che era stato commesso un crimine e che qualcuno seduto al tavolo dovesse di conseguenza essere un furfante. Il cipiglio del detective si fece più profondo, ma doveva aver capito che, se avesse incolpato me, le risate sarebbero aumentate.

Purtuttavia, fui lieto che in quel momento fossimo interrotti, quando la cameriera di Copplestone ci portò un messaggio che era stato consegnato alla porta. Diede il messaggio al dottore.

— È dei medici del King's che hanno svolto l'esame *post mortem* — disse, quando gli ebbe dato un'occhiata. — Attribuisono la morte di Copplestone al deterioramento generale dei suoi organi vitali causato dall'uso, per un lungo periodo, di certe sostanze velenose. Non c'è evidenza di alcuna ingestione di veleno nel corso delle ultime ventiquattr'ore. Una nota a parte spiega che in assenza di ogni traccia di effrazione, Scotland Yard non farà nessuna investigazione sulla provetta mancante. Il caso è ufficialmente chiuso...

La sua voce si spense, lasciando qualcosa di non detto.

— Può essere chiuso ufficialmente — disse il sup amico, cupo — ma non

è concluso.

Fu Sir William ad addossarsi il compito di interrogare il dottore, sebbene anch'io avessi capito cos'era che lo lasciava perplesso.

— A quant'è ammontata la perdita? — chiese l'uomo di scienza.

Il dottore alzò lo sguardo, chiaramente imbarazzato. — Quale perdita?

— disse, pur sapendolo benissimo.

— Su, andiamo — disse Crookes. — I medici del King's possono non aver considerato significativa la questione... dopotutto, la massa di un corpo è un dato privo di senso, se non si ha nulla con cui confrontarla... ma *voi* avete pesato Copplestone prima e dopo i suoi esperimenti per un certo tempo. Quanto peso ha perso il cadavere di Copplestone?

— Quasi venti chili — disse il dottore. — Sembrava molto leggero quando l'ho esaminato, ovviamente, ma...

— La morte non è la fine — disse Sir William, trionfante, come se stesse recitando un teorema matematico. — Ora lo sappiamo.

— Ma lui non ha preso il contenuto della fiala — disse il dottore. — Il *post mortem* lo conferma.

— Forse — disse Crookes — non aveva più bisogno della droga. Forse la droga si limitava ad aiutarlo ad apprendere l'arte della proiezione astrale.

— Non starete dicendo, spero, che potrebbe ancora *far ritorno*? — disse Tesla.

Crookes scosse la testa brizzolata. — Una volta aveva detto che il corpo lasciatosi dietro da un'ombra temporale non sarebbe probabilmente sopravvissuto a un danno letale inflitto all'ombra stessa... ma non può quindi darsi che un'ombra temporale riesca a sopravvivere alla morte del corpo? Ritengo molto probabile che certi fantasmi abbiano sempre fatto così. È possibile, pensateci, che qualunque cosa Copplestone abbia incontrato agli estremi limiti della sua spedizione, possa essersi tesa verso il suo tempo d'origine, non per distruggerlo ma... per *salvarlo*? Forse, al termine, Copplestone ha vinto la sua paura di essere aggredito, e si è scoperto capace di accettare l'invito fattogli dal mondo in cui era giunto... che può ben essere stato qualcos'altro che il remoto futuro. Forse, in definitiva, non ha saputo resistere alla tentazione.

— Questa è follia — disse Tesla. Crookes non ne fu offeso... era stato lui, dopotutto, a invitare Tesla ad accompagnarlo... ma si limitò a scrollare le spalle.

— Questo scambio di vedute non sembra portarci da nessuna parte —

disse l'uomo dagli occhi grigi, acido.

— Forse avete ragione — disse Wilde. — Forse ci aspettiamo troppo dalle discussioni ragionevoli... o dalla nostra capacità di farne uso. Siamo solo umani, dopotutto. Ognuno di noi è imprigionato nelle proprie teorie, rinchiuso nei propri pregiudizi... e niente di quello che abbiamo sentito può essere provato. Anche se avessimo ancora la droga, e uno di noi il coraggio di usarla, non costituirebbe ugualmente una prova. Tutto ciò è, e deve rimanere, una fantasia... rozzamente imbastita, ma nondimeno brillante.

Anche se ci impegnassimo a crederci, diverrebbe di nuovo una leggenda non appena cercassimo di persuadere qualcuno della sua verità. Il professor Copplestone avrebbe fatto meglio a ricordare la storia di Cassandra... la saggia parabola che ci rammenta che i profeti, non importa quanto accurati possano essere, non possono *mai* pretendere di essere creduti.

Si guardò in giro per accertarsi che tutti apprezzassero il suo punto di vista, e io mi guardai intorno assieme a lui.

"Non gliene importa nulla!" pensai, mentre studiavo le espressioni sui loro volti. "Sono disposti a farsi seri, e a filosofeggiarci sopra, ma non gliene importa. È una cosa troppo astratta dalle loro vite ordinarie. Wells, Shiel e Wilde guardano avanti più di ogni altro uomo del mondo, ma an-ch'essi considerano tutto ciò solo un gioco intellettuale. Non riescono a ve-derci niente che li riguardi... ed è per questo che non ha rilevanza per loro.

Io solo ho avuto la visione di rubare la provetta. Io solo ho avuto l'intelligenza di rubare la formula. Il futuro è mio, e mio soltanto, perché sono stato l'unico, fra tutti, cui importasse qualcosa di appropriarmene."

— Sta bene — concluse Wilde. — Dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo, e ognuno di noi dovrà trarne quel che può. Ora, signore, avete qualche specifica accusa da rivolgere a uno di noi, o ci lascerete tornare alle nostre case?

— Non ho accuse da porgere, *al momento* — disse il maestro del raziocinio — ma potete stare sicuri che la questione della formula e della provetta non verrà dimenticata.

Offrii all'investigatore e al dottore un passaggio sulla mia carrozza, ma l'investigatore rifiutò. Non ne fui granché sorpreso. Sospettavo che non fosse l'ultima volta che l'avrei visto, e che la prossima volta che ci fossimo incontrati, non sarebbe stato da amici.

21

L'inevitabile giunse poco più di settantadue ore dopo, quando a un'ora antelucana tornai alla casa che avevo affittato in un quieto viottolo cieco di Edgware Road. Il Grande Investigatore doveva esser rimasto ad aspettare, sorvegliando l'abitazione, per un tempo considerevole. Non si mostrò immediatamente, ma attese finché la carrozza non fu condotta proprio dentro la scuderia. Quando misi giù il mio fagotto per tirar fuori le chiavi, mi chiamò per nome dal fondo della rampa di scale che saliva fino alla porta d'ingresso. Mi voltai e me lo trovai di fronte.

— Che piacere vedervi di nuovo — mormorai.

— Il piacere è reciproco — mi assicurò, con ancor maggiore insincerità.

— Mi spiace di essere venuto a disturbarvi a un'ora simile... se fossi stato in grado di trovarvi più presto l'avrei fatto. Posso aiutarvi col vostro bagaglio?

— No, grazie — dissi. — Non è pesante, e il suo contenuto è delicato.

Preferirei occuparmene io stesso.

— Presumo che contenga gli ultimi ingredienti necessari per ricreare la formula di Copplestone — disse, attento a mantenere lo stesso tono informale.

Sorrisi... un po' smorto, senza dubbio. Aprii la porta con una spinta prima di voltarmi a incrociare di nuovo il suo sguardo.

— Non vorreste entrare? — chiesi.

— Per l'appunto.

— In tal caso — dissi, scansandomi dalla soglia — vi prego. Entrate liberamente, di vostra propria volontà.

Quando i nostri cappotti e cappelli furono appesi nell'ingresso, lo condussi in soggiorno. Il fuoco era rimasto ad ardere molto basso, non essen-doci servitori in casa ad accudirlo, ma dopo aver acceso le candele aggiunsi altra legna, e la rimestai con l'attizzatoio finché le braci divamparono.

Offrii al mio visitatore la poltrona a destra del focolare, ma prima di accomodarmi in quella a sinistra andai alla credenza, dove c'era una caraffa di whisky.

— Vi andrebbe da bere? — chiesi. — Personalmente non mi piace l'alcol, ma ne tengo un po' per gli ospiti.

— Penso di no — disse. Comparve una certa asprezza nella sua voce.

Apparentemente sospettava che potessi avvelenarlo, per quanto il mio solo desiderio fosse aiutarlo a rilassarsi. Temendo che ciò si rivelasse impossibile... non sapevo quanto prendere sul serio la sua reputazione d'uomo dalla mente innaturalmente acuta... aprii il cassetto destro della credenza, schermando quel gesto col mio corpo. Estrassi la pistola che vi era custodita... ma quando mi voltai reggendola in mano, vidi che anche il Grande Investigatore aveva un'arma. Si stava sfiorando lievemente il mento con la canna.

— Temo — dissi, con un sospiro teatrale — che abbiamo raggiunto u-n' *impasse*.

— Niente affatto — ribatté lui. — Quella che avete voi è un'antica pistola da duello, che può sparare un solo colpo anche nell'eventualità che sia carica. Quello che ho qui è il vecchio revolver militare del dottore, di gran lunga più preciso e carico con ben sei pallottole. Direi di essere in vantaggio io, non crede?

— Come potete riporre tanta fiducia nell'efficacia di una *qualsiasi* arma?

— gli chiesi io, beffardo. — Avete parlato di me con Arminius Vambery?

— Il professor Vambery è a Budapest — replicò il mio avversario. —

Ma ho parlato con qualcuno che era al Beefsteak Club cinque anni fa, quando Vambery intratteneva il pubblico con storie da far accapponare la pelle... storie sui vampiri dell'Europa Orientale.

— Allora dovete sapere che l'aglio e un crocifisso sono mezzi molto migliori di una pistola per tenere a bada un *vampiro.* Vi siete fatto una doccia d'acqua santa? Avete indosso un paletto di legno appuntito, magari? Ci resta un sacco di tempo da aspettare fino all'alba, temo. Suppongo che reste-rete in ansia almeno finché vedrete che non mi dissolverò nel nulla, né mi dissecccherò in polvere sotto i raggi del sole.

— Voi non uscite mai di giorno — disse, brusco. — Questo l'ho accertato con sicurezza.

Mi misi a sedere, a non più di un paio di metri da lui. Non gli puntai la pistola addosso, né lui lo fece con me, ma nessuno di noi mise giù la sua arma. Sapevo che ci sarebbe voluto qualche tempo prima che si rilassasse a sufficienza da essere mesmerizzato, ma l'ora era tarda e la sua poltrona confortevole.

— La mia pelle e i miei occhi sono straordinariamente sensibili alla luce solare — gli dissi. — Il grigio manto di Londra è per me molto meno minaccioso dei cieli più azzurri dell'Italia o della Grecia, ma le mie abitudini si

sono formate in ambienti più vivaci, e la vita notturna londinese è ben più interessante della sua monotonia diurna.

Guardò le candele sulla mensola del camino, e la lampada a gas spenta sulla parete. — Anche in casa — osservò — sembra che vi piaccia una lu-ce soffusa. Lo preferireste, magari, se la fiamma delle candele ardesse più azzurra?

Risi. — Sembrate confuso su che tipo di vampiro potrei essere — commentai.

— Non esistono cose come i vampiri — mi informò lui. — Non ci sono non-morti che vagano nelle strade in cerca di preda, e non ci sono creature mimetiche che si rintanano sulle colline, in attesa che l'umanità si autodi-strugga. Non sono un uomo superstizioso, conte Lugard. Eppure, sarebbe interessante sentire la *vostra* versione delle calunnie di Arminius Vambery... e una spiegazione del motivo per cui avete rubato la formula di Copplestone dal cappotto del dottore, quando vi siete urtati mentre stava cercando di salire sulla vostra carrozza.

— *Dov'è* il buon dottore? — chiesi. — Stando ai suoi resoconti delle vostre avventure, raramente andate da qualche parte senza di lui... eccetto, naturalmente, in quel sanatorio in Svizzera dove vi siete ritirato un po' di tempo fa per un periodo di riposo. Come stanno i vostri nervi ora? Siete riuscito a superare la dipendenza dalla cocaina?

— La domestica di Copplestone ha infine confessato il suo misfatto —

disse il Grande Investigatore, passando allegramente sopra al fatto che il nostro sembrasse un dialogo fra sordi. — So che la ragazza era in casa, e so che aveva la possibilità di sottrarre la provetta. Non ne aveva motivo, ovviamente... non era altro che una comune sgualdrina... ma si stava limitando a svolgere una commissione. È stata vista parlare con una persona corrispondente alla vostra descrizione... e *non* la si vede a Piccadilly da tre giorni. Le altre passeggiatrici lo trovano strano, dato che in precedenza era stata religiosamente ligia al suo posto per alcune settimane, incurante del freddo invernale. All'erta in attesa di qualcuno, hanno detto. Qualcuno di speciale. Non il solito tipo di cliente.

— Cosa supponete che ne abbia fatto di lei? — chiesi, divertito. — Pensate che proprio ora stia graffiando con le unghie il coperchio della bara, accanendosi per uscire e appagare la sua sete di sangue umano?

— Che ne *avete* fatto di lei, *Monsieur le Comte*? — Pronunciò quella frase come se fosse il più mortale degli insulti, abbandonando finalmente

ogni parvenza di cortesia.

— Più o meno quello che ho fatto alla figlia di Arminius Vambery —

borbottai, stanco di quel gioco. — Niente di più... e certamente niente di meno. Vi posso dire dove trovarla, se ci tenete davvero. Ma non vi dirà nulla della provetta. Non lo farebbe neanche se potesse.

— Ma la provetta l'avete *voi* — disse — non è vero?

— Arminius Vambery è completamente pazzo — dissi io, pacifico. —

Dovete esservene reso conto, anche se il vostro informatore non ha insistito su questo punto. Non sotto ogni aspetto, è naturale. Su qualsiasi tema, tranne uno, interpreta il *savant* a perfezione, e senza fingere... ma su quell'unico argomento è vittima di una terribile illusione. Se solo non fosse co-sì ansioso di parlarne a chiunque e dovunque. È un peccato che l'assurdità delle sue storie non tolga nulla al loro fascino narrativo. Come senza dubbio osserverebbe Oscar Wilde, una pittoresca menzogna è ben più memorabile della verità nuda e cruda.

— È appunto la verità nuda e cruda — mi assicurò — che sono venuto qui stanotte ad accertare.

Non gliene fui eccessivamente grato. Avrebbe potuto essere più facile, in un certo senso, se fosse stato disposto a udire sfrenate fantasie.

— Sta bene — dissi. — Vi dirò la pura verità, e nient'altro. Traviai la figlia minore di Vambery. Non mi curai neanche di persuadermi di essermi innamorato di lei; non le proposi il matrimonio. La usai come ne avevo usate altre. Ero senza cuore, perfino crudele. Ero un mascalzone. Non dico nulla in mia difesa, nemmeno che sono stato educato in una scuola dura.

Sono sempre stato uno scellerato, d'istinto e per inclinazione. Niente di tutto ciò importa. La pura verità è che sedussi la ragazza, senza in animo niente che avesse a che fare con l'amore. Ho imparato, più tardi, a dolermene... dolermene molto profondamente... ma non posso farmene credito; so che nulla può scusarmi.

"Vambery giurò vendetta, e avrebbe voluto ottenerla in modo del tutto ordinario, se avesse saputo maneggiare la spada o la pistola, ma non era così. Non aveva nulla salvo la mente e il nerbo di un professore di lingue, e quella dedizione ossessiva che gli studi accademici richiedono e com-pensano. La seduzione di sua figlia l'aveva reso quasi pazzo, e il suicidio della ragazza completò il processo. Non poteva battersi con me, né assas-sinarmi, quindi la sua ossessione in germoglio trovò altri modi per sferrar-mi colpi. Ho rimpianto, da allora, che non fosse un uomo più forte e più coraggioso. Avrei

di gran lunga preferito che mi infilasse una pallottola nel cuore, piuttosto che farmi quel che ha fatto in questi ultimi dieci anni.

"La verità nuda e cruda è che mi chiamo davvero Lugard; il concetto che l'avessi ottenuto invertendo il nome Dragul è una fantasia di Vambery, come l'assurda teoria che io sia qualche sorta di reincarnazione o resurre-zione del voivoda Vlad Dragul, chiamato Tepes o l'Impalatore, il cui nome è solitamente latinizzato in Dracul e talvolta reso come Dracula... cioè, 'figlio di Dracul'... per distinguerlo dal padre che aveva lo stesso appellativo.

È una fantasia di Vambery anche che io sia un non-morto, che si sostenta bevendo sangue umano, e che quel che feci a sua figlia fosse innaturale e compiuto per mezzo della magia. La pura verità è che quel che feci a sua figlia fu del tutto naturale, anche se nell'impresa impiegai un po' di arte del mesmerismo. Dicono, non è vero, che nessuno può essere persuaso nemmeno dal mesmerismo a fare qualcosa in assoluta contraddizione con la propria volontà? Il professor Vambery, ahimè, fu assolutamente incapace di accettarlo, e si sentì spinto a inventare una spiegazione alternativa che assolvesse la sua amata bambina da ogni traccia di colpa.

"Come lo scomparso professor Copplestone ci ha fatto scrupolosamente notare, la visione di un uomo può sempre essere corrotta, travisata e confusa dalle sue speranze, paure e fissazioni... e Vambery si è reso vulnerabile a paure e fissazioni del tipo peggiore. Mi ha inseguito per tutta l'Europa con oscure voci ed esplicite calunnie. Ha fatto del suo meglio per rovinar-mi la reputazione, e per tramutarmi in un demone agli occhi degli uomini miei simili. Nessuno gli crede, è ovvio... non *alla lettera*... ma le sue frot-tole sono così *divertenti*, così appassionanti da essere ripetute comunque.

Nessuno pensa davvero che io sia Dragul reincarnato, né che io sia un autentico vampiro che si ciba del sangue dei miei simili umani... ma questo non impedisce i sussurri e le occhiate di sbieco. E in ogni caso, è universalmente accettato che, comunque si siano svolti i fatti, ho fatto ancor peggio che uccidere Laura Vambery. Suo padre è riuscito, a suo modo, a fare di me un vampiro agli occhi altrui. Le sue caustiche menzogne mi hanno gradualmente spogliato di ogni vestigia di quel rispetto che mi era dovuto per diritto di nascita e per il mio rango.

"Se Stoker, quell'amico di Wilde, sta veramente scrivendo un libro basato sulle presunte rivelazioni occulte di Arminius Vambery, rabbrividisco al pensiero che ulteriori ombre potrebbero essere gettate sulla mia persona.

Dovreste comprenderlo, avendo già avuto una certa esperienza di come

una vita reale può essere confusa col mito. Se è difficile vivere all'altezza di una reputazione da eroe, pensate quanto più difficile può essere abbassarsi al livello di essere reputati un mostro!"

Non rispose alle mie parole, ma lo vidi seduto in una postura meno rigida. Una volta soddisfatta la sua curiosità, aveva assunto un atteggiamento tranquillo e sereno. Che strano individuo era!

— In un certo senso — gli dissi, abbassando la voce fin quasi a un bisbiglio — *vorrei* essere un vampiro. Sarebbe quasi meglio se tutto quanto Vambery ha detto su di me fosse vero. Allora non potrei essere ferito dalle sue fandonie... e Laura Vambery sarebbe potuta sorgere dalla tomba per divenire mia eterna consorte. Altrimenti, preferirei di gran lunga essere il tipo di creatura descritta da Copplestone, piuttosto che un essere *umano.*

Nel profondo del cuore, mi auguro che ogni parola detta da Copplestone possa rivelarsi vera... che tutta l'umanità possa essere dannata, così che i *vampiri* ereditino la Terra, e non ci sia più da preoccuparsi dello stupido odio di uomini ciechi e pazzi. Ahimè, temo che Copplestone possa esser stato vittima delle sue paure e ossessioni non meno di Arminius Vambery.

La pura verità e la pura tragedia è che avete assolutamente ragione: *i vampiri non esistono.*

— Allora perché — disse lui, con quella che intese chiaramente come disarmante semplicità — avete rubato la formula del professore, e i resti della sua droga? Sperate di fare dei soldi vendendola, forse?

Era così stupidamente ironico, e sembrava così testardamente cieco davanti alla portata di quel che gli avevo detto, che fui quasi per dire "Sì"...

ma avrebbe potuto riscuoterlo dal suo umore tranquillo.

— Sapete bene come stanno le cose — dissi, accomodante. — Pensate che mantenga il mio tenore di vita trafficando in oppio e assenzio? Le mie ricchezze sono tutte ereditate, e non necessitano di tali supplementi. È stato il mio istinto di ribaldo a farmi rubare la provetta e la carta; una volta concluso che li volevo, appropriarmene è stata la cosa più naturale del mondo. Per un po', ho considerato la possibilità che l'impulso non fosse interamente mio... che potesse essermi stato trapiantato nell'anima da uno dei sovrauomini di Copplestone, che aveva percorso il tempo a ritroso per assicurarsi che il segreto non morisse con lui... ma queste sono pure fandonie, nevvero? Voi e io sappiamo che non vale la pena di perdersi in scioc-chezze simili.

Sapevo di essere su un terreno sicuro. Non era quello un uomo il cui motto era "Quando avete eliminato l'impossibile, qualsiasi cosa rimanga, per

quanto improbabile, dev'essere la verità"? Per la precisione, naturalmente, era il motto dell'invenzione letteraria del dottore, e capii dall'espressione stregata dei suoi occhi che *quest'uomo* stava disperatamente tentando di vivere all'altezza della sua leggenda. Io, d'altro canto, sapevo perfettamente bene che se, una volta eliminato l'apparentemente impossibile, rimane qualcosa indegno di considerazione, allora si può anche cominciare a riesaminare le proprie convinzioni sui limiti del possibile.

— Così avete preso la provetta, sebbene aveste già la formula, per semplice egoismo? — disse.

— Ma è naturale — dissi io, gentilmente. Quell'uomo aveva una scarsa comprensione di dove realmente scaturissero le azioni umane; non avrebbe neanche potuto iniziare a capire la vera complessità delle mie motivazioni, poiché non erano spiegabili col suo rozzo concetto di razionalità. Non avrebbe mai potuto cominciare a comprendere cosa la combinazione tra la maligna follia di Arminius Vambery e l'amore per Laura Vambery, che avevo scoperto troppo tardi nel mio cuore desolato, aveva fatto di me. Certamente lui stesso non era esente da manie, ma non aveva abbastanza immaginazione da vedere dove l'ossessione potesse condurre un uomo con l'anima oscura come la mia.

Oscar Wilde avrebbe potuto capire, ma Wilde stava per salpare l'indomani, diretto verso il sole del deserto col suo bel Giuda, lasciandomi solo e senza amici.

— Devo chiedervi di restituirmi la formula — disse la mia aspirante Nemesi, in tono formale. — Potete tenervi la provetta, suppongo, ma la formula era stata consegnata alle cure del medico personale di Copplestone, e certamente è sua di diritto.

— La formula scritta non esiste più — dissi, rincresciuto. — Ho distrutto quel foglio che ho tolto dalla giacca del dottore. È al sicuro nella mia memoria, ma ivi rimarrà.

— Non posso crederci — disse... ma meccanicamente, come un automa.

Era mio, adesso, e avrei potuto manovrarlo come volevo.

Mi tesi in avanti. — Potreste ancora ritrovarvi sorpreso — dissi — dalla vostra capacità di credere.

— Che intendete con questo? — chiese, inquieto. Per la prima volta, là canna della sua pistola era puntata al mio cuore, ma non c'era la minima possibilità che facesse fuoco.

— Non dovreste disprezzare quest'arma — dissi, a bassa voce. — Ho

ucciso un uomo con essa.

— È stato un colpo di rimbalzo che ha ucciso Mourier — disse, orgoglioso di sfoggiare l'ampiezza delle indagini da lui fatte. — Avete mirato al suolo. Non avevate realmente intenzione di ferirlo.

— È curioso — dissi — come spesso le più grandi occasioni capitino per vie traverse. Avete ragione... non avevo intenzione di lasciare Parigi, ma il fato mi ha forzato la mano. Il fato mi ha portato qui, e mi ha fatto trovare da Roche's sicché Oscar Wilde venisse preso da un capriccio e io potessi essere condotto a casa di Copplestone... e messo faccia a faccia col mio destino. È questo che significa il destino, ammesso che significhi qualcosa: l'improbabile concatenazione di eventi e coincidenze, che guida un uomo nel solo e unico luogo in tutto il mondo dove potrebbe essere...

diciamo *ispirato*... dalla visione del suo vero essere, e del suo solo futuro concepibile.

Ormai mi stava fissando a occhi spalancati. Non dovetti incrociare il suo sguardo; nessun vero mesmerista ha bisogno di assumere un'espressione impressionante o far roteare un oggetto scintillante per catturare l'immaginazione della sua vittima. Quanto al fatto che un uomo mesmerizzato possa essere istruito a fare qualcosa di apertamente contrario alla propria volontà... chi può sapere a cosa acconsente la volontà di un uomo, e cosa proibisce? Sentii che adesso potevo dire al Grande Investigatore qualunque impostura mi andasse per la testa, e fargliela credere.

Ero dell'umore di sentirmi audace.

— Ascoltatemi, mio ubbidiente amico — dissi, in tono vellutato. — Ascoltatemi, e vi dirò l' *autentica* verità...

Gli raccontai, con gran cura, che ogni cosa Arminius Vambery avesse detto su di me era vera: che *ero* un vampiro, e dovevo essere distrutto. Gli raccontai che i suoi residui dubbi avrebbero aleggiato per un po', ma che, una volta lasciata la mia casa, sarebbe stato in preda a un'assoluta certezza.

Gli spiegai che quando gli fosse balenata quella certezza, avrebbe dovuto seguire i piani stabiliti. Lo istruii a tornare, da una a tre ore dopo l'alba, armato di un paletto di legno, che avrebbe dovuto conficcare nel mio cuore pulsante.

Gli dissi di non impaurirsi... mi avrebbe trovato incosciente, senza opporre resistenza. Gli assicurai che non mi sarei sgretolato in polvere, ma che avrebbe trovato il mio corpo più leggero di almeno una ventina di chili, e che questa sarebbe stata la prova inconfutabile di tutto quello che avevo detto.

Lo informai che avrebbe reso al mondo un gran servizio liberandolo da un male sacrilego, e che l'atto della mia distruzione avrebbe fatto di lui l'eroe che aveva sempre ambito essere, anche se nessuno avrebbe mai saputo del coraggio da lui mostrato.

Quando ebbi finito, si era quasi addormentato. Mi fu evidente che il suo periodo di riposo era terminato troppo presto, e che sarebbe dovuto rimanere un altro po' in quella lieta inattività. Riuscii a togliergli la pistola dalle dita bizzarramente immobili. Controllai il tamburo; era davvero carico.

Gliela rimisi in mano, e gentilmente lo ridestai dall'ipnosi.

— Andate, ora — gli dissi, suadente. — Tornate dopo l'alba. Saprete allora quel che dovrete fare.

Mi guardò smarrito. Per qualche istante sembrò non sapere nemmeno dove fosse o perché. Mise via l'arma, ma dovetti aiutarlo con cappotto e cappello. Quando gli aprii la porta, si avviò docilmente, ma mentre scendeva i gradini si riprese a sufficienza da voltarsi a fissarmi, e disse: — La faccenda non è ancora conclusa, conte Lugard. Statene certo.

— Lo so — gli assicurai, levando la mano in un saluto d'addio. — Ci faccio conto.

Lo osservai dalla soglia mentre scompariva nelle ombre della notte. C'erano ancora tre ore e più fino all'alba.

22

Raccolsi l'involto, presi una candela dal soggiorno, e scesi gli scalini fin nei sotterranei della casa. Quelli più vicini ai piedi della gradinata erano serviti un tempo da cantine per il vino, ma avevo divelto i portabottiglie quando avevo installato le finte porte, e li avevo gettati via. Che bisogno aveva uno come me di volgari intossicanti?

Laura giaceva nella sua bara, perfettamente in pace. Il suo volto era chiaro e lucido e i suoi occhi scuri parevano quasi luminosi. Il piccolo segno a forma di stella sulla guancia sotto l'occhio sinistro risaltava con molta chiarezza. I suoi adorabili capelli erano ordinatamente raccolti attorno ai lineamenti finemente cesellati.

— Presto — sussurrai. — Presto, amor mio!

Non si svegliò mentre facevo il mio lavoro; avrebbe potuto essere veramente morta. Non si destò neanche quando le punsi il braccio con l'ago, e le iniettai lentamente la droga nelle carni.

— Non temere, amor mio — le dissi. — C'è un mondo migliore per quelli come te e me, e un sentiero che ci condurrà laggiù, mano nella ma-no. Ho acquietato il mio ultimo incubo, giocato il mio ultimo tiro, e ora è venuto il tempo per l'espiazione e la redenzione. Ho trovato il mio destino, e so alfine che è alla mia portata.

Mi ritrovai a piangere, e mi asciugai le lacrime dagli occhi con la manica. Come potevo io, o qualunque altro uomo, aver mai pensato di essere senza cuore? Come potevo mai io, o chiunque altro, aver segnato me stesso come un mostro, per sempre condannato a rimanere fuori dalla comuni-tà umana, una cosa resa gretta e spregevole dalla disgrazia e dal pubblico ludibrio?

Riempii di nuovo la siringa con la parte restante dell'elisir vitale di Edward Copplestone, che avevo prodotto e dosato con tanta attenzione.

Nessun altro sarebbe mai stato in grado di usarlo, a meno che il mondo non producesse un altro individuo con le medesime fissazioni di Copplestone... e anche in tal caso, le potenze coloniali avrebbero prima dovuto a-stenersi dal cancellare l'antica ma precaria sapienza degli stregoni da lui visitati.

Sapevo che non ci sarebbe stato un uomo simile, e nessuna simile tregua per i custodi della saggezza. Il futuro verso cui ero diretto era veramente segnato dal destino. Nulla poteva ormai minacciare i suoi signori, che

avessero o meno il potere e l'ingegno per proteggersi coi propri mezzi. Io li avevo salvati. Avevo reso il mondo sicuro per il genere vampiresco.

Ero certo che nessun altro avrebbe potuto seguirci in quel glorioso mondo dove l'insulsa e violenta umanità non era più che un mito e una memoria. Certo quanto lo era il Grande Investigatore che io fossi un vampiro che poteva e doveva essere distrutto con un paletto nel cuore.

Prima di assumere la posizione stabilita e iniettarmi la droga nel braccio, allungai la mano a toccare la gelida fronte dell'amata vittima della mia libidine.

Volevo sentire il debole tepore del suo perdono, prima di scortarla tra i nebulosi confini dei mondi oltre quel mondo.

— Non lasciamo alle nostre spalle che uno squallido mondo di lugubre follia — le dissi, sottovoce — e siamo diretti verso il vivido e rifulgente futuro, dove gioiremo e ci crogioleremo nella brama e nell'estasi dei vampiri!

Postfazione

Una volta ero a una conferenza a Nizza dove l'affabile John Dean, colpito come da una bomba, mi disse di aver appena avuto un colloquio col formidabile Darko Suvin sui personaggi delle opere di Shakespeare. Era stata, apparentemente, una conversazione breve; non appena sollevato l'argomento, il professor Suvin aveva fissato il povero John con uno sguardo duro come l'acciaio e detto: "Non ci sono *persone* nelle opere di Shakespeare; ci sono solo *congegni* narrativi".

Spero di averlo calmato abbastanza a quel tempo, ma ora è il momento di rivelare la verità. Darko Suvin aveva ragione; non ci sono persone nei lavori di narrativa... ci sono solo espedienti narrativi. Anche quando i personaggi della narrativa portano nomi che, nel nostro mondo, erano quelli di gente reale, e anche quando i protagonisti della narrativa hanno biogra-fie che riecheggiano quelle dei loro omonimi reali in ogni particolare accettabile, rimangono meri espedienti narrativi. Il mondo di un'opera letteraria è contenuto in se stesso e consiste interamente di testo; non è il nostro mondo e non ha persone in esso.

Ciò, naturalmente, non vale a proteggere gli scrittori dalle recriminazio-ni, come scoperto da Jean Lorrain (la persona vera, non l'espediente narrativo impiegato nel prologo del presente romanzo). In effetti fu sfidato da Guy de Maupassant dopo che Maupassant obiettò a quella che considerò una sua caricatura offensiva in uno dei libri di Lorrain. Nel 1897, all'epoca in cui Lorrain dovette far fronte a Marcel Proust sulla faccenduola di una recensione libraria poco simpatica, era stato chiamato a combattere almeno un altro duello, anche se... in ossequio al galateo di quei tempi... i colpi scambiati vennero scaricati al suolo senza danni. Infine, naturalmente, fu il tribunale che ebbe l'ultima parola; Jeanne Jacquemin, sua amica di un tempo, lo citò per danni per aver basato su di lei uno dei suoi personaggi, e lo portò sull'orlo della rovina.

Fortunatamente i morti sono immuni alla diffamazione. Non hanno difesa contro l'uso dei loro nomi come espedienti narrativi, e sono quindi ridot-ti a rigirarsi nelle tombe. A meno che Sir William Crookes non avesse ragione sull'ineluttabilità della sua sopravvivenza dopo la morte e sia deciso a perseguitarmi dall'Aldilà, nessuna delle persone reali rispecchiate nei miei espedienti narrativi ha alcun modo di obiettare a come le ho rappre-sentate.

Per pura cortesia, comunque, potrebbe essere un bene puntualizza-re una o due questioni di qualche rilevanza.

Assumendo che espedienti narrativi come i progetti di viaggio di Oscar Wilde coincidano fedelmente con gli schemi analoghi formulati dall'individuo reale, si possono trovare nella narrazione del conte indicazioni sufficienti a determinare esattamente quando ebbero luogo gli eventi descritti.

Se gli ascoltatori del suo racconto fossero ben informati come noi, potrebbero essere del tutto certi che il professor Copplestone iniziò a narrare la sua storia la sera del 12 gennaio 1895. Quanto alla questione di chi potrebbero essere "gli ascoltatori del racconto", ci ritornerò sopra.

Nel nostro mondo, come nel mondo dell'immaginazione, Bram Stoker incontrò Arminius Vambery nel 1890, quando Vambery visitò il Beefsteak Club che Stoker aveva fondato per intrattenere amici e ammiratori di Henry Irving. Vambery era docente di Lingue orientali all'Università di Budapest e aveva viaggiato in lungo e in largo per l'Estremo Oriente.

Quando Stoker, stimolato da un brutto sogno, prese a compiere serie ricerche sul folklore del vampirismo, fu naturalmente a Vambery che si rivolse per ottenere gran parte delle informazioni usate per costruire il personaggio del conte Dracula per il libro che venne infine stampato nel 1897. È

presumibile che Vambery fece da modello per il professor van Helsing.

Per quanto ne so io, comunque, il vero Arminius Vambery... a differenza dell'espediente narrativo chiamato Arminius Vambery... non ebbe alcuna figlia di nome Laura e neanche il vizio di inventare o disseminare voci maliziose.

Nel nostro mondo, M.P. Shiel e H.G. Wells non si erano conosciuti nel 1895, sebbene Shiel avesse incontrato Oscar Wilde diverse volte, cenando con lui in un'occasione da Roche's a Soho. È improbabile che Shiel, se avesse ricevuto un invito come quello descritto nel romanzo, si sarebbe pre-cipitato di botto a inviare un telegramma a Mornington Road, e altrettanto improbabile che Wilde avrebbe sollecitato la compagnia di un oscuro conte dell'Est europeo, con un passato pieno di ombre e una sfortunata inclinazione per i duelli dall'esito accidentalmente letale.

Forse non è tanto improbabile che Sir William Crookes avrebbe potuto cercare sostegno morale in Nikola Tesla, se a Tesla fosse capitato di trovarsi a Londra nel corso di uno dei suoi svariati viaggi in Europa... nel nostro mondo, bisogna riconoscere che non accadde... ma devo confessare di aver

inserito Tesla nella vicenda solo perché gli scrittori di fantascienza inglesi devono fare attenzione a mettere nelle loro trame almeno un minimo di "interesse" per gli americani. Altrimenti i loro libri sembrerebbero troppo estranei agli interessi parrocchiali di quei zucconi d'acquirenti che controllano il più grande mercato librario mondiale.

Tutto questo, naturalmente, viene da sé; a non essere tanto scontato è il modo in cui i restanti personaggi della storia... il "buon dottore" e il suo amico, il Grande Investigatore dagli occhi grigi... si riferiscono al nostro mondo. Certamente non hanno analogie dirette con personaggi della realtà, ma recano una sospettosa rassomiglianza con certi espedienti narrativi usati da uno scrittore reale. Gli espedienti narrativi sono protetti meglio della gente reale contro il maltrattamento; la protezione accordatagli dal diritto d'autore non scade, come quella contro la calunnia, alla loro morte, ed è perciò importante per me stabilire che la "sospettosa rassomiglianza" in questione non è una mera imitazione.

Il Grande Investigatore del romanzo, comunque possa chiamarsi, *non* è, chiaramente e ovviamente, il titano dello "Strand" che abbiamo tutti imparato ad amare e rispettare (molto più, oserei dire, di quanto potremmo amare e rispettare qualunque individuo reale che fosse in vita... o, come dettato dal capriccio del suo autore, nel limbo... nel 1895). Il *mio* espediente narrativo è un personaggio interamente differente, e assai meno fortunato, che si trova a dividere il proprio mondo con un espediente narrativo che lo rispecchia in modo molto simile a come Guy de Maupassant e Jeanne Jacquemin finirono rispecchiati nei romanzi di Jean Lorrain. È evidente che ha sofferto ben più di loro per le conseguenze di essere costretto a portare il fardello d'un *alter ego* mitico, e non dobbiamo giudicarlo troppo seve-ramente.

È, naturalmente, del tutto impensabile che un congegno narrativo come Oscar Wilde raccontasse una *meschina* bugia, quindi dobbiamo accettare la possibilità che il professor Copplestone abbia realmente fornito utili informazioni a Edward Tylor e James Frazer, e oserei dire che *Cultura primitiva* (1871) e *Il ramo d'oro* (1890; con edizioni successive largamente ampliate) sarebbero stati libri migliori in virtù del suo contributo.

Meditazioni di questo genere ci portano naturalmente a chiederci quale influenza l'esistenza di Copplestone... nonché del conte Lugard... avrebbe potuto avere sugli altri abitanti del mondo del romanzo, in particolare quelli abbastanza fortunati da udire l'impressionante storia di Copplestone. In un certo senso, è una domanda sciocca... quasi altrettanto sciocca di quella sui

personaggi di Shakespeare. Il mondo di un romanzo non ha alcuna esistenza oltre i confini del testo; gli espedienti narrativi che contiene non hanno futuro oltre quello che vi è specificato. D'altra parte, il presente romanzo solleva certe questioni filosofiche sul rapporto che il futuro ha col passato, e spero che mi verrà permessa qualche immaginativa divagazione.

(Se la risposta del lettore a questa garbata richiesta è di no, il lettore farà bene a tenere in mente che l'autore sono io e che questa postfazione fa parte del mio testo; "il lettore" non è quindi altro che un espediente narrativo al suo interno.)

È possibile, mi domando, che un H.G. Wells stimolato da questa stravaganza futuribile avrebbe serbato un po' più a lungo la sua preferenza per il romanzo scientifico di ampio respiro rispetto alla testarda futurologia col paraocchi? Forse M.P. Shiel sarebbe diventato ancor più eloquente sul te-ma dei sovrauomini, e ancor prima nella sua carriera? Oscar Wilde avrebbe potuto sfidare il marchese di Queensberry a duello invece di querelarlo per calunnia, e magari colpirlo a morte con un fortunato rimbalzo? Magari il buon dottore si sarebbe sforzato di riprodurre la formula di Copplestone nonostante il furto compiuto dal conte Lugard, per donarla all'umanità co-me strumento chiave della tecnologia? Potevano i vampiri del futuro... che fosse già inesorabilmente scritto o meno... scoprire un modo per tornare nel proprio passato, come Copplestone aveva trovato un modo per tendersi verso il proprio avvenire; e, se così, come avrebbero sfruttato questa capacità?

Le possibilità sono infinite... ma, del resto, lo sono sempre. Dopotutto, è questo il bello dell'immaginario fantascientifico.

Il che mi riporta, con un giro in tondo, alla questione di chi potrebbero essere i destinatari della storia del conte. Gardner Dozois, che fu uno degli editor che rifiutarono la versione breve di questa storia (che comunque apparve su "Interzone" nel numero di gennaio-febbraio 1995) addusse, tra le ragioni del rifiuto, quella di essere rimasto turbato dal fatto di non sapere come avesse fatto il conte a raccontare la sua vicenda. Dato che il conte è solamente un artificio letterario, non è ovvio che abbia realmente *bisogno* di un pubblico cui rivolgersi, o che *debba* essere sopravvissuto al suo te-merario esperimento allo scopo di riuscire a raccontarlo, ma non mi metterò a cavillare su queste faccenduole minori.

Il conte ha avuto, naturalmente, ragione nella sua ardimentosa... alcuni potrebbero dire folle... impresa. Lui e la sua amata sono stati davvero proiettati nel remoto futuro, e sono davvero rimasti intrappolati laggiù

quando il Grande Investigatore, ipnotizzato, è cortesemente tornato col suo paletto di legno e ha messo fine all'immaginaria minaccia del "Conte Dragul", *alias* Dracula, di Vambery. Temo di non saper dire se il futuro in questione sia lo stesso a esser stato visitato dal professor Copplestone, perché nel testo non viene mai affermato se l'ipotetico mondo della storia sia effettivamente vergato dalla mano del destino, o se sia semplicemente transeunte come il nostro. Tutto quello di cui possiamo essere sicuri è che sia arrivato *da qualche parte,* e che vi abbia trovato degli espedienti narrativi avidi di ascoltare il racconto delle sue avventure.

È oggigiorno considerato fuori moda appiccicare un'esplicita morale a una storia. Manuali e seminari per scrittori hanno dato fiato a squillanti trombe contro questa pratica, e non mi sognerei mai di atteggiarmi a non-conformista più di quanto Oscar Wilde si sarebbe sognato di atteggiarsi a somdomita [sic] (qualunque cosa sia; è mai possibile che il marchese [sic]

di Queensberry [sic] non sapesse scriverlo?). Per quanto ne so, comunque, non c'è alcuna regola... formale o informale... che dica che una morale non possa essere contenuta nella postfazione di un autore, e può addirittura darsi che questo concetto sia fascinosamente originale.

La morale di questa postfazione è che le nostre immagini del passato, come le immagini del futuro, sono così travisate, pervertite e confuse dalle nostre speranze, paure e fantasie che, in definitiva, non esiste alcun metodo affidabile di diradare i veli danzanti dell'incertezza per esporre la nuda e cruda realtà.

Brian Stableford

FINE